



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
in Economia e Gestione delle Arti e delle
attività culturali

Tesi di Laurea

Disarmo culturale: l'arte-cultura
come "riempimento" delle aree
dismesse ex militari

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore

Ch.mo Prof. Fabrizio Panozzo

Laureanda

Saputo Rosangela
Matricola 839293

Anno Accademico

2013 / 2014

Introduzione	1
Capitolo 1 Il vuoto urbano/periferico e le politiche di <i>rigenerazione</i> territoriale	4
1.1. Il fenomeno della dismissione urbana	4
1.2. Il riuso e la riqualificazione come opportunità di <i>rigenerazione</i> strategica	8
1.3. Le <i>politiche</i> della pianificazione urbana	14
1.4. Le politiche comunitarie	21
Capitolo 2 Aree militari dismesse: un tipo particolare di <i>svuotamento</i> territoriale	28
2.1. Ex aree militari: siti “speciali”	28
2.2. Uno sguardo al quadro legislativo sul patrimonio immobiliare pubblico italiano	37 43
2.3. Il Friuli: la regione italiana più militarizzata	49
2.4. Friuli: esempi di riconversione dei siti militari dismessi	55
2.5. Le organizzazioni culturali del territorio friulano	61
2.6. Decreto “valore cultura” 08/08/13 n°91, legge 07/10/13 n°112: caserme per l’arte?	66
2.7. Riflessioni conclusive	67
Capitolo 3 Arte/cultura/creatività come “filler”	70
3.1. Arte/cultura/creatività.	71
3.1.1 Questione terminologica	72
3.1.2 <i>I non confini</i>	77
3.2. Il riuso culturale-artistico degli spazi. Esempi di buone pratiche.	82
3.3. Il <i>cultural planning</i>	92
3.4. Il distretto culturale evoluto	99
3.5. I limiti del <i>cultural planning</i> e del distretto culturale evoluto.	108
3.6. Riflessione critica sulle reali possibilità della cultura di riempire il vuoto territoriale	110
Conclusioni	116
Bibliografia	119
Sitografia	123

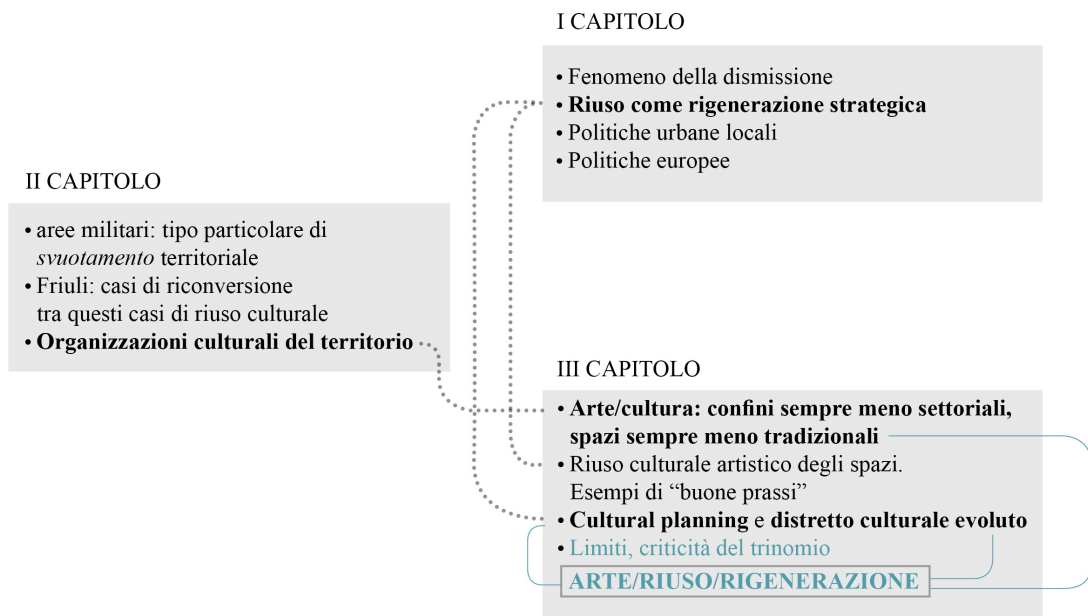
Introduzione

Il presente studio vuole analizzare il ruolo dell'arte-cultura nei processi di *rigenerazione* territoriale, termine con il quale si designa una pianificazione urbana (di riqualificazione ambientale, di riuso di strutture che hanno perso la loro funzione originaria), unita alle politiche pubbliche orientate ad recupero integrato non solo urbano, ma anche sociale, economico. Si è partiti dunque da alcuni interrogativi: in che modo l'arte-cultura può *rivitalizzare* lo spazio dismesso? Può rappresentare una soluzione per quelli che sono stati definiti *vuoti* urbani? È così automatico il meccanismo cultura/recupero dello spazio/rigenerazione? Si tratta di una formula vincente per ogni contesto e per ogni tipologia di struttura dismessa? Una parte della ricerca si è dunque incentrata a sondare le relazioni tra cultura-arte, riuso, rigenerazione, territorio declinando attraverso l'analisi di alcuni casi le questioni centrali, gli attori, le politiche, le soluzioni proposte. Arte/cultura/creatività come asset strategico di sviluppo del territorio è stato un tema discusso da diversi studiosi (Florida, Landry, Bianchini, Sacco, Carta per citarne alcuni), sviluppando in merito due concetti fondamentali: il *cultural planning* e il distretto culturale evoluto. Il settore culturale artistico nel contesto di città odierna e “competitiva” non è più ascrivibile alla sola dimensione estetica ma diventa (o dovrebbe diventare) strumento per creare un dialogo tra comunità, organizzazioni culturali, istituzioni, strumento per catalizzare investitori e artisti, strumento di integrazione sociale, strumento di sviluppo economico, strumento di rigenerazione a più livelli che valorizzi l'identità locale. Verranno dunque delineati gli esiti, le dinamiche, le ricadute sul territorio che caratterizzano il riuso culturale-artistico di una struttura dismessa o/e zona depressa. In generale un “vuoto” dismesso (in riferimento alla funzione disattivata) non rappresenta mai un vuoto in termini di valori storici, simbolici. In questo contesto le aree ex militari assumono delle peculiarità legate al fatto che sono rimaste *isole*, scollegate dal contesto del vissuto, scollegate dai processi di mutamento della città, spazi separati di grande valore documentario-storico che presentano a volte i connotati fisici di *ostilità* e *inaccessibilità* (mura, fili spinati). In questi casi non si tratta solo di riempire il vuoto, ovvero di creare nuova funzionalità e nuovo valore (tuttavia senza cancellare le tracce storiche), bensì di ricucire questi luoghi alla comunità, al territorio. Si è voluto compiere una “ricerca sul campo” in Friuli Venezia Giulia, che per densità territoriale e motivi storici-geografici è la

Regione con il maggior numero di strutture militari, per studiare questa tipologia di dismissione in concomitanza dell'uscita della legge del 7 ottobre 2013 n.112 che proclamava “le caserme per l'arte”. Si sono studiati i 15 casi di recupero su una presenza che conta circa 400 strutture ex militari, e tra questi i 3 casi di riuso culturale. Si è passati allora ad analizzare la prospettiva della comunità artistica-culturale locale, chiedendo alle organizzazioni culturali del territorio se fossero o meno interessati a tale tipologia. Dalle risposte raccolte si sono delineati problemi in seno alla gestione delle aree dovuta alle politiche nazionali, locali e alla mancanza di risorse finanziarie, ma si è anche delineata la posizione di *chi* non sente la necessità di usare tali spazi, fisici, stabili poiché la creazione di senso della produzione artistica avviene in *spazi altri*, dal virtuale a luoghi – *non luoghi dell'arte* – come ospedali, piazze, stazioni, o in contesti sempre diversi in cui l'azione artistica-sociale risiede proprio nel costruire un “mondo significante” sempre nuovo (gli artisti preferiscono essere itineranti, senza sentire la necessità di un “contenuto” fisico). Queste risposte sono confluite nel terzo capitolo quando ci si è soffermati sulle reali possibilità della cultura/arte di riempire i *vuoti* territoriali. In esso dunque vengono analizzati i casi di “buone pratiche” del riuso culturale-artistico e le ricadute positive sul territorio in termini di rigenerazione urbana, sociale, economica; il *cultural planning* e il modello di distretto culturale evoluto sia nei casi in cui – intese *profondamente* – la risorsa culturale ha rappresentato un motore di sviluppo strategico locale integrato (interazione pubblico-privato, sinergie tra ecosistema culturale e altri settori legati alle imprese, coesione di obiettivi sociali, urbani, economici); sia nei casi in cui il binomio cultura-rigenerazione non si è sfruttato a pieno (per esempio quando si è puntati solamente all'azione della valorizzazione del patrimonio culturale - il caso delle città d'arte italiane -, o quando un'azione di riqualificazione si è disposta per un periodo a breve termine legata a qualche evento particolare come i giochi olimpici o “capitale europea della cultura”, per citarne alcuni. Infine, si è cercato di prospettare alcuni nodi cruciali di quel processo nel quale l'arte/cultura dovrebbe riempire il “vuoto” territoriale. Processo legato alle peculiarità locali, non modello applicabile a qualsiasi contesto. Nell'ultima parte dunque si cercherà di capire le reali possibilità della cultura-arte di essere un “contenuto” per gli spazi dismessi. Si tratta di una formula automatica pacchetto “arte-cultura” dentro “contenitore” dismesso? L'arte/cultura *abita* questi spazi dietro la volontà di qualche politica? Il presente studio cercherà, considerando alcuni casi, di rispondere a tali quesiti.

La lettura degli argomenti non va intesa dunque in maniera consequenziale, ma come dei nuclei tematici messi a sistema collegati tra loro in maniera trasversale, in cui un elemento del primo capitolo si collega ad un altro del secondo per esempio.

Per una facilità di comprensione si propone dunque uno schema sui tre nuclei della ricerca, con i collegamenti trasversali.



- **L'arte/cultura può rappresentare una soluzione per i vuoti territoriali?**
- **Si tratta di una formula “pacchetto arte-cultura” dentro un “contenitore” dismesso? Si può applicare in maniera meccanica a tutti i contesti?**
- **La totalità degli artisti *desiderano* questi spazi? E soprattutto li *abitano* dietro volontà di una qualche politica? O si tratta piuttosto di una “vocazione” della comunità locale?**

Capitolo 1. Il vuoto urbano/periferico e le politiche di *rigenerazione* territoriale

1.1 Il fenomeno della dismissione urbana

Sul tema delle aree dismesse si è discusso in diversi ambiti disciplinari, dall'urbanistica, alle politiche locali, dalla pianificazione all'economia, ed oggi risulta al centro del dibattito europeo sulla città contemporanea e del suo sviluppo strategico.

Il fenomeno delle aree dismesse, zone urbane e complessi immobiliari non più rispondenti alle funzioni originarie, contraddistingue a partire dagli anni '70 a livello mondiale la città post-industriale, caratterizzata da mutamenti economici, sociali, politici, tecnologici. Con le società capitalistiche-industriali si era affermato un sistema economico di produzione delle merci e un sistema sociale: la catena di montaggio, il sistema tayloristico di produzione, il modello di città-fabbrica (Grandi, 1991). Con il decentramento produttivo e l'avvento del settore terziario, nei primi anni '80 inizia quel processo di disaggregazione metropolitana che porterà al tramonto del sistema dei valori dell'epoca industriale. Ad accompagnare questa prima fase di decentramento, che vedrà l'emergere di centri produttivi nelle zone periferiche, si registra un cambiamento del modo di porsi della società di fronte ai ritmi di lavoro operaio (con un aumento della scolarizzazione di massa), e un cambiamento della produzione stessa con l'avvento di nuove tecnologie. La produzione di servizi, che alcuni studiosi hanno definito “soft” per la loro immaterialità, rappresenta il nuovo aspetto della società post-industriale, cambiando a sua volta la fisionomia della città stessa. Dagli anni '80 non entra in crisi il sistema capitalistico ma solamente il ciclo di produzione delle merci: l'informatizzazione, l'avvento del terziario restituiranno una metropoli “informatica”, “telematica” con zone periferiche dipendenti dalle zone *centrali* cittadine. Decentramento, contro-urbanizzazione, de-industrializzazione, rappresentano le dinamiche trasformative legate al *declino urbano*, le cause di metamorfosi della città negli ultimi trent'anni. Quindi:

- dagli anni '70 si registra una profonda trasformazione dei sistemi produttivi, un decentramento localizzativo in zone periferiche (fenomeno della contro-urbanizzazione), un'innovazione tecnologica che investe la produzione;
- dagli '80 il processo continua con la multi localizzazione delle imprese, vengono

costruite infrastrutture territoriali che dilatano i confini fisici della città. Verso la fine degli anni '80 si registra uno spostamento degli investimenti e della forza lavoro dall'industria pesante al settore terziario, l'affacciarsi di innovazioni nel campo della comunicazione (inizio dell'epoca cosiddetta post-industriale). Il processo di deindustrializzazione procede di pari passo con la tendenza verso una produzione “snella”, caratterizzata da un tipo di organizzazione del lavoro capace di ottenere risultati usando meno materie prime, meno forza lavoro, meno spazio.

- Dagli anni '90 fino ai giorni nostri i fenomeni della globalizzazione, della delocalizzazione transnazionale, dell'informatizzazione, dell'automazione, hanno creato flussi di scambi commerciali, di merci, di informazioni, che prima avvenivano solo all'interno delle aree urbane. Il nuovo spazio è *reticolare*, ovvero uno spazio geografico discontinuo e disomogeneo costruito dalle reti di relazioni economiche, politiche, in un contesto informatizzato, superando il concetto tradizionale di spazio continuo, omogeneo, di prossimità geografica (Russo, 1998).

Cambiamenti in parte incontrollabili e internazionalizzazione dell'economia hanno cambiato il volto delle città e delle aree industriali. Da una fase di forte crescita si è registrato un movimento inverso di contrazione. «La città odierna deve ricercare al suo interno gli spazi per far fronte ai fabbisogni sociali e alle esigenze urbane, si tratta di quel *sviluppo a ritroso* della città, che richiede un atteggiamento progettuale diverso da quello fino ad ora seguito, caratterizzato dal riempimento, fino alla saturazione, dello spazio disponibile». Così scrive l'architetto Costantino Patostos nel 1997, teorizzando una progettazione territoriale che deve prendere forma dall'*energia dell'assenza*, focalizzata sui luoghi-*non luoghi* della città, e che ragiona secondo l'intervento della *sottrazione*. Queste aree, sostiene l'autore, devono essere ridisegnate a partire dal *vuoto* urbano di una piazza, un quartiere, una fabbrica dismessa, e trasformati, nel rispetto del valore storico, per attribuirgli una nuova funzionalità che li faccia «vivere di nuovo e non semplicemente sopravvivere»¹.

Da una cultura dell'*espansione* si è passati ad una della *trasformazione*: la vastità di impianti industriali legati alla siderurgia, metallurgia, vengono dismessi (e abbandonati),

¹ C. Patostos, *L'energia dell'assenza, ovvero progettare per vuoti*, in A. C. Terranova (a cura di), *Il Progetto della Sottrazione*, Roma, Università degli studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di architettura e

sostituiti da attività del terziario. Questo doveva esser chiaro già negli anni '80 agli urbanisti, se Bernardo Secchi in un articolo dal titolo *Le condizioni sono cambiate* (1984) scriveva:

Si chiude una fase nella quale le modalità dell'organizzazione tayloristica della produzione implicavano che dosi sensibili e crescenti di suolo venissero associate ad ogni dose di lavoro, nella quale il lay-out di ogni ciclo produttivo era pensato in uno spazio comunque estendibile. Se ne apre un'altra nella quale, all'opposto, la produzione si fa fenomeno meno appariscente e occupa spazi sempre più piccoli [...]².

Emerge, dunque, parallelamente al fenomeno della dismissione anche una consapevolezza da parte degli studiosi della crisi dei modelli urbani e dei paradigmi teorici. Secchi osserva i mutamenti in seno all'occupazione del suolo (le grandi aree industriali abbandonate, i vuoti che si sono formati dentro aree centrali, la formazione di periferie); i mutamenti tecnologici ed economici del ciclo produttivo; i mutamenti sociali (la fine di un'intensa fase di proletarizzazione della forza lavoro); prospettando il *nuovo* compito dell'urbanistica. Nata come scienza per controllare e pianificare gli insediamenti abitativi e produttivi derivanti dall'aumento demografico e dall'industrializzazione, mutate le condizioni (arresto della crescita, dispersione spaziale della produzione) evolve il compito della scienza dell'urbanistica e dell'architettura moderna. La “nuova” sfida diventa *costruire nel costruito* (Gregotti, 1984). Non si tratta di costruire la città ex-novo, ma di trovare le strategie progettuali partendo dall'osservazione dei materiali costruiti, questo il nuovo compito dell'urbanistica. La progettazione, in concerto con le politiche locali, dovrà tener conto delle relazioni con il contesto, della fattibilità, della *ri-costruzione di senso*. Le riflessioni in Italia sulla riconversione e il recupero sorgono già tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, tuttavia il problema risulta complesso da gestire a causa della difficoltà attuativa legata all'inadeguatezza degli strumenti, alla rigidità del piano regolatore, alla scarsità di risorse pubbliche.

Il fenomeno della dismissione non ha riguardato solo ex aree produttive bensì una serie di “contenitori” il cui uso originario è andato perduto o divenuto obsoleto, innescando con il tempo processi di degrado o di inquinamento. Si possono individuare altre tipologie:

2 Secchi B., *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella: Architettura come modificazione», n.498/9, Electa Periodici, gennaio-febbraio 1984, p.10.

residenze agricole, militari, infrastrutture per il trasporto (ferrovie, porti, aeroporti), ospedali, macellerie, impianti doganali, impianti produttivi i cui lavori sono iniziati ma non si sono mai conclusi (Gambino, 2000). La fisionomia è di una città dai *vuoti* urbani, caratterizzata da luoghi abbandonati che hanno perso le funzioni originarie. Il fenomeno della dismissione ha interessato inizialmente le aree di più antica industrializzazione, i bacini minerari e le città industriali dell'Europa centrale e degli Stati Uniti, in seguito anche le zone industriali dell'Europa. In Italia le aree coinvolte sono state quelle dove vi era stata una presenza industriale, dunque nel Settentrione: i processi di trasformazione hanno interessato i settori siderurgici, dell'industria chimica e della meccanica pesante del triangolo Torino, Milano e Genova.

Crisi energetica, progressiva trasformazione del modello produttivo accelerata dal manifestarsi del fenomeno della globalizzazione, spostamento verso altri settori produttivi, sono queste le cause della deindustrializzazione. Se si considera, inoltre, che oggi la crescente apertura degli scambi internazionali, la concorrenza dei Paesi emergenti riguardante il costo del lavoro, l'organizzazione delle reti di produzione a scala internazionale, stanno creando nuovi scenari economici, in un futuro prossimo (non lontano) si avranno nuove aree dismesse da gestire. Il problema del recupero è dunque urgente e attuale (Inzaghi, Vanetti, 2011).

Questi luoghi/ “contenitori” sono portatori di memorie storiche, di valori simbolici, di significati identitari condivisi, non rappresentano dunque dei *vuoti* come sovente si designano in riferimento alla funzione disattivata, ma *pieni* dal punto di vista dei *significati*. Oggi la pianificazione urbanistica è indirizzata sì alla conservazione di questo patrimonio urbano collettivo (oggetto della tradizionale archeologia industriale), ma soprattutto, in un ottica di recupero, alla trasformazione di questo tramite un'idea di progetto che nel rispetto dell'identità collettiva locale lo *rivitalizzi*. Lo “spazio pianificato”, rappresentazioni del territorio degli urbanisti, deve dialogare con lo spazio *vissuto*, ovvero con l'immaginario identitario (Petrucci, 2000). Da *memoria*, aspetto da non eliminare (quando ciò è possibile, più avanti si vedrà come non tutte le strutture sono convertibili ad usi civili), queste devono diventare *risorse* del territorio. L'eredità industriale dismessa, inquadrata dalla pianificazione urbana, pone dunque due questioni: quella del riuso di singoli edifici e quella della conservazione come documento della civiltà industriale. L'azione integrata di queste due istanze acquista rilievo quando le aree dismesse hanno un

particolare pregio architettonico e si trovano all'interno dell'urbe, nel caso in cui queste si trovino in zone periferiche ed hanno particolari caratteristiche legate al loro antico uso (impianti doganali, strutture militari), la gestione diventa complessa in termini di recupero, su questo si ritornerà nella seconda parte della trattazione. Considerare la questione nell'ottica della riqualificazione, del recupero, della riconversione, tema sempre più sentito a livello nazionale ed europeo, significa inquadrare il fenomeno “dismissione” all'interno di una visione più ampia di sviluppo strategico della città e del territorio.

Inizialmente, era stata la disciplina dell'archeologia industriale ad occuparsi del tema, tuttavia essa come disciplina del restauro puntava ad un'azione prettamente conservativa e di valorizzazione del patrimonio storico dell'industria. Conservare le tipologie delle architetture come valore estetico della città, i macchinari come documenti storici, gli archivi cartacei, è indubabilmente importante per una costruzione storica e filologica dell'architettura. Tuttavia appare fondamentale, in un contesto di degrado fisico e a volte di degenerazione dell'aspetto economico della zona, ricreare una nuova funzionalità, una nuova forma, un nuovo *significato*. L'urbanistica moderna considera questi tessuti urbani-extraurbani in un'ottica *processuale*, all'interno di una prospettiva di riuso e *riqualificazione* sociale (Russo, 1998).

1.2 Il riuso e la riqualificazione come opportunità di *rigenerazione strategica*

Affrontare il tema del riuso e della riqualificazione vuol dire considerare diversi aspetti, come le politiche locali, gli interessi economici, le risorse materiali e immateriali disponibili, i bisogni della comunità, la costruzione di un *pieno significato*. Il *riuso* nasce dalla necessità di assegnare nuova destinazione e significato a parti di città, aree abbandonate, strutture extraurbane, che per varie ragioni hanno perso la loro originaria funzione. La riqualificazione pone l'accento sulla necessità di dare qualità urbana e ambientale alle stesse soprattutto laddove sono presenti fenomeni di degrado sociale e ambientale, forme di inquinamento, assenza di servizi, scarsità di rete infrastrutturale. Queste due tipologie di interventi nella maggior parte dei casi fanno parte di uno stesso programma integrato, per cui la riqualificazione urbana ovvero il miglioramento ambientale dell'edificio/area è seguito (o dovrebbe essere seguito) dall'azione del riuso, ossia dall'assegnazione di una nuova funzione/valore come recupero del degrado.

Nonostante il tema abbia assunto negli ultimi anni un certo rilievo in ambito disciplinare e all'interno delle politiche dei governi, il problema “aree dismesse” in Italia non è stato fin'ora oggetto di analisi sistematiche a livello legislativo. Ciò è dovuto sostanzialmente alla complessità del fenomeno, ai “tempi lunghi” della gestione, ai diversi interessi in gioco, alla presenza di diverse tipologie di “contenitori”, alle (poche) risorse finanziarie disponibili. Le azioni di sostenibilità ambientale ed economica richiedono una concertazione di pubblico-privato e l'adozione di una strategia di azioni e risorse locali integrate. Il termine riconversione designa l'azione di riattivazione dell'attività produttiva in una struttura che precedentemente aveva lo stesso scopo (della produzione). Riuso, ovvero il recupero attraverso una nuova destinazione d'uso, riqualificazione, ripresa dell'aspetto fisico-ambientale, e riconversione, riattivazione della funzione produttiva, sono state le parole d'ordine della pianificazione urbanistica e delle *governance*. Questi interventi sono raccolti nella metafora di *rigenerazione*, con cui si intende la trasformazione dell'intero contesto e il processo più ampio di valorizzazione del territorio - le “esternalità” positive sulla società, in termini fisici, economici, sociali, culturali (Galdini, 2008).

Solo a partire dagli anni '90, sia in seno al dibattito comunitario che all'interno delle singole nazioni, le ex aree industriali, gli impianti urbani obsoleti iniziano ad essere percepiti come una *risorsa* “in potenza”, all'interno di una prospettiva politica competitiva.

In Italia nel 1995 si costituisce l'AUDIS (Associazione delle aree urbane dismesse) con lo scopo di radunare attorno ad un tavolo di discussione gli *stakeholders* sia pubblici che privati: proprietari di aree, imprenditori industriali, imprenditori immobiliari, società di gestione di interventi di trasformazioni, amministratori comunali. L'attività di Audis in questi anni, attraverso seminari, pubblicazioni, studi sul territorio, convegni, ha cercato di stimolare il dibattito (soprattutto in ambienti politici) sul recupero delle aree dismesse (Spaziante, Ciocchetti, 2006).

Nelle azioni di riqualificazione e riuso vi sono in gioco diversi attori e svariati aspetti da gestire, come trovare le coperture finanziarie per la bonifica e la ristrutturazione, azionare programmi che coinvolgano i privati, attuare piani urbani che tengano conto delle caratteristiche insediative e morfologiche del territorio. Sia a livello nazionale che europeo si dispone di un'ampia bibliografia di studi in merito e di strumenti programmatori, piuttosto la necessità “sentita” da parte di pianificatori, privati è quella di una revisione degli strumenti giuridici.

Gli interventi di recupero devono dunque confrontarsi con diversi aspetti:

- urbanistico per l'azione di ri-destinazione delle aree;
- architettonico per l'analisi delle scelte tra conservazione, ristrutturazione, demolizione;
- immobiliare per ciò che attiene l'assetto futuro degli interessi economici coinvolti;
- finanziario per la pianificazione delle risorse pubbliche e private;
- giuridico-amministrativo per ciò che attiene il profilo legislativo nazionale e i programmi delle amministrazioni comunali (Amorosino, 2008).

Gli interventi di recupero si attivano attraverso politiche, strumenti, impiego di risorse pubbliche-private che si diversificano anche in riferimento alle diverse tipologie.

Una prima tipologia in Italia può essere stilata in riferimento all'uso originario:

- a) aree ed impianti derivanti da tradizionali attività produttive (setifici, cotonifici, zuccherifici, cantieri navali, saline, tonnare, ecc.) che interessano quasi tutte le regioni e città medie e grandi;
- b) aree ed impianti derivati dalla fase di industrializzazione siderurgica, chimica che hanno subito una trasformazione ad esempio Torino (Lingotto), Milano (Pirelli Bicocca), Genova (Ansaldo), Firenze (Fiat-Novoli), Napoli (Italsider-Bagnoli);
- c) aree e manufatti relativi a servizi ed impianti urbani obsoleti (ospedali, caserme, impianti doganali, scali e impianti ferroviari);
- d) aree ed impianti medio-piccoli legati ad attività come l'artigianato, il commercio e il trasporto, interessati in questi anni da processi di riconversione economica-produttiva che si trovano in aree periferiche o in zone rurali;
- e) aree ed impianti relativi ad attività produttive che non sono mai “partite” realizzate con fondi pubblici, e collocati maggiormente nelle aree centro-meridionali;
- f) aree ed edifici non più utilizzate dall'agricoltura che si trovano in zone periurbane e nelle campagne limitrofe, completamente abbandonati (Gambino, 2000).

In base a questa tipologia, le politiche possono intraprendere delle scelte che puntino:

- al valore immobiliare: si tratta di operazioni più o meno speculative dove la riconversione ha come obiettivo principalmente la remunerazione;
- al valore strategico-urbano: l'area dismessa in quanto risorsa è utilizzata per la ri-

localizzazione di servizi e funzioni di rilievo (università, centri fieristici), o per lo sviluppo di attività economiche innovative (parchi scientifici, start-up), nell'ottica di promozione strategica del territorio;

- al valore culturale-storico: siti caratterizzati da memorie testimoniali e valori simbolici, recuperabili in chiave di valorizzazione;
- al valore ambientale: aree estese che potrebbero essere recuperate creando parchi urbani o strutture *open-space* pubbliche.

Le problematiche riscontrate riguardano:

- il rapporto recupero-contesto, in riferimento sia ai processi di abbandono che richiedono azioni/costi di bonifica e riqualificazione, sia alle difficoltà attuative amministrative.
- il rapporto recupero-progetti/piani di trasformazione legati alle politiche e ai costi, quindi sulla sostenibilità economica.
- il rapporto recupero-aspetti ecologici: le operazioni di bonifica creano altri tipi di problemi come quello di smaltimento di depositi nocivi in aree esterne.

Nella prospettiva di adottare strumenti amministrativi di intervento consoni alla ridestinazione urbanistica bisogna dunque valutare:

- lo "stato" architettonico e urbanistico dell'area/edificio e la loro estensione spaziale;
- la diversità delle loro condizioni originarie: bisogna capire se sono contenitori facilmente riconvertibili o estremamente degradati, se sono capannoni in cui costruire una nuova destinazione d'uso o se si tratta di architetture soggette a vincoli storici o architettonici;
- la situazione proprietaria: è necessario valutare se si tratta di aree poste in vendita da curatori fallimentari o viceversa di aree che sono già state caratterizzate da un progetto trasformativo, oppure se tale aree sono oggetto di affari immobiliare, o ancora se si tratti di edifici dismessi dal demanio in liquidazione tramite gare pubbliche (ex edifici civili o militari).

Questi nodi cruciali rendono il percorso di recupero e riqualificazione urbana lento e tortuoso.

Se urbanisti, imprenditori, amministratori pubblici si trovano oggi d'accordo nel considerare il riuso delle aree dismesse come un'occasione per lo sviluppo strategico delle

città, le forze in gioco sono diverse e gli interessi possono non coincidere. Da un lato c'è la tendenza a considerare il riuso un'opportunità di riqualificazione ambientale e *rinascita* sociale, dall'altro ci si scontra con speculazione immobiliari, lentezza burocratica, piani regolatori antichi.

Alcuni programmi, attuati (soprattutto all'estero) o in fase progettuale (specie in Italia), puntano a restituire gli spazi/edifici alla comunità attraverso la costituzione di spazi verdi, la realizzazione di infrastrutture o servizi, l'attivazione di attività culturali o di industrie culturali. Altri programmi hanno il focus sulla riconversione, quindi puntando sulla riattivazione della funzione produttiva dell'area ex industriale (operando una riconversione che sfrutti la vocazione del territorio, o che si indirizzi verso settori produttivi innovativi della comunicazioni o dei servizi). Fra queste due prospettive sovente si è scelta una soluzione intermedia sia per quanto riguarda il mix funzionale di beni/servizi/attività produttive e commerciali, sia nelle finalità perseguite che integrano aspetti sociali, ambientale, economico.

Uno dei degli esempi che ricorre sovente in letteratura per la qualità dell'intervento è il caso di riqualificazione urbana dell'ex bacino industriale della Ruhr in Germania (nella regione Land NordRhein-Westfalen). L'area, che rappresentava il polo industriale più produttivo d'Europa nel settore siderurgico ed estrattivo, interessa 17 comuni ed ha una superficie di 4.432 Km². Nella fase di industrializzazione, dal 1820 al 1960, ha registrato un aumento della popolazione da 300 mila a 6 milioni di abitanti e le miniere esistenti arrivarono ad estrarre circa 120 tonnellate di carbone all'anno. In questa regione, dove tutto era legato alle industrie, il sistema delle infrastrutture rappresentava la spina dorsale del funzionamento del sistema produttivo: autostrade, porti industriali, rete di canali navigabili. Il periodo di declino degli anni '70 creò anche nella Ruhr fenomeni di dismissione e degrado: la valle e il fiume Emscher dopo la grande stagione industriale si mostravano fortemente inquinati dalle scorie; la crisi del sistema produttivo-economico creò un alto tasso di disoccupazione sociale. Il governo regionale del Land Renania Westfalia decise di intervenire bonificando il suolo e creando dal 1991 al 1999 il Parco Regionale dell'Emscher. Per affrontare le complesse problematiche dell'area il governo ha istituito un organo di intervento regionale l'IBA Emscher Park S.r.l., una società a responsabilità limitata sottoposta all'autorità di un collegio sindacale. La sua struttura organizzativa era formata da un consiglio di amministrazione nella quale facevano parte

esponenti della politica, dell'economia, delle associazioni ambientaliste, dei sindacati; da un comitato di coordinamento presieduto dal Ministero dell'urbanistica e dei trasporti e composto dai rappresentanti delle regioni, dei comuni principali; da un comitato prettamente scientifico composto da professori universitari, architetti, ingegneri, paesaggisti, artisti. Emscher Park non aveva potere giuridico-legale, il suo ruolo era quello di creare uno spazio di dialogo, di confronto, di scambio di idee ed esperienze. La linea di intervento adottata dai 17 comuni e dalla regione non fu quella di dare facilitazioni ai privati, piuttosto quella di creare condizioni territoriali favorevoli per nuovi investimenti. Prerogativa principale fu quella di costituire dei “polmoni verdi” (il parco si estende per 320 Km²), in linea con la tradizione tedesca che da sempre considera l'elemento paesaggistico importante al pari delle infrastrutture. Il Parco ha assunto un ruolo strategico di fondamentale importanza per la valorizzazione del territorio, stravolgendo l'immagine del luogo che era degradata e inquinata. Terminata la fase di marketing territoriale, l'obiettivo fu quello di avviare la *rinascita* economica, concedendo 800 mila ettari ad investitori privati. Il comitato progettuale IBA ha lavorato dal 1991 al 1999 per il recupero e la riqualificazione, collaborando con gli imprenditori della zona e i gruppi sociali. La strategia si è sviluppata attraverso dei piani di intervento che rappresentano i progetti-guida: la costruzione del parco, il recupero dei canali, il riuso dei monumenti industriali senza cancellarne le testimonianze storiche, la scelta di lavorare sempre all'interno dell'area, la progettazione dell'edilizia residenziale e dello sviluppo dei quartieri, l'attivazione di risorse e attività di tipo sociale e culturale (Peron, 2013).

Il complesso progetto dell'ex bacino è unico nel suo genere per la vastità dell'area e per i tempi in cui sta avvenendo la trasformazione. I lavori di recupero non sono ancora terminati, ma c'è una volontà politica supportata dall'intero tessuto sociale, infatti regioni, comuni, cittadini concorrono alla rigenerazione territoriale, economica, culturale dell'area.

Un esempio italiano di riuso è rappresentato dall'ex edificio Fiat Lingotto a Torino, una struttura di cinque piani e lunga 220 metri. La riqualificazione del complesso iniziata nel 1983 e conclusasi nel 2003, designa una delle prime realtà italiane di edificio dismesso riconvertito a nuove funzioni. Lo stabilimento della Fiat venne chiuso nel 1982 e l'idea di un suo riutilizzo fu immediata, tantoché nel 1983 fu indetto un concorso internazionale al fine di identificare contesti d'uso coerenti con l'ambito urbano. Il nuovo progetto doveva tener conto del valore simbolico-sociale in riferimento all'attività lavorativa svolta, e del

valore storico dell'edificio, difatti il Ministero dei Beni culturali nel 1986 aveva vincolato alcune sue parti più insigni (pista, rampa elicoidale, tetto, maglia strutturale). Il progetto vincitore fu quello di Renzo Piano di riconversione dell'edificio in centro polifunzionale con hotel, attività commerciali, sede espositiva, centro convegni, auditorium.

1.3 Le politiche della pianificazione urbana

L'argomento disciplinare urbanistico è vasto se si considera che gli strumenti di riqualificazione si legano a diverse tipologie di intervento urbanistico, residenziale, ambientale, architettonico, perciò si citeranno specifici programmi che riguardano l'analisi in oggetto. Nell'ordinamento italiano, inoltre, l'argomento delle aree dismesse risulta frammentario per la mancanza di una sua chiara definizione normativa (Inzaghi, Vanetti, 2011). Diversamente, nel Regno Unito si ritrova la definizione di *brownfields* con cui si intendono edifici, terreni, infrastrutture connesse ai siti ex industriali, tanto in zone edificate che in zone rurali. Nella stessa rientrano anche gli ex edifici della difesa e le zone usate per l'estrazione mineraria e lo smaltimento dei rifiuti. Invero, il concetto di “area dismessa” è più ampio del concetto designato dal termine *brownfields*, poiché il primo include anche tutte le altre tipologie di strutture divenute obsolete (ospedali, impianti doganali, ecc.). Tuttavia, il governo britannico è da vari anni impegnato nell'attività di censimento e di recupero dei siti in disuso. Creando un database per la mappatura delle aree, ha monitorato la situazione di degrado e avviato studi per una loro ri-funzionalizzazione. La politica inglese condotta a livello nazionale (public service agreement) si è orientata: al miglioramento dal punto di vista ambientale dei siti; alla rigenerazione economica e sociale delle aree circostanti; alla riduzione nell'impiego del suolo (siti *greenfield*) attraverso un decreto che ha stabilito che il 60% delle nuove abitazioni devono essere sviluppate attraverso la conversione di edifici esistenti. Nel 1999 il governo inglese istituì un *Urban Task Force*, incaricata di studiare le azioni delle istituzioni pubbliche competenti nella politica edilizia urbana e di sviluppo dei *brownfields*. Da questa analisi emerse che la trasformazione dei siti è condotta principalmente da privati (proprietari delle aree), con una piccola partecipazione delle autorità pubbliche. Tuttavia esistono programmi governativi a sostegno degli interventi di sviluppo:

- sostegno durante la fase di pianificazione dell'intervento (attraverso politiche di

pianificazione a livello nazionale, regionale e locale e strumenti volti a dare priorità alla riqualificazione dei siti);

- sostegno tecnico: azioni di finanziamento di attività di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie di recupero;
- sostegno finanziario attraverso l'erogazione di sussidi, la riduzione della pressione fiscale, il sostegno ai mutui pagando gli interessi o facendo da garante, o attraverso la diretta partecipazione dell'ente pubblico che condivide il rischio e il profitto del progetto di riconversione.

Nel panorama italiano vengono individuate alcune aree dismesse in riferimento al particolare pregio storico, ambientale, artistico (“siti di interesse nazionale”), classificate secondo le caratteristiche del sito, il grado di inquinamento, l'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ambientale, l'importanza culturale. Per questi siti viene avviata una procedura di bonifica da parte del Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, mentre per la restante tipologia dei siti la normativa rimane frammentaria e non c'è un'azione così esplicita. Alcune Regioni italiane pur avendo individuato le aree contaminate e i siti dismessi del loro territorio non possono far riferimento ad un quadro coerente a livello nazionale.

Nel corso degli ultimi anni però la problematica del “vuoto” urbano legata al tema dello sviluppo della Città inizia ad essere centrale, sia a livello nazionale attraverso programmi integrati di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile, sia a livello regionale con una progettualità che coinvolge pubblico e privato, sia a livello comunitario attraverso programmi-pilota (Forgione, 2008). Sul piano attuativo la trasformazione delle aree è oscillata tra ammodernamento del piano regolatore generale e piccoli programmi di recupero più versatili alle specifiche situazioni. Le amministrazioni hanno preferito progetti parziali che interessavano parti di città e che consentissero di intervenire nel breve tempo possibile, bypassando piani regolatori (Prg) rigidi, antichi, e inadeguati per gestire i cambiamenti dei sistemi urbani. Il piano urbanistico regolatore infatti è assai datato, risale ad una legge del 1942 (n° 1150)³ e disciplina tutto il territorio. Il piano introduceva il concetto secondo cui l'Amministrazione locale poteva porre limiti al diritto di edificazione dei terreni e attuare piani particolareggiati in base ai casi specifici. Oggi il problema non

3 La legge 717 agosto 1942, n° 1150, Legge Urbanistica Fondamentale.

riguarda più l'estensione della città (in verità già da molti anni), quanto quello di regolare aree che hanno perso la loro funzione originaria. La legge è rigida e prescrittiva in quanto disciplina in maniera generale tutto il territorio:

- imponendo un effetto conformativo⁴ dei diritti proprietari degli edifici, dell'assetto urbanistico.
- individuando le parti di città che devono essere conservate e quelle da trasformare, stabilendo delle regole riguardo per esempio alla densità, all'altezza, alla distanza.

La modalità di intervento prevista dal Piano è esclusivamente pubblica, questo comporta che sia la sola amministrazione a finanziare l'azione (o a espropriare dietro un indennizzo) senza l'intervento privato. Agli inizi degli anni '90 si verificano cambiamenti inerenti alla distribuzione delle competenze dei diversi settori della Pubblica Amministrazione, con ciò si ha uno snellimento delle procedure amministrative, la possibilità di accordarsi e collaborare con i privati, un'autonomia degli Enti locali in applicazione al principio di sussidiarietà⁵. In ambito urbanistico voleva dire dare maggiore libertà di intervento alle Province, ai Comuni e avviare una maggiore trasparenza nelle azioni di trasformazione. La legge 8 giugno 1990 n°142 introduce in ambito urbanistico:

- il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale che attribuisce per la prima volta poteri urbanistici alle Province;
- gli Accordi Programma⁶, in cui l'Amministrazione per realizzare opere, interventi

4 Si tratta dei vincoli di zonizzazione o di destinazione, denominati pure vincoli di inedificabilità generale. Tali vincoli sono espressione de cosiddetto "potere conformativo" della Pubblica Amministrazione, il quale consiste nel potere di connotare giuridicamente il diritto di proprietà in modo da operare il contemperamento tra le esigenze proprietarie e quelle di pubblico interesse generale. Attraverso l'esercizio di tale potere, la Pubblica Amministrazione opera una qualificazione del diritto di proprietà, una connotazione, diretta ad adeguare il diritto individuale all'interesse della collettività. Cfr legge urbanistica 17 agosto 1942, <http://www.dipist.unina.it/1.PDF>.

5 Il principio di sussidiarietà è regolato dall'articolo 118 della Costituzione italiana il quale prevede che *"Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà"*. In generale può essere definito come quel principio regolatore secondo cui se un ente che sta più in basso (il comune per esempio) riesce a fare bene qualcosa, l'ente che sta più in alto (Provincia, Regione) gli deve lasciare questo compito, eventualmente sostenendo anche l'azione. Nell'ordinamento italiano la sussidiarietà è stata inizialmente recepita dalla l. n. 59/1997 (cosiddetta legge Bassanini) e dalla l. n. 265/1999 (confluita nella l. 267/2000, testo unico di ordinamento sugli enti locali, t.u.e.l.), per poi divenire principio costituzionale in seguito alla riforma del titolo V, parte II, Cost. attraverso la l. cost. n. 3/2001.

6 Nel diritto amministrativo italiano un accordo di programma è una convenzione tra enti territoriali (Regioni, Province e Comuni) ed altre amministrazioni pubbliche mediante la quale le parti coordinano le loro attività per la realizzazione di opere, interventi o programmi di intervento definendo tempi, modalità, finanziamenti e adempimenti di ogni parte. Introdotto dall'art. 27 della L. 142/1990, l'accordo di programma

di interesse pubblico coinvolge i privati. (In quegli anni risale il termine di urbanistica *consensuale* o urbanistica per accordi).

La pianificazione per accordi è ripresa anche dalla successiva “riforma Bassanini” legge 1997 n°59 e n°127 (cui fa seguito il DPR applicativo 112/1998 e successive modifiche e integrazioni), nella quale trova piena affermazione giuridica la negoziazione tra le parti come strumento di interazione sociale per aggregare interessi attorno ad un problema.

Nella pianificazione degli interventi negoziati questo presuppone la necessità di definire preventivamente gli attori coinvolti o “coinvolgibili” all'interno dell'azione; la definizione di obiettivi, analisi degli interventi, considerazioni sui diversi conflitti di interesse e aspettative degli attori coinvolti; la determinazione della effettiva capacità di intervento degli attori in una programmazione territoriale.

Per far fronte alle esigenze di recupero e riqualificazione delle aree urbane dismesse nascono intorno agli anni '90 strumenti di intervento più flessibili. Si tratta di programmi che rispondono meglio alle effettive e specifiche trasformazioni territoriali: dai programmi integrati di intervento (PII), ai programmi di riqualificazione urbana (PRU), ai programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile (PRUSST). Questi nuovi strumenti, chiamati Programmi complessi o integrati, risultano più “malleabili” rispetto ai piani tradizionali e includono contenuti non solo urbanistici ma anche organizzatori, infrastrutturali, finanziari, immobiliari e gestionali. Questi non si sostituiscono ai piani regolatori, ma possono apportare variazioni in base alle specifiche del territorio (Amorosino, 2008). Gli antesignani di questi nuovi strumenti sono rintracciabili in politiche della casa relative all'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP, legge n°457/1978), orientata al recupero del patrimonio edilizio esistente; e nella legge n° 179 del 1992 “*Norme per l'edilizia residenziale pubblica*” (conosciuta come legge Botta-Ferrarini)⁷ relativa al programma integrato di intervento (Crosetti, 2008).

L'aspetto innovativo di questi nuovi strumenti sta nel fatto che attraverso essi si attivano politiche urbane ed istituzionali in maniera intersettoriale. Michelangelo Russo spiega come il principio di integrazione si riferisca a più livelli e definisca la relazione tra funzioni, soggetti, risorse:

è ora disciplinato dall'art. 34 del D.Lgs. 267/2000 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali)

⁷ La delibera del Comitato dell'edilizia residenziale (Cer) del 1987 e la delibera del comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) del 1988 introducono per la prima volta il concetto di programma integrato in riferimento agli interventi di recupero edilizio e di riqualificazione ambientale ed urbanistica.

L'integrazione di questi programmi abbraccia significati diversi: dal punto di vista urbano, comporta il superamento di una concezione della città separata per aree mono-funzionali; integrazione dunque tra le funzioni residenziale, produttiva, terziario, tempo libero, la cui composizione crea i caratteri di interconnessione che generano complessità urbana. Dal punto di vista attuativo, l'integrazione tra i soggetti (cioè la capacità degli interventi di trasformazione di coinvolgere una molteplicità di attori) risponde allo scopo di promuovere la negoziazione, la creazione di rapporti concertati, per garantire l'operatività del piano⁸.

Il programma integrato quindi:

- incentivava la partecipazione del soggetto privato nella realizzazione di interventi di interesse collettivo;
- concepisce il tessuto territoriale non nelle sue singole parti ma all'interno di una visione di rinnovamento della città.

Sviluppandosi in un arco temporale medio-breve il programma integrato dovrebbe coincidere proprio con la messa in pratica dell'azione strategica, nel quale la riqualificazione avviene attraverso il consenso-risorse del privato che concorre al perseguimento di finalità di interesse pubblico.

Nello specifico i P.I.I. agiscono ai fini della riconversione attraverso un'integrazione di interventi: demolizione e ricostruzioni di interi fabbricati, ristrutturazione, modificazione della funzione, realizzazione di nuovi collegamenti infrastrutturali, di aree verdi e parcheggi.

Con i *Programmi di recupero urbano*⁹ (PRU) le Regioni intervengono (alla stregua dei programmi integrati) sull'edilizia residenziale pubblica, in particolare sul completamento degli edifici urbani esistenti, sull'ammodernamento degli impianti di accessibilità, sull'arredo urbano e gli spazi verdi. Il Comune promuove la formazione dei Pru sulla base delle indicazioni procedurali regionali (i finanziamenti sono erogati dalle Regioni ai Comuni) e le varianti agli strumenti urbanistici vigenti possono avvenire tramite un Accordo di Programma.

Con il Dm del 21 dicembre del 1994 il Ministero dei Lavori Pubblici definiva i *Programmi*

8 M. Russo, *Aree dismesse. Forma e risorsa della "città esistente"*, cit., p.140.

9 I Programmi di recupero urbano sono stati introdotti dalla L. 493 del 4.12.1993 «Misure per l'accelerazione degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione».

*di riqualificazione urbana*¹⁰ (PRIU), nella quale si ritrova un chiaro riferimento alle aree produttive dismesse. Lo strumento individua gli ambiti di interesse in relazione al degrado edilizio, urbanistico, ambientale, economico, sociale delle periferie e dei centri urbani, ed è orientato alla riconversione funzionale degli edifici, alla bonifica dei suoli e alla riqualificazione degli spazi pubblici. Nei Priu l'iniziativa deve partire dal Comune che deve proporre l'intervento chiedendo eventuali finanziamenti al Ministero. Anche questo strumento può modificare i Prg vigenti ed utilizzare risorse finanziarie pubbliche e private.

Un nuovo scenario sembra essersi messo in moto con l'avvio di questi programmi:

- l'affermazione di una *sussidiarietà concreta* che vede la partecipazione di Ministero, Regioni, Comuni;
- l'apporto delle risorse private. I programmi e le prime risorse pubbliche hanno fatto emergere le potenzialità dell'area/edificio attirando investimenti privati;
- la procedura di carattere concorsuale adottata dal Ministero ha promosso i programmi migliori, rovesciando i finanziamenti tradizionali a "pioggia";
- il metodo della negoziazione ha reso le procedure più trasparenti tra Comune, privati e altri enti locali (Crocioni, 1998).

Di più recente formazione sono i *Programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio* (PRUSST), introdotti con il decreto del Ministero dei Lavori Pubblici l'8 ottobre 1998. Questi sono simili ai precedenti per i contenuti e gli obiettivi (recupero di zone degradate centrali e periferiche al fine di creare infrastrutture e servizi per l'utilità pubblica), tuttavia si differenziano dai precedenti nell'attribuire maggior attenzione allo sviluppo strategico del territorio derivante dalla riqualificazione urbana. Lo sviluppo sostenibile perseguito sotto il profilo economico, ambientale e sociale rappresenta il fattore strategico dell'intero processo.

Forgione semplifica quali siano gli obiettivi dei PRUSST :

- “ - la realizzazione, l'adeguamento e il completamento di attrezzature di livello territoriale in grado di promuovere occasioni di sviluppo sostenibile economico, ambientale e sociale, avuto riguardo dei valori di tutela ambientale, di valorizzazione del patrimonio storico, artistico, architettonico, garantendo il benessere della collettività;
- la realizzazione di un sistema integrato di attività finalizzate all'ampliamento o

10 Questo strumento può essere o una sorta di piano attuativo all'interno del quadro generale del piano regolatore, oppure può distaccarsi dal piano generale determinando una variante.

realizzazione di insediamenti industriali, commerciali, artigianali, alla promozione turistico-ricettiva e alla riqualificazione di zone centrali e periferiche interessate da fenomeni di degrado.¹¹»

Il Prusst ha una visione più ampia di intervento, attraverso accordi di programma che li regolamentano, mira all'integrazione di politiche e obiettivi con lo scopo di sviluppare l'intero contesto territoriale.

I *programmi complessi* hanno introdotto delle novità sostanziali in ambito giuridico-urbanistico per ciò che attiene la concertazione degli attori coinvolti (pubblici e privati), l'integrazione dei diversi interventi, la fattibilità stessa dei progetti. Essi (simili ai Prusst) affrontano la materia urbanistica all'interno di una lettura integrata di riqualificazione del territorio, di sviluppo sociale, di sostenibilità ambientale. La dottrina disciplinare mette in risalto come questi nuovi strumenti dovrebbero portare ad una revisione del piano generale, che non può essere continuamente contraddetto (con le variazioni) dalla pianificazione operativa (Crosetti, 2008). In Italia la pianificazione urbanistica è maturata passando dal piano urbano esecutivo alla programmazione territoriale integrata: in parecchi casi i programmi complessi hanno aggiornato i Prg, attraverso una pianificazione che non procedeva più dal generale al particolare ma in senso opposto.

Una seconda generazione di programmi complessi ha delineato le politiche urbane partendo dalle questioni di carattere economico-produttivo del territorio. Questi che affrontano più direttamente il tema dello sviluppo economico locale sono detti strumenti di programmazione negoziata, ovvero strumenti attraverso cui enti locali e *stakeholders* operanti sul territorio perseguono obiettivi di sviluppo il più possibile in maniera coordinata¹². Di fatto, secondo alcuni autori, non si sono sfruttate a pieno le possibilità della negoziazione; per di più è emerso che sovente i soggetti privati coinvolti nei programmi integrati di recupero e riqualificazione urbana (con l'esclusione di alcuni sporadici casi di consorzi misti o società di trasformazione) erano anche i proprietari delle aree o imprenditori dell'edilizia con l'obiettivo primario di valorizzazione immobiliare (Forgione, 2008).

11 L. Forgione, *Percorsi di qualità urbana: l'esperienza dei programmi complessi. Approcci criteri ed esiti*, Aracne, 2008, Roma, p. 72.

12 Gli strumenti di programmazione negoziata istituiti con la legge n.662/1996, articolo 2 comma 203 lettera a, come «regolamentazione concordata tra soggetti pubblici o tra il soggetto pubblico competente e la parte o le parti pubbliche o private per l'attuazione di interventi diversi, riferiti ad un'unica finalità di sviluppo, che richiedono una valutazione complessiva delle attività di competenza», nell'ambito delle regioni ed enti locali.

Gli strumenti più recenti, Prusst, programmi complessi e negoziati, nati soprattutto sotto la spinta di iniziative promosse dall'Unione Europea, superano la rigidità del piano tradizionale e rispondono più efficacemente alla sempre più complessa configurazione della città. Rispetto ai piani operativi del piano regolatore, si pongono in un orizzonte temporale di breve-medio termine; includono la programmazione socio-economica definendo gli attori coinvolti e le risorse finanziarie effettive; superano l'approccio settoriale adottando una visione integrata del contesto città e dei suoi problemi.

Nella pratica questi strumenti, dovendo gestire obiettivi sociali ed economici, difficoltà procedurali-amministrativi, coniugare diversi interessi, ha rivelato criticità in merito alla qualità degli esiti di trasformazione "totale". Indubbiamente questi strumenti nell'aprire la strada a forme di partenariato, nell'aver convogliato risorse private verso interventi di riqualificazione altrimenti non attuabili, hanno introdotto un radicale cambiamento nella concezione stessa del governo del territorio e, trasversalmente, stimolato riflessioni sul problema delle aree dismesse e sulla riqualificazione urbana.

1.4 Le politiche comunitarie

Dagli anni '90 la Comunità Europea, e dopo l'Unione Europea, hanno avuto un ruolo promotore nel favorire politiche di riqualificazione urbana inserite in programmi più ampi che riguardavano le questioni relative allo sviluppo degli Stati membri. Quell'*integrazione* caldeggiata dai programmi complessi deriva da programmi comunitari dove la tutela ambientale, la crescita dell'occupazione, la *rigenerazione urbana* (territoriale, economica, sociale), sono istanze interconnesse allo scopo di perseguire un miglioramento della *qualità della vita*. La programmazione degli interventi è caratterizzata dunque da politiche *integrate*, ovvero orientate ad azioni diverse di sostegno.

Le azioni di recupero delle aree dismesse post-declino industriale sono inquadrare in primo luogo in un piano di tutela ambientale e miglioramento infrastrutturale, necessari per uno sviluppo sociale ed economico. Il tema della riqualificazione si è intrecciato ad altri obiettivi promossi dall'UE: di coesione sociale, di sviluppo strategico della città, di valorizzazione del territorio, di riconversione di attività produttive. Il tema dello sviluppo urbano si è esplicitato attraverso studi, atti di indirizzo, comunicazioni agli stati membri e promuovendo programmi di co-finanziamento incentrati sulla riqualificazione del

territorio. L'Unione Europea esercita un'influenza sulle tematiche territoriali attraverso tre tipologie di strumenti:

- Regolamenti, Direttive, Raccomandazioni (rapporto tra Comunità Europea e Stato membro);
- Politica Regionale, Fondi Strutturali (rapporto Comunità Europea e Regioni);
- Iniziative comunitarie (rapporto Comunità Europea ed Enti locali).

I primi documenti nella quale l'Unione Europea ha esplicitato un interesse per le tematiche urbane e ha suggerito indirizzi di sviluppo territoriale ai Paesi membri sono il “*Quadro d'azione per uno sviluppo urbano sostenibile nell'Unione europea*” (1998)¹³ e lo “*Schema di sviluppo dello Spazio Europeo*” (1999). Questi hanno messo in evidenza come le città europee siano allo stesso tempo luoghi di opportunità per lo sviluppo economico, per l'innovazione tecnologica e luoghi di declino industriale, congestione, inquinamento, *vuoti* urbani ed esclusione sociale (Tedesco, 2005).

Nella prima comunicazione la Commissione Europea avendo riconosciuto quali problemi delle città la disoccupazione, l'emarginazione sociale, il degrado ambientale, l'indebolimento della partecipazione ai processi della democrazia locale (*La problematica urbana: orientamenti per un dibattito europeo*, Cce 1997), prospetta «la necessità di un rafforzamento della dimensione urbana nelle politiche comunitarie». Le iniziative proposte affrontano le problematiche urbane ispirandosi a principi di integrazione, sostenibilità ambientale, partenariato; esse sono raggruppate in quattro obiettivi:

- migliorare la prosperità economica e l'occupazione nelle città;
- promuovere la parità, l'integrazione sociale e il rinnovamento nelle aree urbane;
- tutelare e migliorare l'ambiente urbano;
- contribuire ad un'efficiente gestione urbana e al rafforzamento dei poteri locali (Tedesco, 2005).

Il *Quadro d'azione* suggerisce l'integrazione delle politiche di sviluppo urbano nel riattivare il ruolo della città, come luogo di integrazione sociale, culturale, economica. Gli obiettivi dovranno essere raggiunti incentivando la partecipazione delle amministrazioni locali; attraverso forme di partenariato tra amministrazioni e privati; attraverso politiche di sostenibilità ambientale.

13 Il *Quadro d'azione per uno sviluppo urbano sostenibile dell'Unione Europea* (Comunicazione 605 del 28.10.1998) rappresenta l'atto successivo dell'importante comunicazione della Commissione Europea del 1997 intitolata *Towards an urban agenda in European Union*.

Il *Quadro d'azione* non definisce nuove responsabilità comunitarie in materia di problematiche urbane ma lascia che siano gli Stati, o meglio le realtà locali e regionali, ad adottare politiche strategiche in funzione delle specifiche territoriali.

Il secondo documento rilevante in termini di tema urbano è lo *Schema di sviluppo dello Spazio Europeo* (SSSE), approvato nella riunione dei Ministri territoriali dell'Unione Europea a Potsdam nel 1999. Questo quadro di riferimento non aveva un valore vincolante per gli Stati membri, piuttosto ha gettato le basi per la costruzione di una cooperazione di politiche territoriali in uno “spazio geografico europeo”. Uno *spazio comune* dove dallo scambio di esperienze si possano individuare principi guida comuni, tipologie di problematiche, soluzioni per uno sviluppo sostenibile del territorio europeo. Nello “Schema” vi sono indicazioni sul processo di sviluppo che dovrebbe investire il territorio attraverso:

- un interesse da parte delle amministrazioni locali verso ambienti con valori naturali o culturali,
- una pianificazione degli insediamenti attenta al consumo del suolo, conservando le aree verdi e attivando pratiche di recupero urbano.

Lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo si è rivelato un documento molto utile al fine di avviare una riflessione sulle potenziali politiche territoriali comuni da adottare a livello europeo, ma nello stesso tempo ha prodotto esigui risultati pratici. Esso suggerisce inoltre l'uso dei Fondi Strutturali europei (*Politica di coesione*) per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità urbana, ovvero di sostenibilità ambientale e di sviluppo economico-sociale. Il discorso territoriale a livello comunitario si evolverà infatti all'interno del tema Fondi Strutturali (soprattutto attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale) e in seno a programmi specifici d'intervento adottati dall'Unione come i Progetti Pilota Urbani e il programma d'iniziativa comunitaria *Urban*. Parallelamente dunque alla produzione di documenti - che stimolavano un dibattito a livello europeo (e quindi anche nazionale) sulle questioni urbane – iniziano a svilupparsi delle iniziative (utilizzando i fondi strutturali) che suggerivano a livello nazionale ma soprattutto regionale strategie di intervento.

I fondi strutturali, nati negli anni sessanta per redistribuire le risorse all'interno dell'Unione europea, sono gli strumenti di intervento gestiti per finanziare diversi progetti di

sviluppo¹⁴. Nel 1988 la riforma dei fondi strutturali ha “territorializzato” alcuni obiettivi (ovvero si introdussero criteri di allocazione delle risorse basati su problematiche legate alla città e al territorio), e ha posto l'accento sul principio di *coesione* economica e sociale territoriale. Con il periodo di programmazione 2000-2006 gli obiettivi dei fondi strutturali furono tre:

- promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo;
- favorire la riconversione economica e sociale delle zone con difficoltà strutturali;
- favorire l'adeguamento e l'ammodernamento delle politiche per l'istruzione, la formazione e l'occupazione.

Il problema urbano era inserito ancora una volta dentro ad altre azioni, secondo il principio di *integrazione* delle iniziative. In particolare è stato il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) a promuovere i Progetti pilota urbani, programmi di intervento che rientrano tra i progetti riguardanti lo sviluppo regionale a livello comunitario, previsti dall'art. 10 del regolamento del Fers¹⁵. Obiettivo dei progetti pilota è l'individuazione e la diffusione di *best practices* riguardanti lo sviluppo urbano emerse dal confronto delle politiche degli Stati membri. L'idea che sta alla base è che se alcune città sono accomunate da medesime problematiche, lo scambio di idee, attraverso i progetti pilota, possono migliorare le politiche nazionali. Le problematiche urbane affrontate hanno toccato i seguenti temi: integrazione, lotta all'esclusione sociale e alla disoccupazione, promozione dello sviluppo sostenibile, partenariato e partecipazione dei cittadini. Nell'ambito dei progetti pilota si sono sperimentate modalità di intervento, che negli anni successivi sono divenuti prioritari nella politica comunitaria: l'adozione di un approccio integrato, ovvero

14 Man mano che si procedeva nella costruzione europea ad oggi sussistono quattro Fondi strutturali:

- il *Fondo Europeo di Sviluppo Regionale* (FESR), che contribuisce essenzialmente ad aiutare le regioni in ritardo sul processo di sviluppo, in fase di riconversione economica o con difficoltà strutturali;
- il *Fondo Sociale Europeo* (FSE), che interviene principalmente nell'ambito della strategia europea per l'occupazione;
- il *Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia* (FEAOG), sezione "orientamento", che contribuisce allo sviluppo e all'adeguamento strutturale delle zone rurali in ritardo sul processo di sviluppo tramite il miglioramento dell'efficienza delle strutture di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e silvicoli;
- lo *Strumento Finanziario di Orientamento della Pesca* (SFOP), strumento finanziario strutturale destinato al settore della pesca.

Cfr M. Cremaschi, *L'Europa delle città. Accessibilità, partnership, policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*, Alinea, Firenze, 2005, p. 49.

15 Nel periodo di programmazione 1989-1993 furono cofinanziati 33 progetti pilota urbani in undici stati membri, nel periodo 1994-1999 sono stati 26 in quattordici stati membri.

la coesistenza di azioni di tipo sociale, economico e territoriale; la formazione di *partnerships* tra gli attori coinvolti del territorio; il coinvolgimento della cittadinanza attorno a un progetto (Tedesco, 2005).

Anche i programmi *Quartiers en crise* del 1991-1992, come i progetti pilota, si sono caratterizzati dal confronto e scambi di esperienze e dalla presenza di un approccio integrato di sviluppo urbano, ma in questi il focus è sulla rigenerazione di quartieri metropolitani “in crisi”, luoghi dove il degrado fisico è accompagnato da esclusione sociale e povertà¹⁶.

L'attività dell'Unione Europea, nel campo d'indagine preso in esame, si è indirizzata:

- al finanziamento, tramite i fondi strutturali, di interventi e azioni (concordate con gli Stati membri) riguardanti il territorio: obiettivo 1 (regioni in ritardo di sviluppo), obiettivo 2 (regioni in declino industriale) sulla base dei programmi contenuti nei Quadri comunitari di sostegno (QCS)¹⁷;
- alla promozione di una serie di iniziative comunitarie (Urban, Equal, Interreg, Leader)
- alla sovvenzione di una parte delle risorse ad azioni di carattere innovativo, volte a promuovere la cooperazione e lo scambio di esperienze.

La questione del recupero delle aree dismesse nel quadro comunitario si è unita ad altre politiche inerenti ai temi della disoccupazione, della coesione sociale, del recupero economico dell'area, dell'inquinamento ambientale. Pertanto sono stati promossi programmi che integrano politiche ambientali e riqualificazione di aree ex industriali come *Rechar II*, relativo in particolare al settore industriale carbonifero, e *Resider II*, relativo al settore siderurgico, con Fondi europei di sviluppo regionale (Russo, 1998).

Nel 1994 l'Unione Europea lanciava il programma Urban I (1994-1999), il cui fine era la riabilitazione dei quartieri degradati con la riqualificazione di edifici dismessi per far fronte al problema sociale-economico. L'ambizione del programma era intervenire sui principali

16 Il programma ha riguardato 25 città e 44 quartieri interessati da azioni integrate di sviluppo.

17 Il Quadro comunitario di sostegno (QCS) è il documento di programmazione generale dei fondi strutturali in uno Stato membro dell'Unione Europea. Il QCS consiste nella proposta dello Stato membro, approvata dalla Commissione, relativa alla strategia e alle priorità d'azione dei Fondi nello Stato in questione. Contiene, dunque, la fotografia della situazione di partenza, la strategia e le priorità di intervento, gli obiettivi specifici, la partecipazione di altre risorse finanziarie, le condizioni di attuazione. È attuato tramite uno o più Programmi operativi nazionali (PON) e regionali (POR). Cfr V. Lingua, *Riqualificazione urbana alla prova. Forme di innovazione nei programmi complessi dal quartiere all'area vasta*, Alinea Editrice, Firenze, 2007, p. 31.

problemi che affliggono le città europee: ambiente fisico degradato, disoccupazione, esclusione sociale. Le iniziative ammesse al finanziamento tramite fondi strutturali¹⁸ (selezionate con avviso pubblico), 118 a livello europeo di cui 16 in Italia¹⁹, riguardavano città e aree urbane con popolazione superiore ai 100.000 abitanti e con priorità ricadenti in aree di Obiettivo 1 (adeguamento economico-strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo). Il programma è intervenuto soprattutto in zone periferiche e le azioni intraprese puntavano alla riqualificazione fisica degli spazi e a supportare attività occupazionali o di nuova imprenditoria. Tra i fattori critici di successo la Commissione ha individuato nelle pratiche più virtuose l'integrazione di questo programma con altre iniziative attive a livello locale di rigenerazione territoriale (ambientale e sociale). I limiti invece si evidenziano nella scarsa partecipazione dei privati, nelle difficoltà di implementazione locale del programma, nella difficoltà di comprensione delle procedure da parte degli operatori.

Nel 2000 viene lanciato il secondo programma Urban II (2000-2006) che estende l'ammissibilità di finanziamento anche a comuni medio-piccoli, e si differenzia dal primo per la definizione di strategie di sviluppo locale sostenibile e per l'attivazione di forme di partenariato tra soggetti istituzionali, autorità pubbliche, imprese locali, organismi di formazione, settore privato. Il secondo programma ha cercato di superare i limiti del primo con alcune differenze: snellimento nella gestione dei fondi (l'erogazione attraverso un unico fondo il fcsr); l'adozione di criteri più trasparenti per la selezione delle aree di intervento individuati dagli Stati membri sulla base di indicatori socio-economici; il rafforzamento dello scambio di esperienze con la creazione di un programma di rete; il potenziamento della valutazione ex ante; l'intensificarsi di forme di partenariato locale. Urban è stato definito un programma *“dal basso” calato “dall’alto”* nel senso che pur essendo un'iniziativa comunitaria, sono stati i singoli enti locali ad interpretarla in azioni efficaci. A livello europeo si sono definite le linee guida per la redazione dei programmi operativi, mentre la programmazione a livello pratico è stata elaborata dalle *policy* locali, individuando le aree e le azioni da intraprendere. Il bando Urban II in particolare prevedeva che la selezione dei programmi fosse fatta a livello nazionale in base alla

18 Il finanziamento è stato di circa 900 milioni di euro, di cui l'83% di Fondi Fers e il 17% di fondi Fse.

19 Il programma italiano era articolato in 16 sottoprogrammi e ogni comune ha deciso autonomamente la propria forma organizzativa per l'attuazione del programma. Il coordinamento generale è stato svolto dal Ministero delle infrastrutture mentre la definizione del programma e dell'azione ai comuni. Le misure riguardano: il sostegno alle medie e piccole imprese, il miglioramento delle infrastrutture e dell'ambiente, il coinvolgimento delle risorse locali con il fine di coinvolgere gli abitanti del luogo.

presenza di almeno tre dei criteri europei indicati (Tedesco, 2005)²⁰.

Queste iniziative comunitarie rappresentano uno dei tre strumenti di erogazione dei fondi strutturali (il primo è costituito dai quadri comunitari di sostegno, il secondo è costituito dalle azioni innovatrici, cioè gli studi e i progetti pilota previsti dal Fesr) della politica europea del periodo di programmazione 2000-2006. Pur non essendoci un trattato specifico incentrato sullo sviluppo di una politica urbana, la dimensione “città” ha acquisito un ruolo sempre più crescente nell'agenda politica comunitaria, in particolare nell'ambito della Direzione Generale (DG) Politica Regionale. Le azioni di politica urbana comunitaria hanno dunque essenzialmente la forma di strumenti che offrono opportunità di finanziamento nell'ambito della politica regionale.

La strategia comunitaria del periodo di programmazione 2007-2013 è incentrata sulla “città” come fattore strategico territoriale di sviluppo ambientale, sociale ed economico. *Le linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013* individuano due priorità che dovrebbero caratterizzare lo sviluppo delle zone urbane: da un lato il miglioramento della competitività, dall'altro il raggiungimento di un maggior equilibrio di crescita tra le città economicamente forti e il resto della rete urbana. Non sono stati previsti programmi specifici ma le iniziative erano legate all'aspetto fisico della città, quindi anche gli interventi tesi alla riqualificazione di zone industriali o edifici dismessi, e finanziate attraverso il Fondo di coesione e il Fers. I tre obiettivi dei Fondi Strutturali:

- Convergenza e competitività: (ex obiettivo 1) riguarda lo sviluppo degli Stati membri arretrati rispetto alla media europea, mira a favorire la crescita e l'occupazione, l'innovazione, la tutela ambientale e l'efficienza amministrativa (finanziato da Fers, Fse, Fc);
- Competitività regionale e occupazione: (ex obiettivo 2 e 3) mira a rafforzare la competitività accrescendo l'attrattività delle regioni attraverso un sostegno e un potenziamento di innovazioni, imprenditorialità, occupazione, tutela ambientale (finanziato da Fers, Fes);
- Cooperazione territoriale europea: promuove la cooperazione e lo scambio di esperienze a livello interregionale, transfrontaliero e transnazionale (Fondo Fers).

20 Questi i criteri definiti a livello europeo: elevato tasso di disoccupazione di lunga durata; scarsa attività economica; notevole povertà ed emarginazione; esigenza di riconversione a seguito di problemi socioeconomici; quota elevata di immigrati, minoranze etniche, profughi; basso livello di istruzione; elevata criminalità; andamento demografico instabile; situazione ambientale precaria (Cce, 2000, punto 11).

Capitolo 2. Aree militari dismesse: tipo particolare di *svuotamento* territoriale

2.1 Ex aree militari: siti speciali

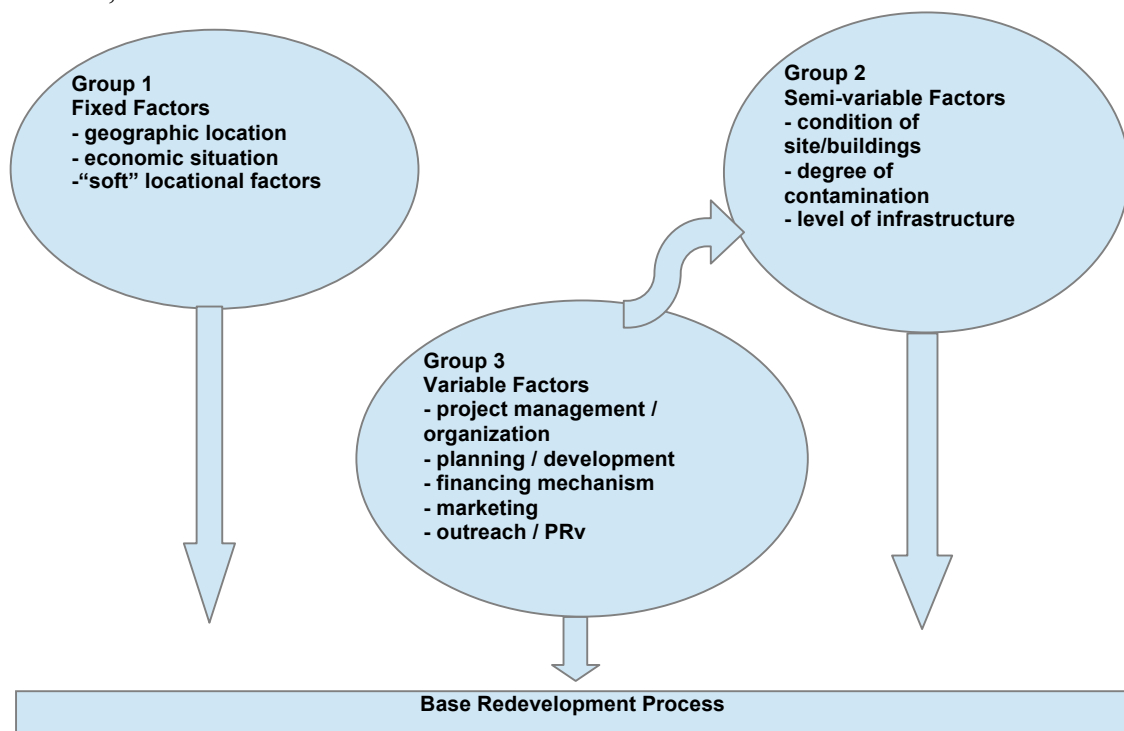
Il fenomeno della dismissione non ha riguardato soltanto ex aree produttive (cotonifici, saline, setifici, industrie siderurgiche e chimiche) ma una pluralità di aree divenute obsolete come caserme, impianti doganali, scali ferroviari. All'interno del vasto panorama delle aree dismesse, assumono un ruolo significativo nella scena urbana degli ultimi decenni queste ultime tipologie di aree “speciali”. Con questo termine si intendono quei siti (aree militari, infrastrutturali, portuali, doganali) che non sono entrati nei processi evolutivi della città rimanendo *isole*, scollegate dal contesto del vissuto.

Nell'ottica di recupero e riqualificazione le aree militari, per un verso sono affini alle altre tipologie dismesse (nel gestire il degrado ambientale o problemi fisici dell'edificio), in particolare questi si distinguono per altri tipi di problemi legati alla difficoltà stessa di studiarli e di inquadrare il fenomeno (per anni questi siti sono stati vincolati dalla segretezza militare). Dopo la fase degli anni '80 e '90 improntata sulla dismissione delle grandi aree industriali urbane, negli ultimi anni si apre una nuova stagione di processi di dismissione causata dall'alienazione e dall'immissione sul mercato di beni immobili pubblici soprattutto di patrimonio immobiliare del Ministero della Difesa. Dalla seconda guerra mondiale i continui mutamenti degli scenari politici, le nuove tecnologie dei sistemi d'arma, la cessazione dell'obbligatorietà della leva militare, hanno generato una *nuova* categoria di siti “abbandonati”, caratterizzati da fili spinati e muri che li hanno resi per anni inaccessibili. Solo recentemente è stata affrontata la questione della loro cessione, valorizzazione e possibile riutilizzazione, dopo anni nella quale queste aree sono rimaste estranee al processo di mutamento, “congelate” proprio in virtù della loro particolare destinazione (Infussi, Merlini, Pasqui, 2012). Si tratta di spazi che, oltre ad avere un grande valore storico e documentario, si presentano con connotati fisici di *ostilità* e *inaccessibilità* (appunto mura, fili spinati, architetture e infrastrutture legate all'uso specifico militare) e sotto un regime di gestione statale dove la popolazione è stata interdetta per motivi di segreto militare. Dunque si tratta di *luoghi* che sono in sé un micro-cosmo di “fragilità e sensibilità”, per cui un loro recupero non può avvenire attraverso criteri di strategie di riuso

generali (Cigalotto, Bradicic, Frausin, 2012). Si tratta innanzi tutto di ricucire lo spazio tra il territorio e questi luoghi – in prima battuta la problematica dovrebbe essere affrontata da un punto di vista antropologico-sociale –, analizzando caso per caso ciò che effettivamente è riconvertibile ad usi civili.

Alcuni edifici sono il ricordo di processi storici-insediativi e hanno un forte valore documentario: ogni singolo luogo è portatore di un deposito di significati simbolici radicati negli immaginari collettivi locali. Alcuni edifici hanno in epoca lontana già subito dei riusi pertanto recano i segni delle diverse fasi storiche. Dunque il recupero di queste aree deve essere orientato, quando è possibile, alla non cancellazione dei segni della storia.

Uno studio commissionato dal Ministero Federale dell'Ambiente tedesco nel 1997²¹ individua i fattori che influenzano il processo di riuso di un'area ex militare, distinguendo fattori fissi, semi-variabili e variabili.



21 Condotto dall' IABG (industrieanlagen-betriebsgesellschaft) e dal BICC (Bonn International Center for Conversion).

Il primo nasce come istituto di ricerca nel 1961 sotto impulso del Ministero della Difesa della Germania, dal 1993 è un'azienda privata che offre soluzioni analitiche, operative, tecniche nei settori della difesa, sicurezza, aeronautica, energia e ambiente. La BICC è un'organizzazione *no-profit* (con sede a Bonn, in Germania) nata nel 1994 con lo scopo di condurre studi sulla conversione di aree e basi ex militari, e su concetti come la guerra e la pace, le pratiche della violenza e la smobilitazione degli armamenti. Lo scopo è attrarre ong, organizzazioni private, istituti di ricerca, partiti politici in un dialogo sulla pace. Le attività riguardano ricerche applicate (studi di base, raccolta di dati, valutazioni di impatto, sviluppo di indicatori, studi di fattibilità); consulenza politica; consulenza tecnica (formazione e seminari); elaborazione di dati e sistemi informativi geografici; e informazione del pubblico tramite pubblicazioni, sito web, eventi, mostre. Cfr <http://www.bicc.de/> , <http://www.iabg.de/en.html>.

Il primo gruppo è caratterizzato dai fattori fissi, ovvero quegli elementi oggettivi del processo di recupero: la localizzazione geografica, la situazione economica della regione e i fattori di localizzazione “soft” (ad esempio la bellezza dell'ambiente naturale). I fattori semi-variabili rappresentano obiettivi e azioni del processo che possono essere intraprese per migliorare la riqualificazione. Dunque ci si riferisce al miglioramento delle condizioni del sito/edificio, al livello di contaminazione del sito, al livello di condizione dell'infrastruttura/edificio. Il terzo gruppo riunisce i fattori di natura soggettiva, cioè le risorse umane e finanziarie che hanno potere decisionale sulle azioni, quindi i fattori che influenzano il secondo gruppo di fattori. Fanno parte del terzo gruppo: l'organizzazione e il project management, la pianificazione del processo, i finanziamenti, il marketing, la sensibilizzazione del pubblico. È interessante notare come in quest'ultimo giochi un ruolo maggiore la volontà di collaborare e la creatività degli attori del processo di riqualificazione, rispetto ai meccanismi inerenti ai finanziamenti. Inoltre, le relazioni tra le tipologie di fattori spiegano come un fattore variabile possa influenzare una semi variabile, per esempio si può adottare una certa prudenza nella gestione di un particolare progetto perché “conviene” in quella particolare fase attinente all'elaborazione del modello di bonifica ambientale; mentre non si può influenzare la localizzazione del sito o la situazione economica della regione. Soffermarsi su questi fattori sarà utile per analizzare i siti militari come tipo “particolare” di *vuoto* urbano.

Tra i fattori fissi c'è la localizzazione geografica del sito e l'uso precedente del sito/edificio militare. C'è un maggiore interesse solitamente verso una struttura che si trova dentro zone popolate e prossima al contesto urbano, perché sembra più facile ricucire il legame del sito in questione con la cittadinanza; “riqualificare” vuol dire recuperare un “vuoto” all'interno di un panorama più ampio di *rigenerazione* della città. Tuttavia, di frequente ci si trova di fronte a restrizioni che ostacolano il reintegro di questi siti nell'*urban landscape* inerenti a vincoli normativi in materia di emissioni, zonizzazione, preservazione storica. Altre strutture possono trovarsi in zone rurali extraurbane, in tal caso nell'azione di recupero diventa necessario attrarre una domanda che usufruisca del sito e prima ancora realizzare un progetto che attragga gli investitori privati. In tale contesto è stato rilevato che nei campi di tiro o addestramento, gli elementi dell'ambiente, flora e fauna, sono spesso meno depauperati rispetto alle zone circostanti (BICC, 1997), dunque il valore paesaggistico rappresenta una risorsa da cui partire. Alla localizzazione geografica è strettamente

collegato anche l'impiego precedente del sito militare. Risulta più semplice riconvertire ad usi civili alloggi, caserme, capannoni, rispetto a strutture costruite per specifici scopi militari come bunker, depositi, ordigni militari, piste di atterraggio (se la scelta ricadesse sull'eliminazione della struttura i costi di distruzione/bonifica dell'area aumenterebbero e dunque la gestione si farebbe più difficoltosa).

Tra i fattori fissi ricade il fattore economico della regione cioè l'impatto economico che il ritiro delle forze militari ha avuto sull'economia del luogo (dunque la conseguente riduzione del potere d'acquisto della regione). Con la diminuzione della domanda piccole aziende o commercianti, la cui attività era legata fondamentalmente alla presenza dei militari si sono ritrovati a cessare la loro attività (come è successo in molte zone del Friuli Venezia Giulia). L'impatto è meno diretto per i luoghi nella quale l'attività lavorativa della comunità si è potuta sviluppare in altri settori. Nel processo di recupero di queste particolari aree risulta difficile ripartire e trovare delle sfide senza l'apporto finanziario dello Stato. L'azione di riutilizzo del sito sarà maggiormente difficoltosa se l'ambiente economico è sfavorevole, se poi il sito/edificio versa in uno stato di incuria e abbandono, alterando la qualità dello stesso, il recupero sarà problematico ed oneroso.

I fattori di localizzazione “soft” rappresentano quei fattori che possono rendere *più attraente* il sito: bellezza naturale del paesaggio, alta qualità della vita, opportunità culturali della zona, possibilità di formazione (universitaria e non), idoneità del luogo per attività ricreative, sportive. Questi fattori costituiscono dei punti di forza territoriali, in grado di attrarre nuove imprese, nuove attività e dunque costituiscono elementi che possono facilitare il recupero dell'area.

Tra i fattori semi-variabili gli studiosi tedeschi hanno individuato per prima cosa la condizione *fisica* e la qualità delle aree ex militari. Lo stato fisico del sito può facilitare o ostacolare il processo di riuso, sia nel caso in cui le amministrazioni decidano di trasferire degli uffici pubblici che nel caso di vendita ai privati. Altro fattore semi-variabile, sovente presente insieme al primo, è il livello di contaminazione ambientale che può ostacolare l'immediato utilizzo di un sito ex militare. Nell'analisi del valore del sito risulta necessario stilare un costo eventuale di bonifica dell'area (a volte si ha a che fare anche con la rimozione di ordigni inesplosi) e chiarire a chi spetta sostenere tale costo. In Germania ricade tra i compiti dello Stato, in tal modo è possibile attrarre investitori privati per un suo riuso. Infine, tra i fattori semi-variabili vi è il livello delle infrastrutture (inteso sia come

infrastrutture di trasporto nelle vicinanze, che nel senso di infrastrutture idriche, di energia elettrica, ect). Molte strutture militari si trovano isolate, concepite lontane dai centri abitativi per ragioni strategiche di difesa o per ragioni di sicurezza delle attività militari stesse. Perciò nella fase di analisi è necessario valutare se i terreni ex militari per un riuso necessitano di infrastrutture che riguardano le utenze, e se nelle vicinanze ci sono infrastrutture di trasporto.

Inoltre, in ragione della loro originaria funzione le aree ex militari non si trovano all'interno di attività di pianificazione urbana da parte degli enti locali. Pertanto la reintegrazione di tali siti richiede un piano gestito in concerto tra Stato, Regioni e risorse tecniche-finanziarie adeguate. Risulta opportuno valutare caso per caso le situazioni affinché si trovino soluzioni creative, innovative e ciò è possibile solo con una collaborazione tra enti locali, Stato e investitori.

Questo secondo gruppo di fattori, ovvero le azioni da attuare, dipendono dall'ultimo gruppo di fattori e quindi agli attori coinvolti, ai decisori e alle strategie adottate nel processo di riuso. L'organizzazione e il project management prendono avvio solo dopo una valutazione preliminare:

- di mappatura e agrimensura (la parte di topografia che studia la planimetria delle superficie agrarie). In molti casi le autorità civili hanno una conoscenza limitata sui siti e le strutture ex militari ubicati nel territorio. Pertanto è necessario uno studio del sito che raccolga dati tecnici sulla profondità, sull'altezza degli edifici, sulla composizione e dimensione dei terreni, sullo stato delle strade, ect.
- di schedatura tecnica sulla qualità e la condizione degli edifici ex militari. Anche questo aspetto risulta fondamentale per qualsiasi possibilità di riutilizzo; la scheda conterrà dati tecnici e storici e informazioni sul suo uso precedente.
- di valutazione delle infrastrutture, con una mappatura sia delle eventuali utenze presenti (acqua, elettricità, gas, ect), sia di strade, vie di comunicazioni, corsi d'acqua in prossimità.

Questa attività preliminare serve per stilare un piano sullo stato del sito, sui costi eventuali di bonifica, sui costi di ristrutturazione e per fare un progetto di massima di riutilizzo. A questo dovranno seguire proposte strategiche e sostenibili di riuso, una pianificazione territoriale flessibile e la ricerca di investitori. Di fondamentale importanza risulta essere il coordinamento tra i decisori pubblici e privati, tuttavia non è semplice nel caso della

gestione dei siti militari, pertanto si è verificato che la creazione di un'agenzia privata che segue le fasi del progetto è la soluzione più adatta. In Germania, per esempio, il processo di pianificazione e consulenza urbana/regionale è stato affidato dal Governo Federale all'OSGA (Offenes Städtebauliches Gutachterverfahren) che ha condotto le ricerche ed elaborato un piano di riutilizzo dei siti in questione. Urbanisti, pianificatori dei trasporti, pianificatori dell'ambiente, e altri professionisti fanno parte della struttura organizzativa e insieme lavorano per raggiungere l'obiettivo comune. L'amministrazione pubblica ha il ruolo di coordinatore, si serve della consulenza dei professionisti, cerca i finanziamenti e cura i passaggi burocratici. Gli investitori partecipano alla fase gestionale trovando soluzioni, quando è richiesto, che coniugano interesse privato e finalità pubbliche. A ritardare il processo di recupero dell'area può contribuire la scelta da parte del Comune di acquistare o meno il sito, in alternativa la proprietà rimane al Governo e viene stipulato un accordo di sviluppo in cui sono fissati i compiti di entrambi le parti. Per la trasformazione del sito vengono stilate diverse idee di riuso con annessi studi di fattibilità e vantaggi / svantaggi di ogni progetto. Molti Comuni utilizzano proprio questa strategia per la buona riuscita del progetto: l'individuazione di una vasta gamma di possibilità di recupero supportate da studi e idee che provengono dall'Università, dalla camera di commercio, dalle associazioni, da dibattiti con la cittadinanza. Gli studi di fattibilità si basano sostanzialmente su tre argomenti:

- le restrizioni d'uso determinate dalla legge (vincoli ambientali o di conservazione storica);
- il livello di utilizzo da parte di un potenziale utente;
- l'analisi di costi e finanziamenti.

L'amministrazione pubblica può essere essa stessa un possibile utente, utilizzando il sito per esempio per uffici o strutture educative. Per i siti di grande dimensione una soluzione ideale risulta essere il mix funzionale, ovvero il sito viene riqualificato suddividendolo per lotti finalizzati a diversi usi: industriale, residenziale, uffici, sport, cultura.

Nel terzo gruppo di fattori rientrano i meccanismi di finanziamento e i programmi di incentivazione. Nell'analisi dei costi è fondamentale stilare finanziamenti solidi che provengano dal settore pubblico e privato, promuovendo più meccanismi di finanziamento per coinvolgere un maggior numero di investitori. La conversione delle risorse militari (soprattutto dei terreni militari) in civili non è immediata trattandosi di siti "speciali", per

questo è necessario che lo Stato sia presente sostenendo una politica in questa direzione. In Germania il Governo ha lanciato diversi piani di incentivazione a supporto del processo di riuso di queste aree, attraverso programmi integrati che univano al recupero altre finalità importanti da sostenere come la creazione di nuovi posti di lavoro, di nuove imprese, o di nuove tecnologie.

I finanziamenti possono derivare dai fondi strutturali europei, difatti l'Unione Europea per sostenere la riconversione dei siti dismessi ha lanciato diversi programmi tra cui nel 1993 il programma *Konver* (circa 130 milioni di ecu provenienti dal fondo FERS e FES) – e il successivo *Konver II* – con l'obiettivo di ridare un'utilità pubblica agli spazi militari, di promuovere una ripresa economica dell'area creando nuovi posti di lavoro, di attirare turismo, di ristabilire un equilibrio paesaggistico con la creazione di spazi verdi²². Altro programma promosso a livello europeo fu *M2RES (Marginal to Renewable Energy Source Sites)*²³, che puntava alla valorizzazione di aree marginali come zone militari, industriali, siti contaminati attraverso l'installazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile. In generale per l'Unione Europea non c'è differenza tra un area militare dismessa e un sito industriale in disuso, si tratta in entrambi i casi di un *abbandono* da recuperare. La differenza la fa lo Stato membro che manifesta un interesse in questa direzione e il Ministero della Difesa che riconosce con atti formali il venir meno dell'interesse “militare” su quell'area-edificio. Molti programmi comunitari (Interreg, Urban, Revital, Eubra, Convernet, Cabernet, Fate, Konver) hanno avuto dunque come finalità la riconversione della destinazione d'uso per rivitalizzare il territorio e per renderlo “attraente” agli investitori. Alcuni programmi di cofinanziamento dedicati alle aree in crisi da disarmo come *M.I.S.te.R (Military and Industrial Sites Riuse, 2006-2008)* avevano finalità di recupero eco sostenibile per la costruzione di campus universitari, servizi alle piccole e medie imprese, iniziative culturali.

Altro fattore che incide sul recupero è il marketing del sito che facilita la ricerca di possibili investitori/acquirenti attraverso la produzione e la diffusione di opuscoli, l'affissione di pubblicità, lo svolgimento di attività di pubbliche relazioni, il contatto dei media, l'organizzazione di eventi aperti al pubblico, e coinvolgendo direttamente i

22 Dell'iniziativa Konver I fanno parte per esempio i progetti di riqualificazione delle caserme Bismarck e Hindenburg, l'ufficio militare di Naumburg, la nuova caserma Burg, l'aeroporto Allstedt e la caserma Heide Süd a Halle.

23 Il progetto M2RES è stato cofinanziato dall'Unione Europea tramite il Programma “Europa Sud Orientale 2007-2013.

potenziali investitori come aziende industriali o di servizi, agenzie immobiliari, agenzie governative, servizi pubblici. L'utilizzo anche momentaneo del sito o di porzioni di esso per usi culturali, sociali, artistici, festival, attività sportive, è già una strategia di recupero poiché *riattiva* l'area a più livelli (sociale, politico, urbanistico, economico) attirando investitori. Ultimo fattore non meno importante è la sensibilizzazione e il coinvolgimento della comunità locale nel processo di riqualificazione attraverso tavole rotonde, dibattiti e visite organizzate in loco. Chiaramente tutto questo è possibile solo grazie alla cooperazione tra amministratori locali, Stato, istituzioni universitarie e culturali, investitori. In Germania lo Stato crea una comunicazione continua con gli amministratori regionali/comunali affinché questi inseriscano i progetti di recupero nei piani urbanistici del territorio.

Gli studiosi tedeschi suggeriscono il modello analizzato sia per un'analisi di micro-livello, adottando i fattori come criteri utili nel comparare le diverse opzioni di riutilizzo di un sito, che per un'analisi di macro-livello, utile a stabilire i siti prioritari da riqualificare.

Le difficoltà legate alla riqualificazione di un ex sito militare sono dunque la scarsa integrazione nel territorio, il suo stato di “abbandono”, la gestione statale caratterizzata da procedure burocratiche lente. Il recupero di queste aree per alcuni elementi è assimilabile al riuso delle aree dismesse industriali, per ciò che attiene la bonifica del sito per esempio, tuttavia la mancanza di un soggetto economico, quale l'azienda che si *rilocalizza*, pone problemi di gestione più complessi. Per reintrodurli nel panorama urbano, sociale, economico è necessario la prefigurazione di scenari di riuso che attraggano investitori privati, con una presenza costante di Stato e amministrazioni locali che coordinano il processo (Pollo, 2012). In Italia i numerosi provvedimenti legislativi in tema di dismissione del patrimonio immobiliare hanno creato un quadro frammentario, la *sdemanializzazione* di aree militari sembra sia andata unicamente verso scelte finanziarie che riempissero le casse dello Stato, senza una vera pianificazione strategica integrata che puntasse al recupero di queste aree. In una direzione diversa sono andati la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

Anche in Francia la sospensione della leva obbligatoria (1996) ha determinato il fenomeno dell'abbandono dei siti (circa 260.000 di ettari coinvolti e 65.000 strutture) con ricadute negative sull'economia locale. Il Ministero della Difesa francese ha però guidato le trasformazioni per ridurre l'impatto negativo sul territorio. All'interno del

Secrétariat Général pour l'Administration (SGA), che gestisce le politiche immobiliari del Ministero, è stato creato la Mission pour la réalisation des actifs immobiliers (MRAI), un organo che ha il compito di effettuare gli studi per la riconversione dei siti abbandonati e di negoziare la vendita dei beni della Difesa. La MRAI, composto da un gruppo interdisciplinare di lavoro, coinvolge servizi decentrati dello Stato sul territorio, enti locali, enti di ricerca, professionisti immobiliari e soggetti socio-economici. Il potenziale ricavabile dal riuso dell'immobile, i finanziamenti europei, i fondi stanziati dagli enti locali (che attingono a prestiti o sovvenzioni), l'investimento pubblico (che copre il 30% - 40% del programma) coprono le spese di riconversione. In Francia le procedure normative sono più semplici rispetto all'Italia (l'acquisto avviene tramite cessione amichevole e l'accredito rientra nel bilancio della Difesa) e la bonifica delle aree avviene prima della cessione poiché ricade tra i servizi dello Stato. Nei piani strategici di recupero delle aree dismesse un ruolo importante è ricoperto dai progetti di tipo ambientale e culturale finanziati da fondi speciali per lo sviluppo sostenibile. La Difesa francese ha previsto per il periodo 2010-2014 un piano ambientale mettendo a disposizione un budget di 368 milioni di euro. Il 20% delle aree militari smantellate hanno un forte potenziale ambientale, difatti queste sono entrate nel programma europeo *Natura 2000* per la conservazione della flora e della fauna.

In Gran Bretagna molti siti ex militari-industriali sono stati riconvertiti in eco-quartieri (per esempio il Plateau des Capucines a Brest), o venduti a privati, o utilizzati dalla pubblica amministrazione. Già dal secondo dopoguerra la Gran Bretagna aveva promosso una politica di contenimento urbano (*New towns act, Town and country planning act*) e di difesa delle aree verdi per uso agricolo, tempo libero e sport. Più recenti sono stati programmi di riuso delle aree dismesse come *Urban regeneration, Urban programs, Planning Policy Guidance* e l'istituzione nel 1999 della *Task Urban Force* con il compito di orientare le politiche nazionali e locali riguardo ai temi dell'abitare, della rigenerazione urbana, della riduzione al minimo consumo del suolo.

Anche la Germania dagli anni '90 ha promosso iniziative, progetti per il recupero di aree dismesse militari ed industriali, adottando strategie di recupero sostenibile. Un esempio è il quartiere di Vauban a Friburgo dove un insediamento militare è stato trasformato in residenze eco sostenibili. In questa area la soluzione adottata è di *mixité* funzionale, con lotti destinati al pubblico e altri ai privati. Le caserme sono state trasformate in case con

consumi a energia pulita attraverso pannelli solari, raccolta delle acque piovane, metodi di costruzione a risparmio energetico – in generale i primi abitanti dell'area sono stati intellettuali, artisti, architetti di fede ecologista che hanno progettato il recupero delle strutture. Dal 1992 alcuni edifici sono stati occupati da famiglie e studenti con basso reddito creando esperienze di *co-housing*, altri lotti invece sono stati acquistati da privati. Nell'area attualmente ci sono attività commerciali, una scuola elementare, quattro asili nidi, vaste aree verdi ad uso pubblico con pista ciclabile e pedonale, micro-fattorie di animali, un ristorante e un centro culturale-artistico (Alfred Döblin platz). Tutto questo è stato possibile perché è forte la presenza delle amministrazioni locali e dello Stato, come il coinvolgendo della cittadinanza, mentre i finanziamenti sono stati pubblici e privati.

Il nostro paese risulta indietro rispetto all'Europa per ciò che attiene le strategie di riuso, riconversione, riqualificazione sostenibile, a causa di un quadro legislativo molto frammentario, e per l'incuria degli immobili che si protrae da anni, per la presenza di interessi speculativi, per la mancanza di politiche adeguate da parte delle amministrazioni locali. Il dibattito sul fenomeno delle aree militari dismesse è quasi inedito, c'è una difficoltà di gestione delle aree da parte dello Stato e da parte delle amministrazioni; e persino la fase preliminare di mappatura dei siti non ha raggiunto risultati completi.

Le aree ex militari hanno un carattere *pubblico* perciò l'unico attore che può renderle disponibili ad altri usi è lo Stato. A partire dal 2000 si è dato avvio al trasferimento gratuito di alcuni siti abbandonati agli enti locali, discostandosi dalla sola logica di cessazione a titolo oneroso, tuttavia nessuna regia di gestione delle aree è stata indicata dal Governo italiano.

2.2 Uno sguardo al quadro legislativo sul patrimonio immobiliare pubblico italiano

Fino a gli anni più recenti il tema della dismissione e del riuso delle aree militari non è entrato a pieno titolo nel dibattito politico, sia a livello nazionale che locale. Il Demanio militare ha dismesso le strutture secondo procedure lente, inoltre la questione *aree speciali militari* era relegata essenzialmente alla riqualificazione architettonica (neanche urbanistica, di strategia territoriale). Il quadro normativo riguardante la dismissione e la valorizzazione del patrimonio pubblico (militare e non) risulta eterogeneo, molti provvedimenti si sono succeduti e sovrapposti negli ultimi anni restituendo un quadro

frammentario. Diversi soggetti istituzionali statali e locali sono coinvolti nella gestione degli immobili pubblici: tra i Ministeri quello dell'Economia, delle Finanze (direttamente o tramite l'Agenzia del Demanio), della Difesa e quello dei Beni Culturali, e tra gli enti locali le Regioni, le Province e i Comuni (Gastaldi, Camerin, 2012). Nel presente studio non si vorrà approfondire in *toto* la legislazione inerente alla gestione dei beni immobili pubblici con le sue relative procedure, bensì fornire un quadro generale che illustri le politiche di valorizzazione e dismissione degli immobili pubblici, tra cui rientrano anche quelli della Difesa. Tuttavia sarà utile, per la comprensione dei provvedimenti che si sono succeduti, fare qualche premessa.

Nel 1999 all'interno della riorganizzazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) viene istituita l'Agenzia del Demanio (oltre al Demanio, agenzie delle Dogane, delle Entrate, del Territorio)²⁴, ovvero un ente pubblico economico (dotato di personalità giuridica, ampia autonomia regolamentare, amministrativa, patrimoniale, organizzativa, contabile e finanziaria) che ha il compito di gestire il patrimonio immobiliare dello Stato. Il Demanio si occupa dei beni che soddisfano i bisogni collettivi, e in base ai settori si divide in Demanio marittimo, militare, idrico, aeronautico, stradale e storico-artistico.

L'Agenzia del demanio assicura:

- *la razionalizzazione e il contenimento della spesa, promuovendo la migliore gestione degli immobili assegnati alle Amministrazioni statali e la riduzione dei costi complessivi legati al loro uso da parte delle stesse;*
- *il mantenimento e lo sviluppo del valore economico del patrimonio dello Stato gestito, attraverso l'analisi del mercato di riferimento e la segmentazione del portafoglio, al fine di un suo razionale utilizzo per le diverse operazioni immobiliari;*
- *la promozione e il supporto tecnico per la valorizzazione del patrimonio in sintonia con quello degli enti territoriali e degli altri enti pubblici*²⁵.

Secondo questo decreto dunque lo Stato si prefigge l'obiettivo di massimizzare il valore economico del patrimonio pubblico, di razionalizzare l'utilizzo degli spazi delle amministrazioni pubbliche, di promuovere una diminuzione dei consumi energetici, e di contribuire allo sviluppo economico-produttivo, sociale, culturale, del territorio in cui i beni si trovano. Il processo con cui un ente pubblico modifica le modalità di gestione dei beni immobili si può realizzare tramite:

24 Dlgs n° 300 del 1999.

25 Cfr art. 65 Dlgs n° 300, 1999.

- *alienazione* o *dismissione* immobiliare, l'operazione cioè di trasferimento del diritto di proprietà tramite procedura di evidenza pubblica (es. l'asta pubblica), o tramite accordo privato, o tramite forme di intesa tra l'ente pubblico cedente e il soggetto acquirente;
- *valorizzazione urbanistica*, l'operazione che consiste nel cambiamento della destinazione d'uso degli immobili mediante richiesta da parte del Comune nel cui territorio i beni si trovano con varianti agli strumenti urbanistici, oppure mediante l'Accordo di programma o società di progetto quando gli attori in gioco sono diversi (pubblici-privati).

Le procedure per l'alienazione, valorizzazione, permuta dei beni, sono molto articolate e il trasferimento avviene attraverso protocolli d'intesa o accordi di programma con i Comuni o gli enti territoriali interessati. Le politiche perseguite sono state naturalmente orientate soprattutto alla vendita degli immobili, solo con il federalismo demaniale lo Stato ha trasferito gratuitamente alcune strutture abbandonate (con i relativi problemi di gestione, bonifica, ristrutturazione) ai Comuni di pertinenza.

Con la legge n. 296 del 27 dicembre 2006²⁶ venivano introdotti tra i vari metodi di rilancio per la valorizzazione dei beni statali (e per esigenze di bilancio statale) i P.U.V. (Piani Unitari di Valorizzazione), *al fine di attivare significativi processi di sviluppo locale attraverso il recupero e il riuso di beni immobili pubblici, in coerenza con gli indirizzi di sviluppo territoriale, economico e sociale e con gli obiettivi di sostenibilità e qualità territoriale e urbana*. In questa normativa negli articoli dedicati alla valorizzazione del patrimonio, veniva indicata un'entrata – una *tantum* – per lo Stato derivante dall'alienazione di alcuni beni della Difesa in cui non erano applicabili procedure di valorizzazione. Nell'ambito dei PUV l'Agenzia del Demanio ha un ruolo rilevante poiché può finanziare studi di fattibilità per individuare la migliore valorizzazione dei beni immobili pubblici, previo idoneo cambio di destinazione d'uso mediante concessione d'uso o locazione, ovvero mediante permuta con gli enti territoriali o mediante alienazione sul mercato. L'ipotesi di base prevedeva che una volta avviata una pratica di progettualità condivisa con i Comuni (inserendo tali beni nei piani regolatori urbanistici), i PUV potessero attrarre iniziative private in grado di finanziare la riconversione degli immobili,

²⁶ Cfr *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato*, Legge finanziaria 2007.

garantendo allo Stato l'entrata derivante dal canone di concessione. Questo strumento di *governance* basato su una sussidiarietà verticale (tra livelli istituzionali differenti) e orizzontale (tra pubblico-privato) ha assunto forme disomogenee, e sono pochi i progetti conclusi (ad Alessandria si è concluso un accordo di programma per la Cittadella con privati; a Bologna lo Stato ha firmato un protocollo d'intesa per studi di fattibilità inerenti a diciassette caserme all'interno del tessuto urbano).

Il decreto “Valore Paese” della finanziaria 2007 puntava ad una riutilizzazione affittando gli immobili ad enti pubblici o privati, in questo quadro la proprietà rimaneva allo Stato che attivava concessioni di lungo periodo (50 anni). Nello stesso anno l'Agenzia del Demanio ha condotto il primo censimento del patrimonio immobiliare dello Stato contabilizzando circa 30.000 beni tra edifici e terreni (Turri, 2010).

Successivamente venne istituito il “Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari” (art. 58, decreto legge 25 giugno 2008, n°112) che avrebbe potuto costituire per gli enti locali un metodo più veloce e semplice di vendita del proprio patrimonio immobiliare, in variante al piano urbanistico, se non che una sentenza successiva del 2009 (n° 340 del 16 dicembre) dichiara l'illegittimità parziale con decreto n°112²⁷, mettendo in luce l'inadeguatezza e la frammentarietà della legislazione in materia di dismissione.

La legge finanziaria del 2010 riporta al centro delle questioni il Ministero della Difesa, stabilendo per esso la possibilità (in autonomia rispetto all'Agenzia del Demanio) di procedere direttamente alla vendita degli immobili militari, alla valorizzazione o alla permuta con enti territoriali, società a partecipazione pubblica o con soggetti privati. Con il decreto legislativo 15 marzo 2010 n.66 si istituiva la società “Difesa Servizi s.p.a” – una società privata a capitale pubblico di cui il Ministero della Difesa è azionista unico – che si occupa delle attività di valorizzazione e di gestione, di stipula di contratti di sponsorizzazione, degli immobili militari. Tutto questo non faceva altro che accrescere la disorganicità della gestione. Nonostante la creazione di un istituto *ad hoc* per gestire il patrimonio pubblico statale, l'Agenzia del Demanio, nel tempo il susseguirsi di norme e le diatribe sulle attribuzioni delle competenze tra le amministrazioni coinvolte ha consegnato un quadro legislativo eterogeneo, variabile e frammentario (Gastaldi, Baiocco).

27 Il d.lgs n°112 prevedeva che il piano di alienazione degli immobili di proprietà degli Enti Locali disponesse direttamente la destinazione urbanistica degli stessi, senza verifiche da parte degli strumenti urbanisti sovraordinati provinciali e regionali perché aveva ad oggetto singoli edifici e non una pianificazione a carattere generale.

Con il decreto legislativo n°85 del 2010 sul federalismo demaniale, si stabiliva il trasferimento agli enti territoriali di beni di proprietà dello Stato²⁸ a titolo non oneroso. Con questa prescrizione sono stati bloccati i Protocolli d'Intesa (anche quelli sottoscritti) tra Agenzia del Demanio e Comuni per la realizzazione di procedimenti di valorizzazione e alienazione di beni immobili, in quanto le amministrazioni locali hanno richiesto l'assegnazione secondo le procedure del federalismo demaniale, anziché acquisire gli immobili in questione tramite compra-vendita. Dopo mesi di stallo, si registra dalla metà del 2011 una nuova attività normativa in materia di dismissione del patrimonio pubblico.

Con il d. lgs. 6 luglio 2011 n°98 il MEF si è dato atto di costituire *una società di gestione del risparmio avente capitale sociale inizialmente pari a due milioni di euro*; lo scopo sarà quello di *istituire uno o più fondi d'investimento che, partecipando in fondi d'investimento immobiliari chiusi promossi da enti territoriali e altri enti pubblici per la valorizzazione e dismissione del loro patrimonio, apportino nei suddetti fondi la liquidità necessaria per realizzare gli interventi di valorizzazione previsti*. Quindi gli enti potranno dismettere gli immobili apportandoli a fondi comuni di investimento immobiliare sulla base di progetti di utilizzo o valorizzazione approvati dal Governo. Alla formulazione di tali proposte di valorizzazione possono contribuire anche i privati, pur se con ruoli e modalità non chiarite dall'intervento normativo.

Con la legge 12 novembre 2011, n°183 (Legge di stabilità 2012) il Ministero dell'Economia e delle Finanze trasferisce beni immobili a uso non residenziale, di proprietà dello Stato e degli enti pubblici, a uno o più fondi comuni di investimento immobiliari o una società. L'individuazione dei beni da trasferire avviene con decreto del MEF, e deve obbligatoriamente comprendere una quota non inferiore al 20 per cento delle carceri inutilizzate e delle caserme dismettibili. *I proventi netti derivanti dalle cessioni delle quote*

28 Decreto Legislativo 28 maggio 2010, n. 85 – “Attribuzioni a comuni, provincie, città metropolitane e regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell’art. 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42”.

Con questo d.lgs i beni che posso essere trasferiti agli enti territoriali (Regioni, Provincie, Città metropolitane, Comuni) sono:

- beni appartenenti al demanio marittimo e relative pertinenze, salvo quelli direttamente utilizzati dalle amministrazioni statali;
- beni appartenenti al demanio idrico e relative pertinenze, nonché delle opere idrauliche e di bonifica di competenza statale, ma con esclusione dei fiumi di ambito sovra-regionale e dei laghi di ambito sovra-regionale, se non sono oggetto di intesa tra le Regioni interessate;
- aeroporti di interesse regionale o locale;
- miniere, cave e torbiere;
- altri beni immobili dello Stato. In particolare saranno trasferiti beni immobili in uso al Ministero delle difesa non ricompresi tra quelli utilizzati per le funzioni di difesa e sicurezza nazionale.

dei fondi o delle azioni delle società sono impiegati per la riduzione del debito pubblico (Gastaldi, Camerin, 2012). Con questa legge viene utilizzato lo strumento dei fondi immobiliari, gestiti da SGR s.p.a, la società di gestione del risparmio cui è stata affidata la valorizzazione e la dismissione degli immobili pubblici.

A completare gli strumenti di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico è l'art. 33-bis del d.lgs 6 luglio 2011 n. 98, come introdotto dall'art. 27 del d.lgs. 6 dicembre 2011 n. 201, che definisce la generica possibilità per il MEF e per l'Agenzia del Demanio di promuovere strumenti sussidiari per la gestione degli immobili pubblici, ovvero iniziative idonee per la costituzione (senza nuovi o maggiori oneri) di società, consorzi o fondi immobiliari per la valorizzazione, trasformazione, gestione e alienazione del patrimonio immobiliare pubblico. Nello stesso articolo si chiarisce che all'Agenzia del Demanio spetta il compito di promuovere iniziative per la costituzione di società, consorzi o fondi immobiliari con la finalità di alienare e valorizzare il patrimonio pubblico dello Stato, delle Regioni e degli enti locali. Per l'individuazione da parte del Comune degli immobili si dovranno attivare programmi unitari PUV²⁹.

Questo quadro di strumenti legislativi, orientati ad affrontare la questione unicamente da un'ottica finanziaria, solleva interrogativi circa la svendita di alcune caserme che hanno un notevole valore storico-architettonico e la cessione a titolo non oneroso tramite le procedure di federalismo demaniale di aree ex militari che gravano sulle casse dello Stato.

Sostanzialmente nessuno degli strumenti in esame, PUV o quelli inerenti alla dismissione da parte della Difesa e dell'Agenzia del Demanio, ha raggiunto una piena realizzazione, infatti i beni presenti negli elenchi dell'agenzia come quelli nei Puv non sono ancora stati riqualificati. Di frequente i beni delle liste demaniali risultano poco "appetibili" alle amministrazioni locali o ai privati per il forte degrado che caratterizza l'area dei beni (Gastaldi, Camerin, 2012). Gli enti locali da parte loro hanno il compito di individuare gli immobili di proprio interesse, e indirizzando una richiesta alle agenzie territoriali del MiBAC e all'Agenzia del Demanio dovrebbero illustrare le linee strategiche di intervento.

Il complesso quadro di norme statali e la difficoltà di seguire gli iter procedurali rende la

²⁹ Qualora fosse necessario riconfigurare gli strumenti urbanistici per dare attuazione ai PUV si può ricorrere ad accordi di programma con attribuzione agli enti locali di una quota compresa tra il 5% e il 15% del ricavato della vendita dell'immobile di proprietà statale. Qualora gli immobili siano in concessione o locazione onerosa, all'Amministrazione comunale verrà riconosciuta una somma compresa tra il 50% e il 100% del contributo delle opere di riqualificazione, e un'aliquota del 10% del canone relativo alla durata della concessione stessa.

gestione dell'immenso patrimonio pubblico difficoltoso da parte delle amministrazioni territoriali. La lenta o inattuata procedura di dismissione del patrimonio e il conseguente stato di abbandono in cui versano molte strutture (soprattutto militari) hanno ricadute negative sulla città, sull'economia, sull'ambiente. La valorizzazione di patrimoni ed aree militari rappresenterebbe *in potenza* un'occasione di rigenerazione territoriale intesa a più livelli - sociale, economica, culturale, paesaggistica - tuttavia la problematica dei siti dismessi è sentita come un “peso” da dover gestire che come un'opportunità di sviluppo territoriale strategico. Le cause risiedono nella mancanza di procedimenti burocratici snelli, nella non chiarezza di norme di riferimento, nell'assenza di collaborazioni virtuose tra Stato, Regioni, Comuni. Nello specifico tra i fattori che limitano la buona riuscita del processo di recupero si individuano: la mancanza di conoscenza del patrimonio dismesso pubblico e militare, la non conoscenza dello “stato” in cui versano, la presenza di interessi strettamente finanziari, la presenza di piani regolatori vecchi, l'assenza di una rete che coinvolga enti pubblici, investitori privati, associazioni, cittadinanza. A ciò si aggiungono a livello locale una carenza di strategie di sviluppo territoriale, di prospettive a lungo termine, di documenti programmatici da parte del Comune che non incoraggiano l'iniziativa imprenditoriale e il coordinamento tra gli attori del processo. A livello nazionale le lacune si individuano nel mancato censimento dell'esistenza del patrimonio (il primo censimento da parte dell'Agenzia del demanio risale al 2007 e risulta ancora incompleto) e nelle numerose disposizioni legislative.

2.3 Il Friuli: la regione italiana più militarizzata

Nel nostro paese circa 78 mila ettari di territorio sono proprietà del demanio militare, tra caserme, penitenziari, fortezze, magazzini, arsenali, aree di addestramento, infrastrutture difensive, porti, torri, polveriere, ecc., con configurazioni particolari proprio per la natura tecnica e specializzata (e quindi non tutti riconvertibili ad usi civili). Si tratta dunque di un patrimonio eterogeneo, collocato in posizioni strategiche rispetto alle vie di comunicazioni oppure con un alto valore culturale-architettonico-storico disposto solitamente all'interno di zone urbane. Per ragioni storiche e per densità territoriale il Friuli Venezia Giulia è la regione più militarizzata (103 km² della sua superficie è caratterizzata da siti militari, più del 50% del territorio destinato alle servitù militari), pertanto l'abbandono e la dismissione

delle caserme ha provocato uno stravolgimento territoriale, economico, geografico. A partire dalla Pace di Vienna nel 1866, poi con le guerre Mondiali e la Guerra Fredda, il Friuli è stato sede dei teatri di guerra del confine nord-orientale. Negli anni furono redatti diversi piani generali di difesa da parte dello Stato che, a seconda degli equilibri geopolitici e dei fondi disponibili, prevedevano vari scenari di fortificazioni. Nel decennio 1904-1914 con il deteriorarsi dei rapporti con l'Austria fu portata a termine la “linea del Tagliamento” (il tagliamento è il fiume che attraversa la regione per 170 Km) con la costruzione dei forti di Chiusaforte, Osoppo, Col Rementera, Tricesimo, Santa Margherita, Fagagna, Latisana per citarne alcuni³⁰. Si trattava di grandissime strutture in cemento dotate di cannoni e di altri strumenti di guerra e pensate per stabilire proprio in quelle aree le attività della guerra, se non fosse che presto i confini si sarebbero spostati più ad est comportando altre installazioni militari. Nel periodo della Guerra Fredda contro il blocco sovietico il Friuli già militarizzato si ritrovò ancora caserme, bunker, polveriere, appostamenti, campi di addestramento e di aviazione. Inoltre, l'Italia aderendo alla Nato nel 1949, “accoglieva” nel confine Italia-Jugoslavia anche le truppe americane e ulteriori basi militari (Michelutti, 2012). Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine della guerra Fredda, con l'abrogazione dell'obbligo di leva, con la caduta del confine est sloveno, cambia la situazione geopolitica dell'area. Il Friuli che non aveva sviluppato un'economia agricola o industriale dovuta ai limiti imposti dalla presenza militare, ha mantenuto paradossalmente per lo stesso vincolo un paesaggio ambientale intatto, e oggi si ritrova a gestire questo immenso patrimonio ex militare. Nel Friuli la presenza ingente di militari aveva dato impulso ad attività commerciali-economiche come panifici, ristoranti, sartorie, e la popolazione civile vivendo nell'area di confine si era dovuta adeguare alla vita militare in termini di regole da osservare e sentimenti da gestire (Legambiente del Friuli Venezia Giulia³¹). Il crollo di questo sistema militarizzato comportò la sparizione di persone, di attività economiche, di professioni, di storie, lasciando “relitti” militari nell'intera superficie regionale. Secondo un'indagine della Procura Militare di Padova nel 2001 (Santarossa 2014) e gli studi fatti da Legambiente Pordenone in Friuli, si contano circa 400 siti/edifici ex militari tra caserme, depositi, polveriere, ospedali, alloggi, arsenali, basi, poligoni, lasciati in abbandono di cui 200 circa già trasferiti ai Comuni di pertinenza. La cessione a titolo gratuito da parte del Demanio Militare iniziata nel 2001 con il Dlgs.

30 http://www.tuttostoria.net/focus_recensione_storia_contemporanea.aspx

31 <http://scarpecervello.blogspot.it/>

237, nel 2007 con il Dlgs. 35 e nel 2010 secondo procedure di federalismo demaniale, ha visto ad oggi solo pochissimi casi in via di trasformazione. Il trasferimento non sembra abbia trovato un adeguato supporto tecnico, gestionale, finanziario, né il governo regionale ha svolto un ruolo di coordinamento dettando linee guida d'intervento (Cigalotto, Bradicic, Frausin, 2012). L'acquisizione da parte dei Comuni in pochi casi si è rilevata vantaggiosa, ovvero quando il bene possedeva un forte valore architettonico-storico e si presentava in buone condizioni. Il più delle volte i beni trasferiti hanno rappresentato un problema per la mancanza di risorse pubbliche finanziarie, perciò l'amministrazione locale si è trovata a gestire vaste aree che necessitano di una bonifica, risultando poco attrattivi ai privati (Pellegrini, Conti). Il problema diventa ancor più oneroso quando un complesso dismesso militare risulta per volume costruito e superficie molto vasto rispetto alla realtà comunale (per esempio il comune di Visco conta circa 700 persone, mentre l'area militare abbandonata ha una superficie di 115.000 metri quadrati). Il Governo italiano mentre ha avuto un adeguato piano di militarizzazione non ha previsto un altrettanto piano di dismissione/riconversione, né sono stati dettati piani di intervento regionali o linee guida a supporto delle amministrazioni locali. La mappatura stessa dei siti in Friuli è recente, come gli studi inerenti alla collocazione, funzione, degrado ambientale dovuto a sostanze pericolose contenute. Il comune di Udine ha promosso nel 1998 uno studio preliminare (attraverso enti di ricerca) per la progettazione urbanistica delle aree dismesse militari, prospettando possibili scenari di trasformazione e riuso. Importanti contributi derivano da settori non universitari, ossia dalle ricerche raccolte nel progetto “Primule e Caserme” e dall'attività di Legambiente Pordenone. Legambiente, insieme agli attori coinvolti nel progetto Primule e caserme (promosso dall'associazione Cinemazero di Pordenone), ha mappato e studiato i siti in Friuli e stimolato un dialogo attraverso conferenze che hanno coinvolto amministrazioni politiche e cittadinanza. Da queste iniziative è stato possibile, grazie anche alle segnalazioni dei cittadini stessi, raggiungere un quadro di riferimento di studio che ha definito la presenza di 400 siti, che se si distribuissero uniformemente in Friuli vi sarebbe una caserma ogni 15 km.

Il progetto “Primule e Caserme” è il proseguo di un lavoro di foto-inchiesta nato nel 2008 nell'ambito del festival “Le voci dell'Inchiesta” di Pordenone prodotto dall'associazione Cinemazero di Pordenone. *Le voci dell'inchiesta* è stato curato da Paolo Fedrigo (del Laboratorio regionale dell'Educazione Ambientale dell'Arpa fvg) insieme al fotografo

Fabrizio Giralдин con lo scopo di avviare un dibattito e un confronto tra amministratori, associazioni, cittadini, sul tema delle caserme abbandonate. Da questa occasione nasce il progetto di creare un documentario, “Primule e caserme” appunto, che raccogliesse le testimonianze di chi ha vissuto i luoghi di confine e che documentasse le realtà militari abbandonate. Creato da Diego Clericuzio, il regista, e Riccardo Costantini (coordinatore di Cinemazero dal 1978), in collaborazione con Arpa Fvg, il documentario illustra come la vita militare nel Friuli abbia influito sulla vita quotidiana dei cittadini e proietta lo stato di tante aree dismesse. Il progetto³² nel tempo si è evoluto con collaborazioni diverse mettendo in luce vari aspetti e sviluppi del fenomeno: il valore storico-simbolico strettamente connesso alle strutture è venuto fuori attraverso la ricostruzione delle vicende storiche delle persone intervistate; gli scenari di riconversione dai progetti dell'Università Iuav e Corde Architetti confluiti in una mostra³³; le problematiche ambientali dagli studi condotti da enti di ricerca. Questa rete tra Legambiente, associazione culturale Cinemazero, università, architetti ha permesso di inquadrare la portata del fenomeno aree dismesse in Friuli. La mostra “Un Paese di primule e caserme” frutto della collaborazione tra Cinemazero, Toker film, Arpa Friuli Venezia Giulia (agenzia regionale per la protezione dell'ambiente), l'associazione Corde Architetti raccoglie documenti sulla mappatura di circa 245 siti, il documentario e i pannelli esplicativi delle soluzioni possibili di riconversione. Da questa ricerca³⁴ si è estrapolata la classificazione delle aree militari dismesse in Friuli:

- a) edifici militari (31%, 3.049.507 m²). Si tratta di singoli edifici militare a volte di particolare valore storico-architettonico posti all'interno del centro abitato o in periferia.
- b) caserme e aree annesse (38%, 3.716.371 m²). Aree in cui oltre alle caserme ci sono edifici che erano adibiti come uffici amministrativi, uffici del comando, alloggi ufficiali e alloggi truppe, sala riunioni, refettorio, magazzino viveri, cucina, palestre, officina mezzi, ricovero mezzi. Si tratta di aree recintate al cui interno si era sviluppata la “città militare”.
- c) polveriere e depositi munizioni (2%, 181. 231 m²). Sono aree che possono presentare problematiche di inquinamento, ma proprio perché era vietata qualsiasi attività nelle vicinanze hanno sviluppato zone di grande valore ambientale.

32 Progetto “Primule e Caserme”, <http://www.primulecaserme.it/>

33 Mostra “Un Paese di primule e caserme”, 9-24 aprile 2014, spazio espositivo “Gino Valle” cotonificio, a cura di Alessandro Santarossa e associazione corde architetti.

34 Studi di classificazione delle tipologie militari in Friuli del progetto “Primule e Caserme”, http://www.primulecaserme.it/blog/wp-content/uploads/2014/07/3-AAA_analisi.pdf

d) infrastrutture militari (12%, 1.176.712 m²). Rappresentano i percorsi e le aree più o meno vaste utili per il passaggio di mezzi militari.

e) le fortificazioni (15%, 1.502.661 m²). Si tratta di edifici di grande valore storico e architettonico, spesso collocati in aree di valore paesaggistico e punti panoramici in ragione della funzione di controllo che rivestivano.

f) aree militari (2%, 184.700 m²). Comprendono siti di addestramento, di esercitazione e altre aree demaniali, che possono presentare problemi di inquinamento o problemi di ordigni inesplosi.

Il progetto – grazie anche a Legambiente - ha prefigurato, oltre alla classificazione, le caratteristiche dei siti (tipologia, superficie dismessa), la collocazione geografica, le relazioni con il contesto circostante (il Comune a cui fa capo e il numero di abitanti).

Architetti e studiosi del progetto³⁵ hanno individuato le seguenti ipotesi di riconversione:

- Lo scenario turistico legato all'aspetto storico-militare, agli sport estremi, ai campi estivi di carattere ludico. Il Friuli per il vincolo di servitù militare che gravava su di esso è stato sede di esercitazioni belliche, dunque non ha mai avuto la propensione a promuoversi nel panorama turistico italiano. Paradossalmente proprio per questo vincolo la sua flora è stata preservata e in virtù di questo la regione presenta molte qualità paesaggistiche (fluviali, collinare, lagunare, montuoso) che potrebbe sfruttare per creare percorsi naturalistici e parchi ambientali (il Parco naturale del “Cellina-Meduna” è un esempio di ricchezza flora-faunistica, meta di studiosi di tutto il mondo). Partire dalla dismissione militare per creare un turismo ambientale verrebbe da chiedersi se è possibile. In Germania il bacino della Ruhr, una delle aree ex industriali più contaminate d'Europa, è stato trasformato in un parco naturale-culturale, partendo proprio dal valore del luogo ovvero dalla bellezza paesaggistica-naturale. Dunque partendo dai luoghi in termini di valore ambientale e storico-architettonico, si potrebbe pensare ad un recupero strategico territoriale che usi “la memoria storica” e la bellezza del paesaggio. Nel 2012 è stato creato dall'associazione culturale Military Historical Center un evento intitolato “Caserme Aperte” dove si è data la possibilità di visitare le caserme di Tarvisiano, Carnia, Pordenone, Udine, Gorizia, Trieste con percorsi organizzati finalizzati alla conoscenza storica e delle bellezze naturalistiche. L'evento ha avuto grande successo attraendo curiosi, turisti ed ex militanti, intercettando un turismo latente (il territorio ha accolto più di 1.600.000 reclute). Una proposta culturale che

35 Scenari di riconversione del progetto “Primule e Caserme”, <http://www.primulecaserme.it/blog/?cat=3>.

crei dei “percorsi della memoria”, con la possibilità di utilizzare le caserme come dormitori per esempio, o dei percorsi naturalistici con attività legate alla conoscenza di flora e fauna, potrebbe rappresentare una soluzione di rinascita. Itinerari storici-turistici e paesaggistici-turistici potrebbero creare dei flussi incrociati che coinvolgano le diverse strutture ex militari, con qualcuno trasformato in museo della “Guerra fredda”. I nodi principali del processo di trasformazione e recupero si riassumono in:

- rimozione degli agenti inquinanti e azioni di bonifica;
- creare condizioni (a seconda della disposizione geografica) che attirino investitori privati.

Altra soluzione turistica delineata è quella legato allo sport: le caserme erano luoghi di addestramento e quindi si adatterebbero ad uno sviluppo di strutture sportive. Il Parco delle Colline carniche è già sede di sport come l'alpinismo, trekking, e luogo ideale dove si praticano passeggiate a cavallo o a piedi.

- *L'Housing* sociale rappresenta un'altra possibilità di recupero: la riconversione dei siti militari dismessi che non presentano grandi problemi architettonici potrebbe rispondere all'emergenza sociale della casa in Friuli. Molte aree militari si trovano vicini alle infrastrutture come ferrovie e autostrade.
- Il terzo scenario che gli urbanisti del progetto hanno disegnato è di tipo energetico (biomasse e solare). Con l'installazione di pannelli solari e sfruttando la manutenzione dei boschi per esempio si può creare una micro-filiera di approvvigionamento e trasformazione della biomassa per produrre energia elettrica o termica.

Sono pochi gli esempi in Friuli di riconversione, ancora meno i casi di trasformazione che hanno configurato le soluzioni appena proposte (a Chiusaforte il Forte col Badin è un Museo della memoria; a Vacile dove un tempo vi era l'artiglieria del complesso de Gasperi adesso vi è un parco fotovoltaico), mentre soluzioni di tipo abitativo sono ferme alla fase progettuale (ad esempio il progetto di case ecologiche di Pontebba).

Le ricerche del Prof. Moreno Baccichet e il lavoro di mappatura del presidente di Legambiente Pordenone Walter Colletto, stanno spronando un dibattito pubblico finalizzato alla presa di coscienza (specialmente a livello politico) di questo patrimonio dismesso militare. L'azione di Legambiente nell'amplificare il più possibile la conoscenza della problematica dismissione militare si propaga anche all'interno dell'iniziativa “Scarpe e cervello”, una sorta di osservatorio del paesaggio del Friuli il cui scopo è portare i cittadini all'interno dei problemi del territorio. Le attività sono le seguenti: l'organizzare

eventi, conferenze in diversi comuni del territorio, itinerari naturalistici-storici. I programmi di Legambiente rappresentano un primo passo verso la sensibilizzazione sociale, la ricerca e dunque verso il recupero delle aree. Solo partendo dalla studio del dato reale si può, coinvolgendo amministrazioni e cittadini, prospettare un cambiamento di recupero e di sviluppo strategico territoriale urbano, economico, di valorizzazione delle risorse. Nel lavoro di ricerca il Prof. Baccichet ha portato avanti lo studio ambientalistico-urbanistico, Colletto si è occupato di creare una mappa partecipata online³⁶ che con il coinvolgimento dei cittadini potesse arricchirsi di dati tecnici e storici riguardanti i siti, o che segnalasse l'esistenza di un sito/edificio non presente nella mappa e quindi sconosciuto a molti. Ciò è avvenuto non senza delle difficoltà, dal momento che molte aree militari dismesse non sono contabilizzate né dal Ministero né da piani regolatori. La mappa dopo due anni ha raggiunto dei risultati soddisfacenti, ma la ricerca non si è arrestata nel completare il mosaico delle aree militari, né la volontà di amplificare il dibattito.

In Inghilterra invece già da dieci anni si sono avviati studi attraverso la mappatura e la creazione di un database territoriale e cartografico, il “National Land Use Database of Previously-developed Land”. La banca dati è arricchita periodicamente dalle amministrazioni locali che riportano indicazioni sull'identità del sito, la posizione, la tipologia, la storia, la situazione attuale e la pianificazione futura. Questo strumento si è rivelato necessario anche per verificare il consumo del suolo e per misurare gli impatti degli interventi virtuosi di riuso (Peccol, 2014).

2.4 Friuli: esempi di riconversione dei siti militari dismessi

Dal 2001 si è avviato il trasferimento di proprietà dallo Stato ai Comuni friulani di circa 200 realtà ex militari. Le amministrazioni locali si sono trovate a gestire vaste aree dismesse che in sé rappresentano “microcittà” da sempre avulse dai processi di trasformazione urbana. Il recupero appare più complesso rispetto alla riqualificazione di entità dismesse del tessuto urbano, la cui trasformazione rientra in una pianificazione per zone, per “tasselli” dell'immagine cittadina (Cigalotto, Bradicic, Frausin, 2012). La complessità della gestione deriva dal confronto tra apparato tecnico amministrativo dei piccoli Comuni e molteplicità dei fattori in gioco: macchinosa burocrazia normativa a

36 Mappa delle aree militari dismesse, <http://cms.legambiente.fvg.it/circoli/regionale/948-mappa-delle-aree-militari-dismesse.html>

livello nazionale, budget locali limitati, difficoltà di reperimento di finanziamenti privati, varietà di strumenti di valorizzazione immobiliare, piani regolatori superati, onerosi costi di bonifica, ristrutturazione (o di demolizione) dovuta all'incuria protrattasi da molti anni.

In questo contesto Comuni di piccola dimensione si trovano a gestire una superficie molto vasta. Dalle ricerche del Laboratorio di Urbanistica di Trieste (Cigalotto, Bradicic, Frausin, 2012) è possibile estrapolare dei dati che forniscono l'idea di questo rapporto tra entità locale e sito, ovvero una caserma o un terreno o entrambi, da gestire:

- Comune di Cormons: 7.698 abitanti, struttura/area militare interessa 64.600 m²;
- Comune di Sacile: 20.227 abitanti, struttura/area militare 85.000 m²;
- Comune di Cividale: 11.615 abitanti, struttura/area militare 51.000 m²;
- Comune di Chiusaforte: 705 abitanti, struttura/area militare 68.000 m²;
- Comune di S. Vito al Tagliamento: 15.015 abitanti, struttura/area militare 50.600 m².

Si tratta di una presenza considerevole rispetto alla superficie del territorio e rispetto alle risorse delle amministrazioni locali. I pochi casi avvenuti di recupero/riconversione sono stati documentati da Legambiente Pordenone che ha promosso un programma intitolato "Fortezza FVG", conducendo ricerche e video interviste³⁷ direttamente agli enti gestori delle aree. Illustrando e diffondendo queste poche pratiche di buon esempio Legambiente vuole creare un tavolo di confronto tra gli attori coinvolti, trovare soluzioni alle problematiche legate al recupero dei siti militari dismessi, stimolare l'attivazione di politiche a livello nazionale.

Gli esempi più antichi di recupero sono quelli di Mortegliano e di Spilimbergo.

Nella zona di Mortegliano (Udine) sono stati recuperati, attraverso un riuso sportivo, culturale, imprenditoriale, tre siti ex militari su un'area di circa trenta ettari di terreno. L'ex area addestrativa di Chiasiellis, tra Mortegliano e Lavariano, ha un'estensione di 140.000 metri quadrati ed è stata affidata nel 2005 al circolo culturale arci "Il Cantiere" con il compito di curare il paesaggio e promuovere delle attività. Il circolo culturale è conosciuto nel territorio per l'organizzazione di un Festival musicale "Festaintenda" innovativo a livello nazionale, che ha organizzato presso l'area ex militare da quando gli è stata data in gestione. I soci dell'associazione sono riusciti negli anni senza l'aiuto finanziario delle istituzioni a bonificare l'area e a portare le utenze di luce e acqua. Essi hanno stretto una

³⁷ Le interviste sono state condotte da aprile a maggio 2014 dalla giornalista Elisa Cozzarini per Legambiente Pordenone.

rete con altre associazioni con cui collaborano per assicurare una proposta continuativa durante l'anno di eventi e manifestazioni. Il Cantiere si occupa dal 2005 della cura ambientale, dell'area attrezzata per picnic, e di organizzare proposte culturali che coinvolgono gli artisti locali. Nel tempo ha sede in pianta stabile anche l'associazione "Hangar 82" che pratica il volo vincolato circolare di aero-modellini costruiti.

Nelle vicinanze l'ex polveriera di S.Maria di Sclaunico, adibita precedentemente a deposito munizioni dall'esercito, è stata riconvertita in circolo ippico. Il circolo "Il cormor" è lì dal 2005, ha bonificato l'area e costruito circa 60 box per i cavalli, organizzando corsi e passeggiate in un'area perfetta per la destinazione poiché si trova immersa nel verde.

La terza area recuperata è il campo di aviazione di Mortegliano, ex area di aviazione militare valorizzata dal Comune recuperando proprio la sua stessa funzione. Una parte è stata concessa nel 2006 all'azienda privata Flysynthesis produttore di velivoli leggeri che ha sostenuto tutti i costi di bonifica. Il Comune ha così ottenuto la riqualificazione dell'area mantenendo anche l'aspetto pubblico della pista di atterraggio che non è a uso esclusivo dell'azienda privata.

Altro esempio di riuso in Friuli è l'ex polveriera a Lucinico (Gorizia) trasformata in sede per le associazioni sportive dilettantistiche. L'ex deposito munizioni nel 2003 viene ceduto dal Demanio al Comune che nel 2010 lo affida all'associazione "Il falcone arcoclub", il quale pratica diverse attività legate al tiro con l'arco. Il territorio che si caratterizza per dislivelli e molti alberi è perfetto per questa attività. In quattro anni l'associazione ha organizzato circa 40 gare di tiro che hanno avuto successo a livello nazionale essendo l'unico campo stabile del triveneto, attirando anche partecipanti stranieri, soprattutto dalla Slovenia. Inoltre, nella sede si organizzano laboratori di costruzione di archi e frecce per i ragazzi. A breve l'amministrazione comunale farà un bando di gara per coinvolgere associazioni interessate che potranno affiancare quella in loco con altre attività sportive, facendosi carico della cura dell'area, anche dal punto di vista economico.

Dei diversi complessi ex militari presenti a Chiusaforte (Udine) il Comune ha ricevuto nel 2001 Forte Col Badin e la caserma Zucchi, dopo circa dieci anni di richieste fatte allo Stato. Il Forte, costruito tra il 1904 e il 1907 dall'Esercito Italiano, rappresenta una delle prime roccaforti costruite per arrestare l'esercito austriaco, successivamente fu utilizzato come casermetta. Il Comune nel 2001, grazie ai contributi della Regione, lo ha rivalorizzato con finalità culturali e ricettive adibendolo a struttura museale. L'edificio ha

mantenuto le pareti, la pavimentazione ed espone reperti bellici e documentari per conservare le tracce della memoria storica. Il progetto di allestimento del “Museo della Guerra in Montagna” ha considerato l'architettura storica come documento e parte dell'allestimento stesso. Adiacente sono stati realizzati una sala conferenze, una sala multimediale, un ristorante e una foresteria di 25 posti letto per accogliere turisti o scolaresche. Questa fortezza rivalorizzata si inserisce, inoltre, in un progetto dove diverse strutture del Friuli creano una rete di percorsi legati alla memoria.

La caserma Zucchi ha un'estensione di 70.000 m² ed è stata inaugurata nel 1963 per ospitare il battaglione degli alpini “Cividale” e “Val Fella”, nel 1976 fu ricostruita in seguito al terremoto e chiusa nel 1995 con lo scioglimento dell'ultima compagnia. L'abbandono di questa come di altre caserme in Friuli comportò la chiusura di attività commerciali che circondavano l'area. La “Zucchi” ha trenta fabbricati che erano destinati a diverse funzioni: alloggi del comando, camerate, infermeria, sala convegni, cucina, sala cinema, magazzini, officine, capannoni. Dal 2001 gestita dal Comune è stata divisa in due grandi aree: una destinata all'area commerciale-turistica con una zona faunistica, l'altra dedicata all'industria e all'artigianato. Vi risiedono già cinque artigiani e il resto dei lotti sono in vendita (una parte sarà acquistata da un'azienda locale di grissini). All'interno dell'area è stata costruita, con finanziamenti pubblici, una centrale biomasse per il risparmio energetico ed economico di sedi pubbliche (come scuole e sedi del municipio). Situazione meno fortunata hanno avuto trentadue alloggi della zona di Chiusaforte, un tempo dedicati ad ospitare i familiari degli ufficiali del battaglione “Cividale” che lo Stato non vuole cedere al Comune, preferendo lasciarli in uno stato di abbandono.

Anche nella zona di Spilimbergo (Pordenone) alcune aree hanno trovato una destinazione mentre altre sono in attesa di un recupero. L'ex caserma “Bevilacqua” attiva fino agli anni '50 è stata completamente riconvertita, attraverso soprattutto al fondo comunitario “Konver”, re-inserendosi completamente nel tessuto urbano. L'ingresso della caserma reca il nome del nuovo stabilimento “Corte Europa” con la dicitura sottostante “Già Caserma Bevilacqua” per ricordare la sua antica funzione. L'area è organizzata nel seguente modo dal 2002: nella parte inferiore trova spazio un parcheggio sotterraneo di due piani (in parte gratuito e in parte a pagamento) gestito da un'azienda consorziata spilimberghese; la parte superiore è sede di imprese locali e una parte utilizzata come incubatore di imprese inserite nel progetto “Sviluppa Italia”; dislocate in altre sale vi è una sede dell'ufficio del lavoro,

una sala convegni, la sede espositiva del CRAF (Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia) e un laboratorio per il mosaico. Sempre a Spilimbergo, nella zona di Vacile, altro intervento realizzato è quello sull'ex complesso di casermette “de Gaspari”, un sito caratterizzato da trenta casolari che occupano sedici ettari di terreno un tempo sede dell'artiglieria. Qui l'intervento da parte dell'amministrazione del Comune di Spilimbergo è stato quello di demolire gli edifici per costruire un grande parco fotovoltaico – nessun elemento memorialistico della caserma è stato conservato. A Spilimbergo la caserma “Il Novembre Tauriano” con finanziamenti privati è stata riconvertita in sede di attività sportive e culturali organizzate dall'associazione culturale “la garritta”. In attesa di una riconversione, invece, è la casermetta “La Zamparo”, immersa in un'area ambientale protetta. Per questa il Comune ha indetto un bando di gara, rifiutando la proposta di farci un campo di tiro con la pistola.

Altro caso di recupero (in via di trasformazione) è la caserma “Fantina” a Pontebba (Udine), un'area di 7800 m² costruita negli anni '50, attiva dagli anni '60 e abbandonata con la fine della guerra fredda. L'amministrazione comunale l'ha ricevuta nel 2000 e mediante un bando pubblico ha affidato l'area militare ad una ditta di bio-edilizia locale che a proprie spese riqualificherà l'area realizzando delle case ecologiche (con il vantaggio ambientale che non verrà consumato altro suolo).

Altro caso di recupero è quello di un'ex caserma a Palluzza (Udine) nella zona del Carnia, distante circa 20 km dal confine austriaco, riconvertita ad uso commerciale. L'ex caserma “Pinerolo” nasce nel 1913 come caserma dei militari, utilizzata da diversi battaglioni cade in disuso nel 1966. Viene acquistata da privati che nel 2002 realizzano il ristorante-pizzeria “La Tambra”, mantenendo l'edificio il più possibile originale. L'attività sorge in un punto di crocevia strategico, è infatti vicino ad una via nazionale ed è punto di passaggio per turisti che giungono dal nord-Europa.

Altro caso, in parte in via di trasformazione, è l'area ex militare che si trova nel centro di Cormons (Gorizia), un piccolo comune di 7.500 abitanti al confine con la Slovenia. Nel 2008 l'amministrazione comunale ha ereditato l'area dismessa dell'ex caserma Armadio, diciassette edifici di nessun valore storico-artistico che si estendono per sei ettari circa di terreno. Il Comune ha chiesto ai cittadini il loro parere sul riuso dell'area e ciò che è emerso è il desiderio di avere un parco urbano caratterizzato da aree sportive e piste ciclabili. Il progetto prevede, oltre al parco, aree commerciali-turistiche dedicate

all'artigianato locale (botteghe di prodotti locali e dell'artigianato) e aree dedicate alle associazioni culturali. Il Comune ha accolto i *desiderata*, rinunciando alla possibilità di concederlo ad un privato che avrebbe costruito un centro commerciale, ritrovandosi a gestire i problemi finanziari legati alla bonificazione dell'area caratterizzata dalla presenza dell'eternit. Attraverso fondi comunali e regionali si è arrivati a bonificare l'area e ad avviare i lavori di demolizione di alcuni edifici per la costruzione del parco e del parcheggio (il 50% dell'intera area). Dalla parte destinata alla vendita di lotti ai privati e dalla richiesta di finanziamenti europei, il Comune spera di ottenere i fondi per la ristrutturazione delle aree riservate alla cultura (sale conferenze, laboratori culturali-artistici, sale per il trasferimento della biblioteca). L'ex complesso si trova nel centro di Cormons quindi la completa trasformazione restituirebbe ai cittadini uno spazio centrale che per anni è stato negato.

In via di trasformazione, destinata ad una funzione diversa, è l'ex caserma a San Vito al Tagliamento (Pordenone) che diventerà un penitenziario per sopperire al problema degli spazi angusti del carcere di Pordenone. Il carcere è stato concepito con particolari programmi educativi-lavorativi: verrà costruito un teatro che sarà condiviso da cittadini e carcerati (nel periodo di semi/libertà dei detenuti), e si provvederà alla vendita dei prodotti agricoli coltivati all'interno del carcere.

Su 400 siti, di cui circa 200 già trasferiti ai Comuni i casi di recupero sono davvero pochi. Le soluzioni scelte dalle amministrazioni locali si sono orientate verso ciò che sembrava più idoneo per il contesto ambientale, o verso ciò che rispondeva ad un "bisogno" territoriale. Partecipando alle conferenze pubbliche organizzate da Legambiente Pordenone è emerso che altri Comuni friulani stanno già da qualche anno cercando delle soluzioni di recupero, ostacolate sostanzialmente da alcuni problemi: la mancanza di risorse finanziarie per la bonifica/ristrutturazione delle aree, l'assenza di cooperazione con le amministrazioni sovra locali (Regioni e Stato), i vincoli di tipo statale o urbanistico sulle aree che richiedono tempi lunghi di risoluzione. Dagli interventi della cittadinanza sono emersi i seguenti *desiderata*: la dotazione di spazi verdi (parchi, piste ciclabili), la creazione di luoghi dell'abitare (residenze che abbiano dei prezzi accessibili), spazi per servizi/attività commerciali locali, spazi *coworking* per giovani architetti, designer, artisti.

Tra i casi analizzati tre hanno avuto una ridestinazione culturale-artistica. L'ex area addestrativa di Chiasiellis è gestita da un'organizzazione culturale *arci* – Il Cantiere – che

ha bonificato l'area senza aiuti pubblici, e creando una rete con altre organizzazioni locali è riuscita a far *rinascere* il sito ex militare attraverso festival musicali ed eventi artistici. A Chiusaforte il forte Col Badin è stato trasformato dal Comune, grazie a dei finanziamenti regionali, in un museo della memoria con sale conferenze e multimediali. A Spilimbergo l'ex caserma Bevilacqua è adesso sede di diverse funzioni, tra cui trovano sede un laboratorio di mosaico e il centro espositivo del Craf (Centro di Ricerca e Archivio di Fotografia). In una regione come il Friuli, che ha il numero più alto per densità territoriale di siti militari dismessi in Italia, i casi di valorizzazione dei siti sono pochissime e attraverso iniziative creative ancora meno. Si è voluto di seguito completare la ricerca sul territorio Friuli intervistando alcune istituzioni culturali-artistiche, per capire se davvero c'è un interesse da parte della “cultura” verso queste aree *speciali*.

2.5 Le organizzazioni culturali del territorio friulano

Parallelamente allo studio dei casi di riconversione nel territorio friulano, si sono volute prendere in esame alcune organizzazioni di tipo culturale locali, per comprendere se queste siano interessate a spazi ex militari. Tale studio focalizzato alla sola regione Friuli prende spunto da un decreto italiano, la legge 7 ottobre 2013 n. 112, che all'art. 6 promuove la realizzazione di centri di produzione artistica in sedi del demanio militare non più utilizzati per finalità istituzionali. Il decreto è approfondito nel presente studio, qui si vuole indagare su un campione di realtà culturali del territorio friulano per conoscere:

- se nel territorio con la più alta presenza di caserme ci sono istituzioni culturali-artistiche che si sono interessate a queste aree dismesse *speciali*;
- se gli “operatori della cultura” hanno fatto richiesta al Comune per utilizzare questi siti già trasferiti dal Demanio;
- se ci sono stati casi in cui anche temporaneamente si sono promosse delle iniziative artistiche-culturali e quali siano state le “ricadute” economiche, sociali, sul territorio.

Sono state contattate trenta realtà artistiche-culturali delle zone di Pordenone, Udine e Gorizia, tra queste la maggior parte sono associazioni *no-profit*, poche le fondazioni private. Di queste trenta solo dieci si sono mostrati disponibili a rispondere alla mia intervista, e tra queste ultime solo qualcuna ha stabilito una continuità di confronto.

L'intervista si è svolta tramite email a fondatori o gestori delle realtà culturali inviando un breve questionario, di seguito le domande:

- a) La Vostra Associazione/istituzione culturale ha mai chiesto spazi ex militari (che non presentassero grandi problemi di bonifica o ristrutturazione) al Comune di riferimento?
- b) Che tipologia di spazi “usate” per le vostre attività?
- c) Ci sono stati casi in cui avete utilizzato spazi ex militari (aree, strutture specifiche, alloggi, edifici) anche temporaneamente per festival, rassegne, mostre, o come residenze per artisti/architetti/artigiani/designer ect?
- d) Nel territorio in cui operate vi sono casi di recupero (anche con collaborazioni private) di altre tipologie di spazio dismesso per finalità culturali, artistiche, sociali?
- e) Gli operatori “responsabili” del fare cultura-arte nel vostro territorio che spazi hanno preferito usare secondo voi?
- f) Sareste interessati a qualche area ex militare dismessa per le vostre attività?

Per una comparazione immediata ho preferito schematizzare le risposte nel seguente modo:

Realtà artistiche-culturali/ Provincia	risposta a)	risposta b)	risposta c)	risposta d)	risposta e)	risposta f)
Cinemazero (Pordenone)	2011-2012 richiesta di utilizzo al Comune di alcune casermette, non concesse per vincoli architettonici	Spazi concessi dal Comune con canoni di locazione. - Aula/magna centro studi -ex convento s. francesco	No.	Si. -ex tipografia Savio riconvertito da privati.	Spazi che non avessero costi di ristrutturazione/bonifica	Si,ma spazi a norma con tutto. Servirebbero spazi per l'archivio.
Amici della cultura	No.	Sedi comunali:	No.	Si. Ex filanda	Spazi già ristrutturati e	Si, sono spazi dalle

(Pordenone)		- chiostr - castello di Torre -biblioteca civica		ora sede del museo del polo immaginario scientifico	adibiti alle iniziative artistiche	grandi potenzialità
Ortoteatro (Pordenone)	No.	-teatro provinciale auditorium Concordia di Pordenone -teatro comunale Miotto di Spilimbergo	No.		Spazi comunali. A Pordenone ci sono stati contributi per l'edilizia teatrale. Ce ne sono di sottoutilizzat i	No.
Thesis (Pordenone)	No.	Sale e spazi di proprietà del Comune	No.		Spazi di enti pubblici concessi gratuitament e attraverso il patrocinio	No.
Grafite (Pordenone)	Si. In occasione del progetto Paesaggi di Grafite	Spazi pubblici comunali (all'interno di palazzi storici restaurati)	Si. Progetto Paesaggi Grafite	-ex cotonificio di San Vito al Tagliamento recuperata per farci una scuola	Spazi pubblici, storici, già riqualificati, o spazi all'aperto.	Si. Questi luoghi potrebbero servire per avere una sede di incontro con altre associazioni

Etrarte (Udine)	No. Ma il Comune ha segnalato la presenza di caserme dismesse all'associazioni. L'intervento era troppo complesso.	Luoghi non convenzionali: - ex depositi di carrozze o attrezzi agricoli - ex set cinematografici -palazzi in fase di costruzione -sedi ex commerciali prima di essere demoliti	Si. Nel 2011 a Forte Marghera (Venezia) come evento collaterale alla 53° Biennale di Venezia. Volontà di realizzare un progetto nell'ex bunker di Udine, mai realizzato per motivi burocratici.	-ex pescheria di Trieste (terminata mostra di Jannis Kounellis); -magazzino 26,porto vecchio Trieste sede della "Biennale Diffusa" nel 2006 e oggi sede di diverse iniziative.	Non è un discorso di preferenza ma necessità. Sia a Pordenone che Udine esistono valide realtà culturali che hanno difficoltà di trovare una sede, date le scarse risorse finanziarie. -nel contemporaneo veloce ed immediato forse non il "luogo fisso" non è più l'esigenza di pubblico e operatori della cultura.	Si. Si, con un finanziamento alla base. Sarebbero sfruttate per creare una progettualità di medio-lungo termine, sede per creare "rete" con altre realtà, istituzioni, artisti, privati.
Noi dell'arte	No	Una stanza del Museo	No	Progetto di museo di		Si

(Gorizia)		provinciale di Gorizia		storia naturale nell'ex macello-ex frigorifero di Udine		
Alea (Pordenone)	No. Poche risorse finanziarie non possiamo gestire tali aree	Spazi, sale adeguati concessi gratuitamente e da Enti pubblici, religiosi	No	Non saprei	Spazi già idonei	Si, se ci fosse la possibilità di finanziamenti. Servirebbe come sede per iniziative anche con altre realtà
DoArt (Trieste)	No	Si affittano delle sale. Non abbiamo una sede.	No	Non saprei		Si. I grandi spazi sarebbero idonei per le nostre attività fotografia artistica, videoarte, scrittura creativa interazione tra le arti.
Mattatoio scenico (Gradisca d'Isonzo,	No, perché sono di proprietà del Demanio,	Spazi storici	No	Anche spazi in disuso per eventi ma da istituzioni		Assolutamente sì. Ma senza costi di

Gorizia)	non del Comune e completame nte fatiscenti.		culturali regionali.		bonifica
----------	---	--	-------------------------	--	----------

Su dieci organizzazioni, otto sarebbero interessate a questa tipologia di area dismessa, individuando delle potenzialità in esse. Quasi tutte utilizzerebbero questi spazi per incontrarsi con altre realtà culturali-artistiche, con artisti, con le istituzioni pubbliche, con le imprese, quindi come spazio di “creazione comune”, come luogo per creare una “rete” di idee, contatti, risorse, proposte. Inoltre, tutte non vorrebbero un sito da bonificare o restaurare, per la carenza di risorse finanziarie. Su dieci, solo due hanno chiesto questa tipologia di spazi al Comune: nel primo caso “Cinemazero” non ha ottenuto il permesso di usufruire degli spazi delle casermette di Pordenone perché queste hanno vincoli architettonici; la seconda “Grafite” ha ottenuto e utilizzato per un breve periodo gli spazi dell'ex caserma dell'Armi a San Vito al Tagliamento (Pordenone) per organizzarci a settembre del 2013 performance teatrali del progetto “Paesaggi di Grafite”³⁸. Unico caso tra questi in cui è il Comune a pubblicizzare le aree militari dismesse è Udine, ma l'associazione “Etrarte” non potendo sostenere da sola gli alti costi di bonifica, ristrutturazione, gestione è costretta a rinunciare.

Le aree dismesse militari del territorio delle organizzazioni dalle interviste non solo risultano particolarmente fatiscenti (versano da diversi anni in uno stato di *abbandono*) ma “problematiche” per la presenza di vincoli architettonici o storici e per la presenza di interlocutori diversi – Demanio, Ministero della Difesa, Comune. Invece nel territorio sono presenti casi di recupero attraverso finalità culturali, artistiche, sociali, di aree dismesse non militari (ex-filanda, ex-pescheria, ex-cotonificio, ex-porto, ex-tipografia, ex-macello). “Etrarte”, la più creativa, innovativa tra le associazioni intervistate pone anche delle riflessioni sulla stessa fruizione oggi dell'arte/cultura e sulle modalità stesse di *farla* da parte degli *operatori*:

[...] E' difficile ritagliarsi un ruolo, ancor di più uno spazio all'interno del quale poter offrire

38 <http://www.acgrafite.it/2013/09/02/paesaggi-di-grafite/>

progettualità ed allora te lo devi per forza “inventare“.. che sia uno spazio reale o sempre di più virtuale. Credo siano anche i tempi in cui viviamo cambiati: in un contemporaneo così veloce e immediato, avere un luogo fisso forse non corrisponde più alle esigenze del pubblico così come per gli operatori culturali che – per necessità o virtù – si trovano “ costretti” a costruirsi uno spazio più virtuale che reale.. per essere nomadi in quello reale.

Etrarte collabora con enti pubblici e altre istituzioni culturali. Ha organizzato nell'aprile del 2013 “Palazzo conTemporaneo”, una sorta di “palazzo della cultura indipendente” nell'ex sede dell'Upim a Udine, da anni in disuso e prossimo alla demolizione. L'associazione, in accordo con i proprietari dello stabile, ha gestito l'area di 2000 mq coinvolgendo 24 realtà culturali territoriali ed organizzando per cinque week end performance, mostre, conferenze, laboratori. L'iniziativa ha preso avvio grazie ad una piattaforma di finanziamento online di *crowdfunding*, e con sponsorizzazioni. Un altro importante progetto “Osvaldo progetti creativi”, selezionato dal premio nazionale “Che Fare” ottenendo la 12° posizione, ha un'importanza in termini sociali. Il progetto ha l'obiettivo di creare un legame significativo tra la cittadinanza udinese ed il parco dell'ex ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo, sede del locale Dipartimento di Salute Mentale e già sede di importanti esperienze di riabilitazione ed integrazione sociale. Si tratta *di un progetto di riqualificazione inclusiva e creativa del parco, con cui si intende continuare il percorso di inclusione di quest'area all'interno del tessuto urbano e sociale della città friulana e valorizzare le esperienze dei residenti condividendole con la comunità e gli artisti.* La selezione al concorso nazionale “Che Fare” ha permesso all'associazione di promuovere iniziative artistiche all'interno dell'area, come la performance che ha coinvolto il coreografo giapponese Zan Yamashita, evento che rientra in un bando europeo ottenuto in partenariato con altre associazioni del Nord Est.

2.6 Decreto “valore cultura” 08/08/13 n.91, legge 07/10/13 n.112: caserme per l'arte?

Il presente studio che ha come oggetto il recupero delle aree dismesse (nel particolare quelle ex militari) e di *rigenerazione* territoriale (intesa a più livelli urbana, sociale, economica) attraverso iniziative creative, prende spunto dall'art. 6 della recente normativa

dell' 8 agosto 2013 n°91³⁹, il decreto legge “valore cultura”, convertito in Legge 7 ottobre 2013 n°112⁴⁰, recante disposizioni urgenti per la valorizzazione e il rilancio dei beni, delle attività culturali e del turismo.

In questo decreto ogni articolo emana disposizioni e misure urgenti per la tutela del patrimonio culturale italiano: dalle aree archeologiche di Pompei, Ercolano al progetto “Nuovi Uffizi”; dalla necessità di digitalizzare il patrimonio artistico-culturale alla realizzazione del Museo dell'Ebraismo Nazionale; dalle misure urgenti per il rilancio delle attività musicali, del cinema e dello spettacolo alle disposizioni per assicurare risorse alle attività artistiche. Quello che a noi interessa analizzare per la presente ricerca è l'art. 6 di questo decreto, recante *Disposizioni urgenti per la realizzazione di centri di produzione di arte contemporanea*. L'art. 6 dichiara:

“1. Al fine di favorire il confronto culturale e la realizzazione di spazi di creazione e produzione di arte contemporanea, entro il 30 giugno di ogni anno, il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, con proprio decreto da adottarsi di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, su indicazione dell'Agenzia del Demanio, anche sulla base di segnalazione dei soggetti interessati, individua, nel rispetto di quanto previsto dalle disposizioni vigenti in ordine all'utilizzazione, alla valorizzazione e al trasferimento dei beni immobili pubblici, i beni immobili di proprietà dello Stato, non utilizzabili per altre finalità istituzionali e non trasferibili agli enti territoriali ai sensi del decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85, che possono essere destinati ad ospitare studi di giovani artisti contemporanei italiani e stranieri.

2. I beni individuati ai sensi del comma 1 sono locati o concessi al canone di mercato abbattuto del 10 per cento, con oneri di manutenzione ordinaria e straordinaria a carico del locatario o del concessionario, in favore di cooperative di artisti e associazioni tra artisti, di età compresa tra 18 e 35 anni, italiani e stranieri, a cura dell'ente gestore, mediante asta pubblica, con evidenziazione dei criteri di aggiudicazione. I soggetti collettivi beneficiari della misura devono dimostrare il possesso in capo ai soci o agli associati di riconosciute competenze artistiche. L'eventuale sub-concessione o sub-locazione deve essere preventivamente autorizzata dall'ente gestore.

3. Con decreto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, di concerto con

39 G.U. 9 agosto 2013, n°186.

40 G.U. 8 ottobre 2013, n°236.

il Ministro dell'economia e delle finanze, sono definite le modalità di utilizzo dei beni di cui al comma 1 per finalità artistiche nonché le modalità di sponsorizzazione dei beni individuati ai sensi del presente articolo, al fine di sostenere, in tutto o in parte, i costi connessi alla locazione, concessione, gestione e valorizzazione del bene stesso.

4. Le regioni, le province, i comuni, su richiesta dei soggetti di cui al comma 2, possono dare in locazione, per le finalità e con le modalità di cui al presente articolo, i beni di loro proprietà.

5. Le risorse derivanti dalle operazioni di locazione o concessione di cui ai commi 2 e 3 sono versate all'entrata del bilancio dello Stato per essere prioritariamente destinate alla riduzione del debito

pubblico. Gli enti territoriali destinano prioritariamente le risorse rivenienti dalle operazioni di cui al comma 4 alla riduzione del proprio debito.”⁴¹

Al comma 1 dell'articolo si rimanda ad un altro decreto che dovrà essere redatto dal MiBACT (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) in collaborazione con il MEF (Ministero dell'Economia e della Finanza), su indicazione dell'Agenzia del Demanio (anche sulla base di segnalazioni da parte dei soggetti interessati), e dovrà contenere i beni di proprietà dello Stato che non sono utilizzati per finalità istituzionali e che non sono trasferibili agli enti territoriali secondo il federalismo demaniale⁴². Ora, questi immobili sono locati o concessi⁴³ alle associazioni *al canone di mercato del 10 per cento*: non mi sembra che il decreto iniziale rappresentasse un intervento molto generoso, dato che il locatario o concessionario ha a proprio carico sia le spese di manutenzione ordinaria che quelle straordinarie. Anche le Regioni, le Province e i Comuni possono dare in locazione per le stesse finalità artistiche le loro proprietà. In entrambi i casi, le risorse derivanti dalle operazioni di locazione o concessione saranno destinate alla riduzione del debito pubblico. Il decreto non si discostava molto, a mio parere, dalla necessità immediata

41 G.U. 9 agosto 2013, n°186.

42 Tema già affrontato nella presente trattazione, si tratta di alcuni beni trasferiti gratuitamente ai Comuni.

43 la concessione: “ (...) è caratterizzata dal trasferimento da un ente pubblico ad un soggetto privato di poteri pubblici (vale a dire di quelle particolari situazioni soggettive capaci di determinare atti unilaterali di carattere imperativo) anche quando detto trasferimento riguarda beni demaniali, determinandosi pur sempre un passaggio dal pubblico al privato esattamente di quanto era a disposizione di pubblici poteri, senza che possano delinearci, in tale ipotesi, differenze rilevanti rispetto ad altre concessioni”, Decisione 10 ottobre 2005 Consiglio di Stato, sez. IV n. 5473.

La locazione è il contratto con il quale una parte si obbliga a far godere all'altra una cosa mobile o immobile per un dato tempo, verso un determinato corrispettivo, art.1571, c.c. La locazione si fa al codice civile ed è dunque un accordo tra privati.

di far cassa da parte dello Stato delle leggi finanziarie (analizzate in questo studio) sulla valorizzazione, utilizzazione, trasferimento dei beni immobili pubblici.

Il decreto viene convertito in legge 7 ottobre 2013 n°112, con delle modifiche che migliorano le condizioni di utilizzo dell'immobile e gli oneri a carico delle associazioni artistiche. L'articolo oggetto di studio (*Art. 6. Disposizioni urgenti per la realizzazione di centri di produzione artistica, nonché di musica, danza e teatro contemporanei*) dichiara:

“1. Al fine di favorire il confronto culturale e la realizzazione di spazi di creazione e produzione di arte, musica, danza e teatro contemporanei, entro il 30 giugno di ogni anno, il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, con proprio decreto da adottarsi di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, su indicazione dell'Agenzia del Demanio, anche sulla base di segnalazione dei soggetti interessati, individua, nel rispetto di quanto previsto dalle disposizioni vigenti in ordine all'utilizzazione, alla valorizzazione e al trasferimento dei beni immobili pubblici, i beni immobili di proprietà dello Stato, con particolare riferimento alle caserme dismesse e alle scuole militari inutilizzate, non utilizzabili per altre finalità istituzionali e non trasferibili agli enti territoriali ai sensi del decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85, che possono essere destinati ad ospitare studi di giovani artisti italiani e stranieri.

1-bis. Qualora l'attività dei giovani artisti di cui al comma 1 riguardi progetti architettonici di abbellimento di edifici pubblici e preveda l'esecuzione di opere d'arte di pittura e scultura, di decorazione interna ed esterna, essi possono usufruire di una parte della quota del 2 per cento prevista all'articolo 1 della legge 29 luglio 1949, n. 717.

2. I beni individuati ai sensi del comma 1 sono locati o concessi per un periodo non inferiore a dieci anni ad un canone mensile simbolico non superiore ad euro 150 con oneri di manutenzione ordinaria a carico del locatario o concessionario. Tali beni sono locati o concessi esclusivamente a cooperative di artisti ed associazioni di artisti, residenti nel territorio italiano, dall'ente gestore che predisporre un bando pubblico ai fini dell'assegnazione dei beni ai progetti maggiormente meritevoli. I soggetti collettivi beneficiari della misura devono dimostrare che i soci o gli associati dispongono di un adeguato progetto artistico-culturale. L'eventuale sub-concessione o sub-locazione deve essere preventivamente autorizzata dall'ente gestore. Le entrate derivanti dal presente comma sono iscritte in un apposito fondo pari ad un milione di euro istituito presso il Ministero dell'economia e delle finanze. Il fondo è destinato all'erogazione di contributi a

fondo perduto a favore delle cooperative di artisti ed associazioni di artisti che compiano opere di manutenzione straordinaria, in proporzione alle spese sostenute. Con apposito decreto del Ministero dell'economia e delle finanze, da adottare entro novanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, sono individuati i criteri di assegnazione dei contributi di cui al periodo precedente, nell'ambito e nel limite delle risorse del fondo di cui al presente comma.

3. Con successivo decreto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, sono definite le modalità di utilizzo dei beni di cui al comma 1 per finalità artistiche nonché le modalità di sponsorizzazione dei beni individuati ai sensi del presente articolo, anche al fine di sostenere, in tutto o in parte, i costi connessi alla locazione, concessione, gestione e valorizzazione del bene stesso.

3-bis. Per le medesime finalità di cui al comma 1, tra i beni immobili individuati ai sensi del medesimo comma possono essere inseriti anche i beni confiscati alla criminalità organizzata ai sensi del codice delle leggi antimafia, di cui al decreto legislativo 6 settembre del 2011, n. 159.

4. Le regioni, le province, i comuni, su richiesta dei soggetti di cui al comma 2, possono dare in locazione, per le finalità e con le modalità di cui al presente articolo, i beni di loro proprietà.

5. All'onere derivante dall'attuazione del comma 2 si provvede mediante corrispondente riduzione della parte corrente dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 1, comma 1, lettera b) del decreto legge 31 marzo 2011, n. 34, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 maggio 2011, n. 75.

5-bis. Al fine di sostenere in via permanente le attività della Fondazione MAXXI, è autorizzata la spesa di 5 milioni di euro annui, a decorrere dal 2014, incrementando il fondo di gestione di cui all'articolo 25, comma 1, della legge 18 giugno 2009, n. 69. All'onere derivante dall'attuazione del presente comma si provvede mediante corrispondente riduzione della parte corrente dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 1, comma 1, lettera b), del decreto-legge 31 marzo 2011, n. 34, convertito, con

modificazioni, dalla legge 26 maggio 2011, n. 75, nei limiti della relativa spesa.”⁴⁴

Nella legge (a differenza del decreto precedente) al comma 1 si fa riferimento in maniera esplicita alle caserme dismesse e alle scuole militari dismesse non utilizzabili per fini istituzionali e non trasferibili secondo le procedure del federalismo demaniale. Queste possono essere utilizzate (sempre con decreto del MiBACT e del MEF su indicazione dell'Agenzia del Demanio) per la realizzazione di spazi di creazione e produzione di arte, musica, danza, teatro contemporaneo. Nel comma 1.bis si dichiara che se l'attività degli artisti prevede progetti di abbellimento dell'edificio pubblico o l'esecuzione di opere d'arte di pittura o scultura per la decorazione interna o esterna, essi potranno usufruire della quota del 2 per cento previsto dall'art. 1 della legge 29 luglio 1949, n° 717 inerente all'arte negli edifici pubblici⁴⁵. Al comma 2 si dichiara che i beni immobili vengono locati o concessi, per un periodo non inferiore a dieci anni, al canone mensile non superiore di 150 euro, con i soli oneri di manutenzione ordinaria a carico del locatore o concessionario. Questo punto rispetto al decreto legge precedente migliora *le regole in gioco* inerente all'utilizzo e alla gestione dell'immobile in capo alle associazioni artistiche. Tali beni saranno concessi o locati tramite bando pubblico alle associazioni artistiche-culturali che abbiano un progetto meritevole. Le entrate derivanti confluiranno in un fondo (pari ad un milione di euro) del Ministero dell'Economia, che servirà *all'erogazione di contributi a fondo perduto a favore delle cooperative di artisti ed associazioni di artisti che compiano opere di manutenzione straordinaria, in proporzione alle spese sostenute*. Entro novanta giorni da questa legge (dunque entro il 7 gennaio del 2014) il MEF con un decreto doveva fissare i criteri di attribuzione dei contributi, e doveva esserci la pubblicazione del bando di gara. Ma ciò ancora non è successo e il Ministero non ha annunciato neanche una data presumibile⁴⁶.

Al comma 3 viene definito che entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge, il MiBACT e il MEF devono emanare un decreto che rechi le modalità di utilizzo dei beni del comma 1 per finalità artistiche e le modalità di sponsorizzazione che serviranno a

44 G.U. 8 ottobre 2013, n.236.

45 G.U. 14 ottobre 1949, n.237.

Art 1. *“Le amministrazioni dello Stato, anche con ordinamento autonomo, nonché le regioni, le province, i comuni e tutti gli altri enti pubblici, che provvedano all'esecuzione di nuove costruzioni di edifici pubblici ed alla ricostruzione di edifici pubblici distrutti per cause di guerra, devono destinare all'abbellimento di essi mediante opere d'arte una quota non inferiore al 2 per cento della spesa totale prevista nel progetto.”*

46 C. Balocchini, *Spazi sfitti agli artisti? A quando il decreto di esecuzione?*, in «Artribune», 14 aprile 2014. <http://www.artribune.com/2014/04/spazi-sfitti-agli-artisti-a-quando-il-decreto-di-esecuzione/>

sostenere la locazione (questo ultimo punto era già presente nel decreto). Il 25 novembre 2013 si era svolto al MIBACT un importante incontro con molte organizzazioni del settore culturale, comprese quelle dell'associazionismo culturale *no profit*, per un confronto sulla norma e sull'operatività della stessa. Dopo quella data nulla è più accaduto, tutto sembra essersi arenato al Ministero dell'Economia⁴⁷.

2.7 Riflessioni conclusive

Le premesse dell'articolo 6 della legge 7 ottobre 2013 n°112 sarebbero state positive qualora si fossero sviluppate in azioni concrete. In essa, rispetto al decreto precedente, vi è una citazione esplicita alle aree dismesse militari e l'intenzione di un loro recupero attraverso la creazione di centri artistici, teatrali, musicali. Dalle poche fonti a disposizione sembrerebbe che la situazione di *stallo* sia da imputare al rapporto tra i vari attori in gioco: Agenzia del Demanio, Ministero dell'Economia, della Difesa. L'Agenzia del Demanio non ha ancora forse indicato quali siano i beni ex militari che si possono utilizzare? O semplicemente si tratta della nota lenta e complicata burocrazia italiana?

Inoltre, la legge è caratterizzata da una novità riguardante l'uso delle risorse che deriverebbero da questa manovra: le entrate derivanti non sarebbero utilizzate per sanare il debito pubblico statale, come dichiarava il precedente decreto, ma confluirebbero in un fondo che verrebbe impiegato per le opere di manutenzione straordinaria delle caserme. Ci auguriamo che questo possa avvenire.

Gestire le aree militari non è operazione semplice perché bisogna innanzitutto ricucire questi spazi con la cittadinanza, “disarmare” questi luoghi senza cancellare il carattere storico-documentario, pensando ad un progetto di riuso adatto al contesto.

L'arte e la cultura possono rappresentare uno dei modi di *rinascita* del sito, tuttavia le realtà artistiche-culturali non sono in grado di sostenere da sole le spese di ristrutturazione e bonifica dell'area, e risulta scoraggiante per loro relazionarsi con la burocrazia che caratterizza tali aree (vincoli architettonici, proprietà del Demanio, proprietà del Ministero della Difesa, ect). Dalla ricerca sul territorio Friuli, intervistando dieci organizzazioni culturali, è emerso che quasi tutte sarebbero interessate a questi siti, e che li utilizzerebbero

47 C. Testini, in *Arcireport*, <http://www.arci.it/vetrina-home-blog-centrali/libera-cultura-liberi-spazi/>.

per creare occasioni di confronto per lo sviluppo di progetti, che potrebbero nascere dalla collaborazione con altre organizzazioni, con imprese, con artisti, con l'amministrazione locale, con designer, con architetti. Uno spazio che sia sede di diverse *cellule* ma che formi una *rete* di lavoro comune, e di confronto anche con la cittadinanza. Su 400 siti/edifici ex militari in Friuli sono circa 15 i casi di recupero ambientale/urbano e di riconversione avvenuta. Di questi ultimi, solo tre aree sono *rinat*e con un carattere culturale-artistico. In questa fase della ricerca, inerente ai siti militari e osservando la regione Friuli, scelta come territorio in cui operare la ricerca sul “campo”, si è tentato di rispondere al seguente quesito, nucleo e allo stesso tempo *propulsore* del presente studio: in che modo l'arte e la cultura possano *rivitalizzare* spazi dismessi in ottica urbana, ambientale, economica, sociale?

Si è voluto creare una tabella che raccogliesse e mettesse a confronto i tre casi di riconversione avvenuta in Friuli di aree ex militari attraverso l'arte-cultura:

Città/sito Caso	Contesto urbano/storia/ funzione dismessa	Tipo di intervento	Ruolo dell'arte/ Cultura	Politiche/ Strumenti/ Finanziamenti
Chiasiellis (frazione di Mortegliano)	Ex-area addestrativa militare con parco di 140.000m ² . Nel 2005 viene affidata al circolo culturale arci “Il Cantiere” con il compito di curare il paesaggio e di promuovere attività culturali.	L'area è stata bonificata e il paesaggio ha delle aree pic-nic. Gli edifici sono sede di diverse organizzazioni culturali. Dal 2006 viene organizzato un grande evento musicale “Festa in Tenda”	- recupero del valore ambientale paesaggistico; - funzione sociale: l'area abbandonata adesso è frequentata dalla cittadinanza e dagli artisti, organizzatori. - sviluppo turistico e quindi ritorno economico: gli eventi e il festival musicale attirano	Organizzazione dal basso. L'associazione il Cantiere ha operato con mezzi finanziari propri.

			tanti fruitori.	
Forte Col Badin (Comune di Chiusaforte)	Ex fortificazione, poi usata come casermetta. Diventa di proprietà del Comune nel 2001, che decide di costruirci un museo della memoria.	Recupero conservativo per il “Museo della grande Guerra in Montagna” (si è mantenuta la pavimentazione e i muri originari). Il museo raccoglie reperti materiali e testimonianze di racconti in due sale sonore. Nella struttura vi sono anche una sala conferenze, ristorante e foresteria. Esso si inserisce inoltre in percorsi organizzati che lo collegano ad altre strutture ex militari del territorio.	- funzione culturale-storica: sistemazione di un patrimonio storico e sua diffusione. - recupero architettonico urbano del sito - ruolo economico: un museo della Memoria storica attira diversi pubblici turisti, studiosi, ex combattenti	Finanziamenti regionali.
Bevilacqua (Spilimbergo)	Ex caserma, nel 2002 riconvertita <i>mixité</i> funzionale	L'edificio è stato restaurato e sono stati costruiti dei parcheggi sotterranei. In essa vi sono: imprese locali, incubatori di imprese, sala convegni, laboratorio di mosaico e sede del Craf	La sede espositiva del Centro fotografia e il laboratorio del mosaico creano eventi che stimolano la sinergia tra il settore produttivo e formativo.	Finanziamento europeo: Konver.

Capitolo 3. Arte/Cultura/Creatività come “filler”

Premessa

In questa parte della ricerca si vuole analizzare la relazione tra la disponibilità degli spazi in disuso (aree/edifici dismessi ed ex militari) e i processi creativi, artistici, culturali, come *filler* di “contenitori” svuotati dall'originaria funzione. L'arte/cultura/creatività come soluzione di *rigenerazione* territoriale, economica, sociale, e come *asset* strategico nelle politiche di *governance* territoriale, ha dato vita negli ultimi vent'anni a numerosi studi in questo campo, sviluppando concetti come: *cultural planning*, città creativa, distretto culturale evoluto, marketing territoriale, *sussidiarietà orizzontale*, classe creativa, ect. Si approfondiranno questi temi nei prossimi paragrafi del presente studio, in relazione a due questioni principali: da un lato la necessità in un contesto di crisi economica di attivare risorse ed energie *creative* della società che restituiscano l'immagine di “città competitiva”, dall'altro si indagherà sui mutamenti che ha caratterizzato lo spazio del fare *arte e cultura*, sempre meno *tradizionale* e settoriale. L'artista è uscito dalle gallerie, dai musei per arrivare nelle piazze, nelle fabbriche dismesse, nei siti ex militari, nello spazio virtuale di internet, nelle imprese del territorio, e in alcuni casi preferisce proprio quello stato di *nomadismo* che lo porta in diversi *luoghi* senza sentire la necessità di una sede fissa, fisica, di un “contenitore” architettonico stabile. Immaginando un doppio “filo di Arianna” la ricerca da un lato ha esplorato le ricadute positive sulla comunità e sul territorio del riuso culturale e creativo degli spazi dismessi, dall'altro capo del percorso, man mano si verificava un confronto maggiormente diretto con gli operatori dell'arte-cultura (della regione Friuli Venezia Giulia), si sono posti interrogativi circa la facilità con cui si vorrebbe inserire il *pacchetto* arte-cultura all'interno di un “contenitore” dismesso. Oggi, la totalità di artisti e operatori culturali è davvero interessata a questi spazi da riempire? Il presente studio, vuole osservare, analizzando i nodi cruciali, le relazioni tra area/edificio dismesso e le opportunità di *rigenerazione culturale-artistica* che derivano da sinergie tra il settore pubblico, privato, sociale, creativo, e dalla messa a sistema di diversi attori e politiche. Da questa analisi e dalla ricerca sul campo condotta intervistando le associazioni culturali della Regione Friuli sulle aree dismesse delle Difesa, si è indagato se effettivamente fosse così automatico, considerate le necessità e le modalità odierne di una

parte degli operatori/artisti del fare arte-cultura, il meccanismo “contenuto arte-cultura” e “contenitore” spazio dismesso. Lo scopo non è quello di eleggere a “verità assolute” le risposte di una comunità culturale localizzata nella sola regione Friuli. Sarebbe banale e semplicistico. Piuttosto l'operazione va letta in un altro senso. Il confronto con queste realtà ha stimolato interrogativi del tipo: il fatto che vi sia da un lato la volontà politica (nazionale o regionale) di riempire i “vuoti”, e quindi il fatto stesso che vi siano delle strutture abbandonate nel territorio, corrisponde dall'altro lato una stessa “vocazione” da parte di artisti e operatori culturali locali? Se una parte di essi preferisce lo spazio virtuale o preferisce essere itinerante per una “costruzione di senso” ogni volta diversa, quali sono le modalità operative odierne della produzione/fruizione dell'arte e della cultura oggi? Il meccanismo arte/cultura nello spazio dismesso ha risposto a delle logiche organizzative prefissate (da qualche politica) o l'arte/cultura ha seguito delle strade proprie, occupando per esempio questi spazi quando ne ha avuto la possibilità?

Ecco a cosa è servito il confronto con una realtà “campione”: a stimolare interrogativi che scavassero quel “terreno” sicuro del riuso culturale-artistico. Tuttavia, è innegabile come processi di questo tipo e come una programmazione *cultural planning* abbia creato ricadute positive sul territorio a livello sociale, urbano, economico. Una parte del capitolo è incentrata dunque sugli esempi “costruttivi” e sul ruolo della cultura/arte nella *rigenerazione* territoriale. Nella parte iniziale, invece, il *focus* è sulla terminologia dei concetti arte/cultura/creatività; su come questi termini riferiti ad altri settori (industrie, prodotti) abbiano generato una “nuova semantica” riferita piuttosto allo sviluppo economico; e infine su come “arte-cultura” abbia assunto confini sempre meno labili, meno settoriali con altri settori, e come gli spazi in termini di creazione/fruizione artistica-culturale siano sempre meno *tradizionali*. Nella parte finale della trattazione, alla luce di tutte queste considerazioni, si prospetterà una posizione maggiormente “critica”: su alcuni risultati inerenti al *cultural planning* e al fenomeno di distretto culturale; sulle reali possibilità della “cultura” di riempire il *vuoto* territoriale.

3.1 Arte/cultura/creatività

Definire i concetti di arte/cultura/creatività non è semplice se si pensa che i diversi ambiti disciplinari hanno prodotto svariati concetti e definizioni. Non si pretenderà di essere

esaustivi in merito, piuttosto si cercherà di fornire un quadro generale sulla terminologia, in riferimento ai loro ambiti d'origine e in relazione ad altri settori in cui negli ultimi anni sono stati usati. Parlando di riuso *artistico-culturale* degli spazi, di *cultural planning*, di distretto *culturale*, del ruolo dell'*arte* nella rigenerazione territoriale, di industrie creative, non si può non soffermarsi – seppur in maniera fugace – sui significati che questi concetti hanno assunto in relazione all'evoluzione stesso del termine e in relazione ai contesti disciplinari. Da questo breve *excursus* si passerà all'osservazione dei mutamenti che hanno caratterizzato il *modo* e lo *spazio* del “fare arte-cultura”, sempre meno tradizionale e sempre meno settoriale. In questa sede ci si soffermerà sulla prima parte della trattazione, inerente alla definizione dei concetti e alla *conformazione* dell'arte-cultura assunta in *spazi altri*.

3.1.1 Questione terminologica

Il termine “arte” deriva dal latino *ars* (nell'antica Grecia “*techne*”) e designava il modo di eseguire destramente un lavoro osservando delle regole dedotte dalla tradizione e convalidate dall'esperienza. In senso lato dunque la capacità di agire e produrre secondo regole ed esperienze conoscitive e tecniche. L'arte così intesa nell'Antichità comprendeva l'arte della pittura, scultura, architettura, della ceramica, della sartoria, della geometria, della logica, della retorica. Oltre alle “belle arti” rientravano nella definizione tutte quelle attività legate al produrre, alla conoscenza delle regole, al sapere. Nel Medioevo con *ars* si intendevano le arti liberali, ossia la grammatica, la retorica, la logica, la geometria, la musica; la pittura e quelle che vennero poi definite “belle arti” non rientravano neppure in questa definizione, ma in quella di arti meccaniche, *vulgares* perché erano legate allo sforzo fisico. Tutti gli studiosi, filosofi - da Platone e Aristotele, passando per il Rinascimento in cui si definirono le “belle arti” (pittura, scultura, poesia, musica), fino alla nascita dell'Estetica nella seconda metà del Settecento con Alexander Baumgarten e Charles Batteux - disputarono sulla classificazione delle arti, sulla definizione e sulle caratteristiche, sui concetti di arte, bello, esperienza estetica, creatività, genio, gusto (Tatarikiewicz, 2006). Senza approfondire la storia del concetto dal punto di vista filosofico ed estetico (richiederebbe una trattazione ampia, non oggetto del presente studio), nel Rinascimento nasce la consapevolezza che arti quali la pittura, la scultura, la poesia e la

musica andavano distinte in quanto prodotti dal genio creativo; nel Settecento la teorizzazione del termine “belle arti”, include oltre alle precedenti l'architettura e la danza, e l'arte designava le attività e i prodotti della creazione del “bello” (l'artigianato rientrava tra le arti applicate); nell'Ottocento si riapre la questione sui criteri di appartenenza all'arte (volontà del genio libero o prodotto di regole, suscita emozioni o educa, deve avere una funzione o essere pura) e se i nuovi ambiti fotografia, cinema, architettura industriale, fossero da considerare arte o manufatti; fino al Novecento in cui si rinunciò ad una definizione chiusa per l'impossibilità di ridurre l'arte ad alcuna funzione. Con le avanguardie artistiche nasceva l'arte contemporanea e il concetto di “arte” tornò ad assumere quel carattere ampio che aveva avuto in origine includendo tra le arti quelle visive, performative, dello spettacolo, del design, l'artigianato, della musica, dei film.

Anche per il tema “cultura” i diversi approcci, nel tempo, hanno prodotto numerosi concetti e definizioni della stessa. La radice del termine deriva dal latino *colere*, ovvero coltivare (riferita ad attività materiali ed immateriali), dalla quale deriva il significato di cura, educazione, acculturamento, conoscenza. Dalla stessa matrice etimologica latina deriva la parola *culto*, ovvero atto di venerazione, azione legata al sacro. Il termine “cultura” designa dunque, in antropologia, in etnologia e in sociologia, *l'insieme dei valori, dei simboli, delle concezioni, delle credenze, dei modelli di comportamento e anche delle attività materiali che caratterizzano i modi di vita dei gruppi sociali* (enciclopedia Treccani). Da una accezione individualistica del termine inteso come processo di formazione intellettuale del singolo individuo (ancora oggi permane questo significato riferendoci alla conoscenza di un particolare settore di un individuo), si passa ad una concezione più allargata riferita al patrimonio (usi, costumi, valori, norme, attività) di un popolo. Il mutamento semantico dalla concezione illuministica di cultura come attività di tipo intellettuale alla concezione di cultura ampia di abitudini, modi di vita, conoscenze di una società, avviene all'interno dell'antropologia evoluzionista, trovando una definizione esplicita nel *Primitive culture* (1871) di E.B. Taylor⁴⁸. All'inizio del '900 si ha un ulteriore passaggio dall'*universalismo evoluzionista* a quello *relativista* con Franz Boas, secondo cui la cultura rappresenta il complesso di “abiti” e prodotti materiali (di una comunità) legate alla loro peculiare espressione storica. Nel 1875, Matthew Arnoldo definisce la cultura

48 Secondo Taylor vi è una contrapposizione tra natura e cultura. La seconda comprende vari elementi (usi, costumi, norme, valori, conoscenze) che non sono determinati biologicamente, bensì appresi dagli individui e trasmessi socialmente.

“quanto di meglio è stato pensato e conosciuto nell'arte, nella letteratura, nella filosofia”, continua dunque a permanere accanto ad una definizione allargata antropologica una “ristretta”. Nel 1951 il sociologo Talcott Parsons definì la cultura come un sistema di simboli e significati, ovvero modelli di comportamento che la società ritiene validi e trasmissibili. La complessità di definire il concetto di “cultura” (come di “arte”) è dovuto alla metamorfosi che il termine ha assunto nel tempo in relazione alle diverse discipline (psicoanalisi, antropologia, sociologia, etnografia), determinando quell'*allargamento* e *restringimento* del campo semantico. Nel 1952 Kluckhohn e Kroeber (*La Natura della Cultura*, 1974) raccolgono 150 definizioni di cultura, da cui deducono undici categorie per sintetizzare la portata semantica del concetto: il modo di vivere di un popolo; l'eredità sociale che un individuo acquisisce nel suo gruppo di appartenenza; un modo di pensare, sentire, credere; un'astrazione derivata dal comportamento; una teoria antropologica sul modo in cui si comporta un determinato gruppo di persone; il sapere collettivo di un popolo; un insieme di orientamenti standardizzati per risolvere alcuni problemi; un comportamento appreso; l'insieme delle tecniche per adattarsi al proprio ambiente di riferimento; i meccanismi di regolazione normativa del comportamento; una matrice storica di un popolo. Queste categorie insieme rappresentano ciò che ancora oggi si intende con il termine “cultura”. Storicamente hanno contribuito a definire il concetto due serie di opposizioni: la prima vede una contrapposizione tra una visione ampia di cultura intesa come insieme di atteggiamenti mentali, norme, valori, credenze, rappresentazioni simboliche e quella ristretta che identifica il termine con le attività intellettuali e artistiche (musica, pittura, scultura, ecc), accezione in cui rientra anche l'“industria culturale”; la seconda opposizione che taglia trasversalmente la prima, vede da un lato l'analisi delle modalità di produzione, distribuzione e fruizione dei simboli e dall'altro quelle che si soffermano sul loro significato (Santoro, 1995). Cultura dunque come complesso di simboli, come sistema significante di un gruppo sociale, che genera dei processi socialmente condivisi che si possono studiare. La posizione assunta da alcuni studiosi di sociologia (Peterson, Anand) tende a superare queste dicotomie, tuttavia comprendendole senza eliminarle. Il polo cultura “alta” (d'élite) e “bassa” (popolare); e l'opposizione tra significato antropologico-sociologico di cultura come “modo di vivere”- sistema significante di tutte le attività sociali, e l'accezione ristretta riferita al solo ambito estetico, fino ad includervi le nuove forme di produzione culturale (fotografia, cinema, ecc.);

convergono nella prospettiva di *produzione culturale* (Santoro, 1995). In essa l'analisi non nega gli assunti tradizionali del rapporto cultura-società, piuttosto si concentra sui *processi attraverso cui gli elementi specifici della cultura sono prodotti*: creazione, commercializzazione, distribuzione, promozione, consumo di oggetti culturali. Peterson e Anand individuano sei ambiti interconnessi che influenzano il sistema di produzione culturale: la tecnologia di produzione, il sistema di leggi e regolamenti, la struttura dell'industria culturale, la struttura organizzativa, il quadro occupazionale e il mercato (Santoro, 2007). In questo senso “cultura” è il connubio di una dimensione immateriale – sapere, esperienze, elementi simbolici ed estetici – e una materiale – prodotti, organizzazioni, istituzioni, attori – di un territorio, di una comunità con le sue peculiarità storiche e geografiche. Su questo si ritornerà più avanti quando si tratterà della cultura come “valore aggiunto” e risorsa fondamentale per lo sviluppo economico e sociale.

Anche in ambito europeo comunitario il termine “cultura” ha assunto una crescente rilevanza all'interno delle politiche, dei Trattati, e dei programmi dei fondi strutturali. *In primis* in ambito europeo si è sedimentata la nozione antropologica di cultura, nella sua accezione “inclusiva” comprendente i modi di vita e l'organizzazione di un popolo, ovvero la totalità del patrimonio culturale materiale e immateriale, trasmesso e ricreato da una generazione all'altra. Negli anni '90 si consolida il termine plurale di “culture” per sottolinearne l'intrinseca diversità delle identità all'interno dell'euro-zona. Con il Trattato di Lisbona (entrato in vigore il 1 dicembre 2009), nella quale il concetto *pluralistico e dinamico* di cultura è inteso come *ricchezza* (valori, competenze, tradizioni) *delle diverse espressioni culturali che concorrono all'identità dei popoli*, la Commissione europea definiva tre obiettivi: la diversità culturale e il dialogo interculturale (Programmi europei, capitale Europea della cultura); la “cultura” come catalizzatore di “creatività” per la crescita e l'occupazione (strategia obiettivo Europa 2020); la cultura come componente essenziale di sviluppo sociale-territoriale e di relazioni tra stati membri (Zagato, 2012).

Anche il termine “creatività”, come i precedenti, è di complessa definizione in riferimento agli ambiti di applicazione disciplinari. Tra l'Ottocento e Novecento c'è chi l'ha messa in relazione all'economia in termini di industrie e servizi creativi (dalle industrie “dei contenuti” come l'editoria, al design, al settore informatico); chi l'ha analizzata in relazione alla struttura sociale urbana (la classe creativa di Florida); chi l'ha studiata in ambito linguistico, psicologico, psicoanalitico; chi in ambito estetico-filosofico l'ha concepita

come una facoltà del genio artistico (Santagata, 2009). L'origine del termine “creatività” ha a che fare con l'atto di “creazione”, inteso come qualcosa di nuovo, primigenio. Richiamando una dimensione divina, non fu applicato quasi mai in passato alle attività umane se non in ambito filosofico-artistico in riferimento ai grandi artisti e soprattutto in epoca romantica (il genio creativo rappresentava un'ispirazione divina che permetteva di creare senza regole, secondo il sentimento e la forza immaginativa). Solo in epoca moderna si è fatto un uso vasto del termine (a volte inappropriato, a volte anche abusato, specie nel contesto politico), accostando la parola “creatività” a qualsiasi settore e/o azione, assumendo il significato di originalità, capacità inventiva, disposizione mentale. Generalmente la creatività è stata definita dagli studiosi come l'insieme di atti, idee, che modificano un dominio esistente generandone uno nuovo; o come un funzionamento della mente che si attiva di fronte ad alcuni problemi trovando soluzioni ottime. Herbert Simon (1986) mettendo in relazione la “creatività” con l'ambiente esterno, sostiene:

Le azioni sono considerate creative quando producono qualcosa che sia originale, interessante o abbia valore sociale. Un elemento originale che sia interessante e di valore sociale rappresenta il fondamento della creatività⁴⁹.

Dunque l'azione creativa come qualcosa di originale e che abbia valore in relazione al contesto sociale.

Charles Landry e Franco Bianchini nel libro *The Creative City* (1995) considerano la creatività come:

[...] il pensare un problema in modo nuovo e dai suoi principi primi; sperimentazione; originalità; la capacità di riscrivere regole, di essere non convenzionali, di scoprire tratti comuni tra cose che appaiono assolutamente differenti; di guardare alle situazioni in maniera laterale e con flessibilità⁵⁰.

Con “creatività” dunque si intende la capacità (individuale o di una società) di sperimentare, di trovare un modo nuovo ed originale di soluzione ai problemi, di creare collegamenti tra le cose.

49 Herbert Simon in Walter Santagata, *Libro Bianco sulla creatività*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p.8.

50 Rapporto Ervet, *Cultura e Creatività: ricchezza per l'Emilia Romagna*, Assessorato cultura e sport, 2012.

3.1.2 I non confini

Negli ultimi anni arte, cultura, creatività sono sempre più entrati in relazione con settori/attività quali il modo di produrre, i prodotti, l'organizzazione di una comunità, la gestione territoriale, la strategia di una programmazione, i modelli imprenditoriali. Questo perché, nella loro accezione più ampia, sono ormai riconosciute come leve fondamentali per lo sviluppo economico-sociale competitivo di un territorio. Del rapporto arte-cultura e territorio in termini di rigenerazione urbana e recupero delle aree dismesse si discute in altre parti del presente studio (cluster, distretti culturali, riuso creativo dei “vuoti” dismessi). Per quanto riguarda il binomio arte/cultura-produzione, la componente immateriale simbolica (conoscenze, relazioni, informazioni, significati) sta acquisendo un peso sempre maggiore nella costruzione del *valore* dei prodotti/servizi di una comunità. I beni materiali (risorse naturali, macchine tecnologiche) hanno certamente un'importanza fondamentale nel processo di sviluppo, tuttavia è l'aspetto culturale, identitario, simbolico a rappresentare l'elemento strategico di sviluppo (Tamma, 2010). Nella “nuova” economia assumono rilievo la trasmissione della conoscenza, l'interazione tra gli attori, la “vocazione” di un territorio intesa come sostrato culturale, simbolico, identitario.

Nel rapporto cultura-impresa le relazioni sono state diverse. Dai settori propriamente legati alle attività culturali e artistiche (industrie culturali, organizzazioni e istituzioni culturali del territorio), ai casi in cui l'arte è entrata nei processi di produzione delle industrie. Bisogna dunque distinguere all'interno del panorama dell'*ecosistema* culturale-artistico:

- un nucleo di attività artistiche-culturali non industriali: le arti visive, dello spettacolo, il patrimonio storico artistico;
- le industrie culturali, ossia i prodotti che hanno un'organizzazione industriale ma con un alto contenuto culturale e creativo: editoria, musica, cinema, moda, radio-televisione;
- le industrie creative, anche questi prodotti hanno un'organizzazione industriale e dei contenuti creativi ma rispondono anche ad altre funzioni: architettura, moda, artigianato, design.

A questi si aggiungono ambiti che sono interconnessi:

- le piattaforme digitali, luoghi di scambio di contenuti culturali;
- i settori complementari quali l'educazione, il turismo culturale, l'informazione tecnologica;

- *l'economia dell'esperienza*, riguarda tutti i settori non-culturali nei quali tuttavia i contenuti culturali e creativi stanno sempre di più penetrando in termini di creazione di valore (è il concetto di dimensione immateriale sopra esplicitato);
- la scienza e la tecnologia, che funzionano secondo regole proprie rispetto alla produzione culturale, ma che sono utilizzate da alcune forme artistiche, dal cinema, musica elettronica, arti visive.

Mentre la sfera culturale produce contenuti che non ha altre finalità se non quella di essere apprezzati, la sfera creativa applica i contenuti culturali ad ambiti ed esperienze che hanno altre finalità. Non si approfondirà la letteratura scientifica in merito alle industrie culturali e creative perché non è l'oggetto di questa ricerca, piuttosto si fornirà la definizione di questi campi per esplicitare uno dei modi della relazione cultura/creatività e industrie. Dunque, i settori principali dell'*ecosistema* culturale/artistico/creativo sono i primi tre enunciati sopra. Il nucleo artistico-culturale in senso stretto, ovvero le arti visive, la danza, il teatro, la poesia, il patrimonio materiale e immateriale artistico. Le industrie culturali sono quelle istituzioni (imprese basate sul profitto, ma anche imprese pubbliche e organizzazioni *no profit*) implicate direttamente nella produzione e circolazione industriale di *testi*, cioè programmi televisivi, film, riproduzione audio, libri, immagini, periodici (Hesmondhalgh 2008⁵¹). Il termine industrie creative prende forma nel corso degli anni '90 nel mondo anglosassone e raggiunge notorietà nel 1998 con il documento *Creative industries mapping document* pubblicato dal Ministero della Cultura inglese. Questo individua tredici settori: pubblicità, antiquariato, architettura (progettazione e pianificazione), artigianato, design, moda, film, musica registrata, spettacolo dal vivo, editoria a stampa, software professionale e d'intrattenimento, radio, televisione (Richeri, 2009). In questa classificazione alcuni ambiti vengono estrapolati dall'industria culturale e se ne aggiungono di nuovi. Perché l'esigenza di designare una nuova etichetta quando queste rientravano nel termine Industrie culturali già usata da tempo? Il fattore distintivo sta nel fatto che ciò che producono le “creative” ha contemporaneamente un alto grado espressivo e funzionale. Queste non sono

51 David Hesmondhal individua un gruppo di industrie culturali centrali:

- broadcasting: industrie radio-televisive,
- industrie cinematografiche: diffusione di film e la loro messa in onda televisiva,
- l'industria di internet: computer e telecomunicazioni,
- industrie musicali: registrazione, edizione, esecuzione musicale;
- editoria a stampa ed elettronica,
- pubblicità e marketing.

relegate ad attività artistiche e culturali tradizionali, piuttosto si basano sull'invenzione di idee dotate di un *valore espressivo* da vendere in forma di prodotto o servizio. Per esempio la pubblicità deve essere capace di vendere prodotti ma funziona meglio se il suo contenuto è in grado di creare emozioni e di esprimere “cultura”; l'architettura è valutata in base alla sua funzione di qualità abitativa ma acquista maggiore valore se sono piacevoli dal punto di vista estetico; la creazione di software informatico, videogiochi, servizi in rete richiede una buona dose di creatività che permettano di combinare aspetti materiali e immateriali. *Le industrie creative sono dunque prime cugine di quelle culturali, ovvero si occupano di attività distinte, ma appartenenti alla stessa famiglia* (Richieri, 2009). In sostanza, le industrie creative producono prodotti e servizi caratterizzati da *valore espressivo* (in termini culturale) originale e creativo, che commercializzano. Le attività di queste sono connesse a forme di marketing, sono caratterizzate da contaminazioni di aspetti materiali e immateriali, con lo scopo di generare conoscenza ed emozioni, ma soprattutto transazioni commerciali.

All'interno dell' *experience economy* e del panorama dell'*ecosistema* culturale i confini tra sfera culturale/creativa e attività produttiva diventano sfumati.

Parallelamente a questi processi, anche “l'arte” ha assunto forme sempre più partecipate ed emozionali che spinge l'artista a lavorare accanto al progettista, all'artigiano, al *policy maker*. I mutamenti sociali, urbani e tecnologici hanno caratterizzato lo spazio del fare arte-cultura in modo sempre meno tradizionale, sia sconfinando i confini settoriali come si è appena visto, sia nel senso di spazio (fisico e virtuale) attinente alla produzione e al consumo. L'artista e gli operatori della cultura hanno così cominciato a portare la produzione artistica al di fuori dalle gallerie, dai musei, per sperimentare una diffusione nello spazio pubblico urbano, nelle piazze, nelle fabbriche dismesse, nei siti ex militari, nello spazio virtuale di internet, nelle imprese del territorio. In alcuni casi si crea un'offerta culturale artistica non stanziale, bensì itinerante, seguendo la mancanza di una stretta necessità di avere una sede fissa, fisica, un “contenitore” architettonico stabile.

Su quest'onda riformatrice nel mondo dell'arte si sono così sviluppate le industrie creative e culturali, prodotti culture-based, distretti creativi, ri-funzionalizzazioni di edifici abbandonati e ri-usi creativi degli spazi.

In particolare un nuovo scenario si sta delineando in conseguenza all'impatto delle nuove tecnologie nel campo dell'arte e in particolare della produzione artistica. Nascono nuovi

rapporti semiotici e semantici. Un dato rilevante è la nascita di nuove forme artistiche dal fertile incontro e contaminazione con le tecnologie. Non si tratta meramente di un'evoluzione nel tempo della concezione dell'arte con lo sviluppo – in parallelo – del settore tecnologico. Siamo di fronte più che altro ad un flusso culturale che continua ad attraversare i due ambiti e a cogliere energie, contenuti, espedienti e metodi. Un'evoluzione *cross-cultural* che porta da una parte una palette di produzione più ricca e ampia ma dall'altra ad una perdita della percezione dei confini artistico-culturali sino alla reale difficoltà di definizione di chi possa essere o no considerato “artista”.

La teoria della “società in rete” elaborata dal noto sociologo Manuel Castells viene in aiuto nella comprensione dello scenario contemporaneo: questo nuovo modello di società si definisce in base alla peculiarità del suo sviluppo in conseguenza alla diffusione dell'informazione e all'uso delle tecnologie della comunicazione, la “New Information Age”, comportando dei sensibili cambiamenti e ampliamenti anche nella pratica artistica. Il mondo dell'arte si sta aprendo verso una nuova dimensione, quella del cosiddetto “cyberspace” e delle “comunità virtuali” e lo spazio tecnologico diventa l'ambiente privilegiato della produzione (e fruizione) artistica. La minuziosa descrizione dei progressi tecnologici elaborata da Castells sottintende una cultura in mutamento, che è proprio la cultura dell'organizzazione sociale intorno a Reti, del lavoro, dell'impresa, della famiglia, delle comunità, dei mass media e della produzione dell'arte appunto. Per poter definire questo nuovo paesaggio culturale occorre analizzare come la rivoluzione tecnologica abbia modificato i paradigmi comunicativi, meglio definibili come interattivi; creato nuove imprese, che ruotano su una “metarete” di flussi finanziari; trasformato la figura del lavoratore, nel contesto di nuovi rapporti di un'economia che – come egli suggerisce – può essere definita “informazionale”. Le reti costituiscono *“la nuova morfologia sociale e [...] la diffusione della logica di rete modifica in modo sostanziale l'operare e i risultati dei processi di produzione, esperienza, potere e cultura”*⁵² (Castells, 2002). Ciò che appare in definitiva è un nuovo sistema sociale a reti globali di capitale, management e informazione, in cui produttività e competitività dipendono dall'accesso al know-how tecnologico. A differenza delle precedenti rivoluzioni tecnologiche, nel nuovo paradigma l'informazione stessa diviene il prodotto del processo produttivo. È proprio Castells ad elaborare il concetto di “città informazionale”, con essa egli cerca di offrire una

52 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi editore, Milano 2002, p.30.

descrizione esaustiva non solo delle nuove dinamiche economiche ma anche di quelle sociali e culturali che si trovano inscritte nello spazio urbano. È da evidenziare che questa concezione della città non deve essere concepita con rigidità, non si tratta di una forma urbana replicabile in ogni contesto.

Con l'avvento del digitale il rapporto tra arte, tecnologie e forme economiche è divenuto molto stretto. L'ambiente lavorativo dell'artista si è costellato di metafore mutuata dal cyberspazio. La contaminazione tra arte e tecnologia apre nuove sfide digitali. Partendo dal presupposto che l'arte è sempre stata vocata a rappresentare la realtà, l'arte digitale ha il potere di simulare la realtà. Considerando che nell'arte c'è un'ampia possibilità di sperimentazione (immagini, modelli e ruoli) l'arte digitale amplia questo spettro del possibile. Non si tratta solo di una maggiore disposizione alla creatività degli artisti ma il fatto che la tecnologia consente la trasmissione dell'arte ad un pubblico più ampio e si diffonde con una sempre maggiore rapidità. Il successo delle nuove tecnologie nella produzione artistica ha portato in superficie anche la questione dell'accesso a tali tecnologie per gli artisti e le competenze che appaiono necessarie nell'uso di queste ai fini del lavoro artistico. Si osserva nello specifico come la rete ha saputo mettere a disposizione in maniera straordinaria e unica – in termini di diffusione e tempi – l'arte dapprima ospitata e custodita esclusivamente dagli spazi tradizionali.

Oltre a ciò l'arte è sempre più spesso associata alla dimensione delle industrie culturali, fenomeno esploso negli ultimi decenni. In questo quadro si pongono non solo sfide tecnologico-digitali ma anche la definizione di quale debba e possa essere il ruolo dei nuovi soggetti coinvolti nei progetti artistici. È così che figure quali programmatori, ingegneri, grafici, quindi tecnici e scienziati entrano a fare parte di team che lavora su progetti artistici contemporanei a fianco di artisti, curatori e operatori culturali.

Nel mondo dell'arte, dunque, sono entrati con decisione e in tempi brevissimi due aspetti: quello tecno-economico e quello "ciber-metaforico". In primo luogo quindi lo sviluppo tecnologico è ritenuto strettamente connesso a quello economico. Numerosissimi artisti lavorano con le nuove tecnologie e internet, sia perché ne avvertono il legame in termini di produzione delle loro opere, sia perché lo spazio virtuale rappresenta lo spazio d'eccellenza della diffusione e del consumo di "arte".

La visione tradizionale dell'arte per l'arte è stata profondamente messa in discussione e sostituita da una molto più dinamica e aperta a nuove contaminazioni culturali. Gli artisti

assumono un ruolo ed un profilo che va molto oltre a quello di puro produttore di opere a favore di caratteristiche che sono quelle dell'imprenditoria, del design e del branding. Nello scenario attuale gli artisti sono tali in quanto fanno parte di reti – collaborative o culturali – comunicando ed interagendo con altri professionisti, altri artisti e un pubblico più ampio ed eterogeneo. Il profondo cambiamento verificatosi si manifesta con evidenza se si tiene in considerazione la dimensione della processualità creativa e produttiva dell'arte. L'artista tende a non lavorare più da solo, isolato nel suo atelier. L'artista contemporaneo lavora in gruppi multidisciplinari a fianco di altri professionisti ed artisti, in spazi sia fisici che virtuali.

Negli ultimi anni la produzione/consumo di attività artistiche-culturali è andata anche verso luoghi non deputati tradizionalmente all'arte, verso i *non luoghi* definiti da Marc Augé. Secondo l'antropologo francese i “non luoghi” sono tutti quegli spazi che non hanno forti valori identitari, sociali, relazionali, ovvero autostrade, aeroporti, stazioni, centri commerciali, sale d'aspetto. In essi le persone non entrano veramente in relazione poiché sono concentrati a svolgere velocemente le loro attività quotidiane e consumare freneticamente. I *non luoghi*, secondo Augé, sono quelli della *submodernità*, luoghi di circolazione, consumo, di comunicazione, senza un'identità e storia collettiva.

Espressioni artistiche nei luoghi non tradizionalmente deputati all'arte si possono far risalire alle manifestazioni a partire dagli anni '90 della *public art*, della *land art*, dell'arte metropolitana, delle mega-istallazioni cittadine. Oggi gli artisti hanno già creato in alcuni *non-luoghi* di Augé: performance artistiche-musicali nelle stazioni, gallerie, studi artigianali affiancano i negozi del centro commerciale, manifestazioni artistiche prodotte in maniera itinerante in diversi *non luoghi* in cui la costruzione di senso, di “mondo significativo” dipende man mano dal contesto.

3.2 Il riuso culturale-artistico degli spazi. Esempi di buone pratiche.

La declinazione del rapporto arte/cultura-territorio si concretizza all'interno di processi di *policy* urbana, in cui la rigenerazione della città è assunta come strategia di valorizzazione e sviluppo locale. La gestione del patrimonio culturale e paesaggistico (conservazione, valorizzazione) si integra con la pianificazione territoriale e con azioni volte al recupero creativo di spazi abbandonati e degradati. In questo paradigma “integrato” di politiche

culturali e “progetto” urbano, si forma quella che Maurizio Carta ha chiamato l'*armatura culturale* del territorio, ovvero un sistema in cui la dimensione culturale-artistica diventa strumento attivo di sviluppo dell'identità e della qualità dei luoghi (Carta, 2004).

In che modo la “cultura/arte” si relaziona alla rigenerazione del territorio?

Nello studio di Graeme Evans e Phyllida Shaw *The Contribution of Culture to Regeneration in the UK* (2004), vi è riportata la seguente definizione di cultura in relazione alla rigenerazione urbana:

Culture [and art], but not just its aesthetic dimension, can make communities. It can be a critical focus for effective and sustainable urban regeneration. The task is to develop an understanding (including methods of study) of the ways – cultural and ethical – in which even the ‘worst estates’ can take part in and help shape the relics of their city (and society) as well as their locality. This is a massive challenge to academics, professionals, business, and to local and ultimately national government and – of course – citizens⁵³.

La cultura (e l'arte) nella città contemporanea non è più ascrivibile alla sola dimensione estetica, perché in prima istanza crea “comunità”, nel senso di relazioni sociali, di rete tra attori diversi della rigenerazione. Perfino i patrimoni (culturali) “peggiori”, nel senso di degradati, possono contribuire all'immagine della città, se si individuano “i modi culturali ed etici” che li *rivitalizzano* e li trasformino in risorse del territorio (in tal modo contribuendo a definire i “cimeli” della città e della società).

Nello stesso studio, la rigenerazione urbana è definita come «la trasformazione di un luogo (residenziale, spazio commerciale o aperto) che ha mostrato i sintomi di un declino ambientale (fisico), sociale e/o economico. Ciò è stato descritto come 'respirare nuova vita e vitalità in una comunità, industria ed area sofferenti, apportando miglioramenti sostenibili e a lungo termine alla qualità della vita locale, comprese le esigenze economiche, sociali e ambientali». La “cultura” è allora *driver* (guida/elemento pilota), catalizzatore, un attore chiave del processo di rinascita ambientale, sociale, economica.

Nel medesimo testo e in un rapporto preparato due anni dopo dall' IFACCA (International Federation of Arts Councils and Culture Agencies) *Arts and culture in*

53 B.Catterall, *Culture as a Critical Focus for Effective Urban Regeneration*, Town & Country Planning Summer School, 1998, University of York, in G. Evans and P. Shaw, *The contribution of culture to regeneration in the UK: a review of evidence*, p. 1, a report to the Department for Culture Media and Sport, London, 2004, Metropolitan University.

*regeneration*⁵⁴, Graeme Evans e Phyllida Shaw definiscono le tre relazioni scaturiti dal binomio cultura-rigenerazione e i termini del campo d'indagine:

- l'accezione di “cultura” da loro utilizzata è quella ristretta, riferita alle arti, biblioteche, archivi, architettura, musei, patrimonio e turismo culturale.
- Il termine “rigenerazione” indica il rinnovamento, la rinascita, la rivitalizzazione o la trasformazione di un luogo o comunità, ed è intesa sia come processo che come risultato, rappresentando una risposta al declino e/o al degrado.

Il rapporto cultura e rigenerazione si manifesta in tre modi:

- rigenerazione “Cultural led” (guidata dalla cultura): l'attività culturale è il catalizzatore e motore della rigenerazione. L'attività ha uno spiccato profilo pubblico, solitamente interessa il riuso di edifici ad uso pubblico o commerciale, o la bonifica degli spazi aperti, o l'introduzione di un programma di attività utilizzato per il “rebranding” di un luogo.
- rigenerazione culturale: l'attività culturale è completamente integrata in una strategia accanto ad altre attività di tipo ambientale, sociale ed economico. Questo modello strettamente legato alla *pianificazione culturale*, adotta una politica nella quale la cultura è inserita a “monte” nella pianificazione *trasversale* di più settori.
- “cultura e rigenerazione”: l'attività culturale fa parte di un quadro più ampio e non è pienamente integrata nella fase di sviluppo strategico e di *master planning* (dovuto al fatto che le responsabilità per la provvigione culturale e per la rigenerazione ricadono su diversi reparti).

In questo caso, in cui non sono state pianificate delle risorse finalizzate ad iniziative culturali, si può verificare che la comunità locale di residenti e organizzazioni culturali contribuisca a dare una risposta in tal senso. Anche se introdotti in una fase successiva gli interventi culturali hanno un impatto positivo, valorizzando le azioni di rigenerazione urbana. La “presenza” di risorse artistiche-culturali ha rappresentato piuttosto una aggiunta e non un tassello integrante del processo.

L'*evidenza* del contributo della cultura alla rigenerazione è riscontrabile attraverso dei parametri. Il primo è di tipo ambientale, il miglioramento della struttura fisica ha riguardato soprattutto siti ed edifici dismessi, dalle fabbriche ad interi quartieri. Esempi di

– 54 *Arts and culture in regeneration*, august 2006, D'art Topics in Arts Policy, number 25, rapporto IFACCA (International Federation of Arts Councils and Culture Agencies).

vasta risonanza di ri-funzionalizzazione sono la Tate Modern di Londra (in un ex centrale elettrica), la Salts Mill a Shipley (in un ex cotonificio vittoriano). Le politiche urbane inglesi, secondo gli autori, hanno dato grande importanza alla qualità dell'ambiente urbano (qualità degli edifici e degli spazi pubblici), inserendo nell'agenda della rigenerazione punti come “vivibilità” e design, dacché questo migliora la qualità della vita dei cittadini.

Il secondo parametro indicato è quello economico. La misura dell'impatto culturale sull'economia regionale e nazionale è rilevabile in termini di turismo (spesa dei visitatori), occupazione interna (nel settore delle arti e delle industrie culturali), di finanziamenti esterni e privati (attrazione esercitata da alcuni progetti). Secondo Evans le prove di un effettiva rigenerazione economica si basano su questi tre elementi, individuati nella fase di valutazione/proposta. Vi è invece una carenza di prove ex-post, per esempio sulla distribuzione dei benefici economici sulle differenti fasce sociali, che potrebbe favorire fenomeni di *gentrification*⁵⁵.

Il terzo parametro è quello sociale: la partecipazione alle attività culturali-artistiche hanno un impatto positivo in termini di sviluppo personale, coesione sociale, *empowerment* della comunità, immagine e identità locale, salute e benessere. Schematizzando Evans e Shaw individuano che la cultura ha creato sviluppo sociale nella misura in cui:

- ha creato un maggiore senso di identità territoriale;
- ha sviluppato maggiore consapevolezza sulle opportunità di partecipazione ad attività creative;
- ha dato la possibilità ai partecipanti di diverse generazioni di lavorare insieme;
- ha maturato il senso di creare “qualcosa di positivo da costruire”;
- ha migliorato l'immagine del luogo.

Il binomio cultura-rigenerazione urbana messo in relazione alle politiche genera tre aree di interesse: edifici iconici e città della cultura; distretti culturali; dinamismo culturale⁵⁶. Nel primo caso per stimolare la vitalità di centri urbani si è puntato alla realizzazione di grandi progetti culturali (museo, teatro, centro polifunzionale) che necessitano di elevati investimenti. Il Guggenheim Museum di Bilbao, la Tate Modern di Londra, la Disney Concert Hall di Los Angeles sono alcuni esempi. Si tratta sostanzialmente della “Cultura” delle mega-infrastrutture e dei grandi eventi (Sacco, Comunian, 2006), che apporta

55 Processo secondo cui il miglioramento immobiliare di una zona attira investitori causando aumenti dell'affitto che costringono alcune fasce più povere a lasciare la zona.

56 *Arts and culture in regeneration*, cit.

indubbiamente una trasformazione rigenerativa al quartiere e all'immagine della città, e ricadute positive in termini di occupazione, partecipazione culturale e attrazione turistica. Tuttavia, le potenzialità del binomio recupero urbano - progetti artistico/culturali in questo intervento non sono del tutto sviluppate in termini di sostenibilità sociale, relazionale, simbolica, identitaria. Il *meccanismo dell'arte-cultura* ha funzionato piuttosto da “rilancio” della città, da strategia di marketing territoriale, e meno come intervento finalizzato alla costruzione di un sistema economico e sociale di un'identità locale distintiva. Anche il programma “capitale europea della Cultura” ha stimolato processi di riqualificazione e recupero, tuttavia solo quando si è elaborata una programmazione culturale sostenibile a lungo termine *il meccanismo* ha prodotto uno sviluppo reale locale bypassando il fenomeno di attrazione turistica di breve durata (ma su questo si ritornerà più avanti).

Riassumendo, il rapporto individua sostanzialmente tre modelli attraverso cui la cultura entra nei processi di rigenerazione territoriale e riuso: nel primo caso l'attività culturale-artistica di alto profilo pubblico si palesa con grandi progetti di design, costruzione di grandi edifici, riconversione di strutture con particolare valore storico o architettonico, con grandi festival; nel secondo le attività culturali-artistiche vengono pianificate e integrate in una progettualità che ha finalità di recupero ambientale, sociale, economico, di riuso fisico dello spazio; nel terzo caso le attività culturali-artistiche non sono parte integrante del processo ma entrano in un secondo momento, a piano edilizio terminato (Sacco, Comunian, 2006).

Dal rapporto cultura-rigenerazione-policy si possono sviluppare forme distrettuali culturali che rappresentano un'ottima occasione di ri-funzionalizzazione di spazi dismessi. Secondo il rapporto dell'IFACCA questo “modello” di produzione/diffusione/consumo in un contesto “rigenerato” funziona se nell'area si attivano sinergie, economie di agglomerazione e minimizzazione di perdita dei servizi. Valutare gli effetti del binomio rigenerazione-modello distrettuale culturale vuol dire esaminare: come si è integrato il pubblico-privato; quali siano state le ricadute sociali ed economiche sul territorio; se sia aumentata l'attività produttiva culturale e i partecipanti; se si sono attirati investitori privati che hanno dato luogo ad attività supplementari (commerciali e di ristoro); se c'è stato un coinvolgimento di istituti di formazione quali Università, enti di ricerca; se la rete degli attori in gioco ha prodotto una rigenerazione su più livelli, creando una progettualità continua e duratura.

Con “dinamismo culturale” si intendono tutti quei fenomeni legati alle attività e alle risorse culturali e creative di un territorio, dalle industrie culturali-creative, alle attività propriamente più artistiche, alla classe “creativa” intesa da Florida. Un contesto caratterizzato da “dinamismo culturale” può creare rigenerazione nel momento in cui effettivamente a queste si legano politiche di governance territoriale e meccanismi di finanziamento.

La relazione arte/cultura-riuso-rigenerazione del contesto è stata analizzata attraverso altri criteri. Per esempio, Griffiths individua tre modelli prendendo in considerazione le diverse finalità dell'intervento urbano. Nel primo la rigenerazione attraverso la cultura ha specificatamente una funzione sociale in zone depresse e fasce sociali deboli, lo spazio riutilizzato serve per animare la vita sociale della comunità e per creare occasioni di coinvolgimento. Il secondo modello pone le industrie culturali come motore di sviluppo economico-produttivo e sociale-identitario del territorio, i prodotti culturali in questione riguardano soprattutto l'editoria, la moda, l'audiovisivo. Nel terzo modello “la cultura” è un mezzo per attrarre turisti ed investitori (Sacco, Comunian, 2006).

Paolo Cottino in riferimento alla questione del riuso degli spazi “vuoti”, focalizza l'attenzione su come l'ideazione di nuovi servizi di interesse collettivo, nati dall'incrocio di risorse e opportunità, si collochino sempre di più all'esterno o accanto a quelli convenzionali della Pubblica Amministrazione, governance che definisce di *sostenibilità (dell'innovazione) sociale* (Cottino, 2009). I casi di successo dimostrano che le forme di partenariato pubblico-privato, la partecipazione di diversi attori sociali, definiscono una migliore gestione del territorio, che non è più relegata al solo attore Statale (quel passaggio che gli studiosi chiamano dalla logica del *government* a quella della *governance*). Le forme di interazione tra istituzioni e organizzazioni sociali non sono sempre pacifiche: il più delle volte il rinnovamento della sfera pubblica in termini di servizi/attività per il territorio passa attraverso processi che nascono in maniera creativa dal “basso”. La comunità che aziona il processo, instaura un dialogo, quasi sempre conflittuale nella sua fase iniziale, con i poteri “dall'alto” cercando forme di collaborazione con essa (e soprattutto sostegni di tipo finanziario). I casi dimostrano che non si può sostenere una posizione unicamente a favore dell'una, la sola gestione istituzionale, o dell'altra, soggetti non istituzionali. Il concetto “governance” *funziona strategicamente* proprio quando c'è una collaborazione operativa tra le diverse componenti locali, istituzionali, sociali (Cottino, 2009).

La questione del riuso e della riqualificazione, affrontata da diverse discipline in relazione all'ambiente, al risparmio energetico, alla sostenibilità economica, all'aspetto sociale, si colloca dunque all'interno di un programma strategico più ampio.

Quello che si cercherà di mettere in luce nei paragrafi successivi è che una pianificazione integrata di questo tipo può creare sviluppo locale quando ci sono determinate condizioni (finanziarie, territoriali), quando si instaura una rete tra comunità artistica-creativa, soggetti imprenditoriali, istituzioni, cittadini e quando essi uniti concorrono per raggiungere lo stesso obiettivo. Indubbiamente ci sono casi in cui la declinazione arte/cultura-recupero spazio dismesso-rigenerazione urbana ha funzionato, producendo ricadute positive nel territorio. In questa sezione, perciò, si affronteranno “i buoni esempi”.

Uno dei casi più rappresentativi di riuso di uno spazio riconvertito ad uso culturale-creativo è l'ex fabbrica di cioccolato della Barratts Confectionery di Clarendon Road, dismessa negli anni '90, del quartiere di Haringey/Wood Green, una zona degrada a nord di Londra. La struttura che ha una superficie di 10.000 mq, è stata rilevata dalla Workspace Group pic, una delle più grandi agenzie immobiliari londinesi, che ha collaborato con la London Development Agency (LDA) nel progetto di trasformazione dell'area. Senza sostenere costi di ristrutturazione, 5.000 mq sono stati concessi ad un'agenzia *no profit* locale, che lavora nella promozione dell'arte e dell'industria, l'Haringey Arts Council (oggi Collage Art), creata nel 1985 dall'Assessorato per l'Arte di Haringey. L'Haringey Arts Council dal 1996 ha ricavato dall'area circa 75 atelier, offrendo a prezzi molto contenuti questi spazi ad artisti, artigiani, creativi che contribuiscono allo sviluppo del distretto culturale locale. Dal successo di questa operazione denominata “Chocolate Factory 1” anche i rimanenti 5.000 mq sono stati dedicati alla micro-industria creativa, focalizzata sulle nuove tecnologie digitali applicate al design, video, fotografia, suono, animazione, musica, radio (la Chocolate Factory 2). La tipologia dell'intervento di riuso di uno spazio che era “abbandonato” ad *hub creativo* ha unito alla rivitalizzazione fisica della struttura altre funzioni di tipo sociale ed economico. Oltre ai 75 atelier (concessi a circa 200 euro/mq all'anno comprese di spese e utenze) dedicati alla creazione del mosaico, della pittura, della scultura, dei gioielli, dei tessuti, della stamperia litografica, della fotografia, teatro, letteratura, che rappresentano l'area della Factory 1, la restante parte è dedicata alle nuove tecnologie digitali, la Factory 2, che entra in contatto con la precedente instaurando sinergie e sperimentazioni innovative. Inoltre, nella struttura vi sono spazi destinati ad

attività collettive e sociali, aule seminari per corsi di formazione, due ristoranti, un'area wi-fi lounge, un bar, un pub-locale con una programmazione continua di eventi. Sovente alcuni spazi collettivi vengono richiesti dall'Università o da enti teatrali o di lavorazione video, così la Factory li affitta. La Factory crea occasione per aprire le porte alla cittadinanza che può relazionarsi con gli artisti, acquistare i prodotti, visitare gli atelier, osservare il lavoro artigianale, creare confronti che possono dare vita a nuovi progetti creativi sul territorio. Quali sono i fattori di successo di questa esperienza?

- il riutilizzo dello spazio dismesso ha rappresentato la riappropriazione di un luogo in termini di risorsa per il territorio e la comunità. La trasformazione infatti non è concepita solo “ad uso degli artisti” ma come distretto culturale evoluto aperto alla città, con risvolti anche sul piano economico, produttivo, sociale e lavorativo;

- l'arte e la cultura ha avuto il ruolo di avviare un miglioramento su più livelli: ambientale nella misura in cui si è recuperato uno spazio abbandonato; sociale perché gli artisti entrano in contatto con diversi attori della “rete” e sono coinvolti in operazioni creative sul territorio coinvolgendo le fasce del quartiere più deboli (rifugiati, disabili, donne straniere, ecc); economico nei termini in cui favoriscono la produttività locale e attirano investitori che avviano attività nelle zone attigue.

- La presenza di un istituzione come il College Arts (ex Haringey Arts Council) che funziona come una agenzia di intermediazione per lo sviluppo e la messa in rete delle comunità creative nel territorio. Essa si sostiene sia con finanziamenti pubblici, che attraverso forme di autofinanziamento associate al ristorante, al pub, all'affitto degli spazi, ai progetti di formazione.

La Chocolate Factory ha adottato un modello gestionale innovativo: lo spazio è stato affidato ad una struttura creata appositamente dalla Municipalità che funziona come un'agenzia di intermediazione all'interno della comunità locale. Essa riconosce e valorizza i talenti, le “risorse” culturali-artistiche, offre occasioni di formazione, di impiego, di imprenditorialità, di costruzione di una rete sociale.

Come nel caso precedente, ad Helsinki per il recupero dell'ex fabbrica di Kaapeli si è istituita nel 1991 da parte della Municipalità (con un'iniziativa congiunta con la Nokia, proprietaria dell'ex fabbrica) la “Kaapelitalo Oy Kaapelitalo”, una società *ad hoc* per la gestione della struttura e del progetto di riconversione. La più vecchia fabbrica di cavi elettrici finlandese, con una superficie di 55.000 mq, era stata acquisita dalla Nokia, che la

dismette nella metà anni '80 quando la tecnologia via cavo diventa obsoleta⁵⁷. Immediatamente lo spazio viene occupato da alcuni artisti, animando il dibattito pubblico intorno al caso. La municipalità di Helsinki con la Nokia concordò un affitto provvisorio con gli artisti, che avrebbero dovuto lasciare l'aria all'avvio del progetto che prevedeva la costruzione di hotel, scuole, parcheggi. Gli occupanti, allora, decisero di riunirsi in associazione, la “Pro Kaapeli”, ed elaborarono un piano per salvare la struttura e le attività culturali che intanto avevano promosso. Nel 1991 la gestione venne affidata alla Municipalità e alla società creata, che avviava un processo di riconversione dell'ex fabbrica in centro culturale multifunzionale. Oggi l'intera area è impiegata per diverse attività culturali-artistiche: teatro, danza, musica, sport, arti, progetti interculturali. Si organizzano workshop, concerti, esibizioni, festival e la struttura ha tre musei, nove gallerie, una scuola d'arte, studi di registrazione, atelier, una sede radio, bar. Gli spazi vengono affittati alle singole organizzazioni che operano in maniera autonoma nella programmazione.

Un altro esempio di riconversione ma gestito da una fondazione privata, l'Hangar, è rappresentato dall'ex magazzino industriale (con una superficie di 1800 mq) nel quartiere di Poblenou, in una zona periferica di Barcellona. I criteri di assegnazione degli spazi avvengono attraverso una selezione pubblica (“call for applications”), e fornisce i seguenti servizi: da' in affitto gli spazi a prezzi convenienti per le attività artistiche-culturali; istituisce programmi di supporto attraverso tecnici qualificati che seguono la realizzazione dei progetti, il piano economico e pubblicitario; concede l'uso di residenze ad artisti nazionali ed internazionali per un periodo che viene concordato. Le attività artistiche prevalentemente riguardano il mondo digitale, in particolare Visual art, Street performing art, Multimedia, produzione video. L'azione svolta da Hangar ha un impatto positivo sul territorio, pertanto riceve finanziamenti dal Governo Catalano, dal Comune di Barcellona, dal Ministero della Cultura spagnolo, dalla Provincia di Barcellona e dalla Fondazione Bancaria Sabadell.

Gli esempi illustrati hanno percorso vie diverse per un riutilizzo culturale e creativo dello spazio: nel caso della Chocolate Factory la Municipalità fin dall'inizio ha collaborato per la riqualificazione istituendo una struttura di intermediazione; per l'ex fabbrica di Kaapeli la riconversione è avvenuta grazie alla volontà degli artisti che hanno occupato la struttura e

57 P. Cottino, P. Zeppetella, *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Cittalia, Fondazione ANCI ricerche, paper 4/2009. I casi studio sono stati estrapolati dal progetto “Reuse” (<http://www.urban-reuse.eu/>).

si sono costituiti in associazione per crearvi un polo multifunzionale artistico; nel terzo caso la rigenerazione artistica, sociale, produttiva è stata svolta da una fondazione privata che perseguendo finalità pubbliche riceve aiuti da parte del governo.

In altri casi il riuso culturale di un edificio/area, o di una parte di esso si è integrato ad altre finalità di tipo commerciale, ricettivo, di *co-housing*, armonizzando interessi diversi, sociali, privati, governative. Un esempio in tal senso è rappresentato dalla riqualificazione dell'ex cotonificio Leipziger Baumwollspinnerei di Spinnereistrasse a Lipsia⁵⁸. La struttura presentava ventitré edifici su un'area di 70.000 mq adibiti alla produzione, a residenze per i lavoratori, ad asili nidi. Nella seconda metà del secolo venne acquistata da un imprenditore tedesco per la produzione di materiale misto di cotone e caucciù, tuttavia questa attività non impegnava tutte le aree della struttura, così dal 1992 affittò i rimanenti spazi a prezzi ridotti ad artisti e artigiani. Nel 2001 l'intera struttura venne acquistata da una società che tutt'ora la gestisce e che ne ha incrementato l'uso artistico-culturale. La politica adottata ha previsto una pianificazione a lungo termine nell'attivazione delle risorse per la ristrutturazione, senza l'utilizzo di soldi pubblici. Nella prima fase del progetto la società affittò gli spazi agli artisti a prezzi molto contenuti come aveva fatto il vecchio proprietario. Nella seconda fase la società decise di coinvolgere gli artisti nella ristrutturazione (in modo tale da non alzargli l'affitto) e intraprendere un programma a vasto raggio di attività artistiche attirando le più grandi gallerie espositive. La terza fase consistette nel recupero degli spazi più antichi tramite un programma finanziato dal Comune che prevedeva il coinvolgimento di disoccupati come manodopera.

Questi esempi estrapolati dal progetto “Reuse”⁵⁹, condotto da Paolo Cottino e altri ricercatori del Politecnico di Milano, mettono a confronto le *policy* intraprese nel riuso culturale e creativo degli spazi. Quando gli spazi richiedevano una ristrutturazione molto onerosa le organizzazioni coinvolte hanno preferito usare una soluzione “per step”: l'operazione di un intervento minimo sulla struttura (solitamente la messa in sicurezza) con una ristrutturazione parziale, l'iniziale uso di alcuni spazi ha incrementato in corso d'opera il recupero delle rimanenti (Cottino, 2009). Alla ri-funzionalizzazione dell'edificio, è seguita una rinascita dell'area attraverso la promozione di attività artistiche e dell'industria culturale. Questo è stato possibile sia perché si sono create sinergie dall'incontro di diversi

58 In seguito alla caduta del muro di Berlino e al processo di dismissione industriale la città presenta tutt'ora diverse strutture vuote.

59 <http://www.urban-reuse.eu/>

attori, sia perché si è incontrata nel territorio una “vocazione” di sperimentazione, di progettualità, di interessi artistici, di gestione creativa.

Anche il riuso temporaneo di una struttura dismessa può rappresentare una strategia “per step” di recupero. Gli edifici abbandonati oltre a fornire un'immagine di degrado della zona in cui sono collocati, risultano scarsamente appetibili per il mercato immobiliare. L'arte-cultura in questi casi ha proprio la funzione di rivitalizzare lo spazio, *ri-creando* in esso un nuovo valore, un nuovo significato. Il riuso anche temporaneo dunque migliora le condizioni dell'edificio, attiva progetti artistici culturali che attirano cittadinanza, istituzioni, investitori, ha ricadute positive a livello sociale ed economico sul territorio. Esempi di progetti di questo tipo sono quelli svolti in Belgio da Citymine e in Italia da Dolomiti Contemporanee.

3.3 Il *cultural planning*

All'inizio del XXI secolo i termini “cultura”, “arte”, “creatività” sono diventati concetti fondamentali per i programmi di pianificazione dei *city managers* e dei *policy makers*. Come mai?

In seguito ai fenomeni quali la globalizzazione e l'informatizzazione della società, che hanno omologato cibo, prodotti, edifici, l'identità locale e il patrimonio culturale-artistico sono divenuti elementi chiave nelle politiche di sviluppo territoriale. Il primo ad occuparsi di pianificazione e “lavoratori creativi” è Ake Andersson nel suo libro *Kreativiet* (1985), dove esplora le risorse creative delle e nelle città. Il dibattito assume sempre più importanza negli anni '90, fino ad arrivare a *The Creative City* (2000) di Charles Landry, dove concetti quali creatività, città, pianificazione sono strettamente connessi per una pianificazione di sviluppo del territorio. Secondo l'urbanista, la creatività rappresenta l'unica strada per venir fuori dalla crisi perché crea le condizioni per pensare e per trovare soluzioni originali. In una città “creativamente civica” i cittadini partecipano al processo di rigenerazione del territorio, attivano risorse, esperienze, conoscenze per avviare aziende, creare abitazioni più sostenibili, o città più vivibili per esempio. Il *milieu* creativo secondo Landry è quella *piattaforma* nel quale ambito si sviluppano azioni creative che hanno rilevanza per lo sviluppo urbano. Due anni dopo Richard Florida scriveva *The Creative Class* (2002), la classe creativa di un territorio è rappresentata da “persone che

costruiscono valore aggiunto tramite la loro creatività” e quindi creano i presupposti per la creazione di innovazione ed economia. Anche l'economista Allen John Scott coniò un concetto “campo creativo” per identificare «la concentrazione spaziale di flussi materiali e simbolici» che coinvolgono individui, istituzioni, network e territorio urbano (Porrello, 2006). Dunque all'interno del panorama caratterizzato dalle nuove tecnologie informatiche e comunicative, dalla diffusione digitale dell'informazione, dall'accelerarsi del processo di globalizzazione e diffusione di beni immateriali attraverso internet, hanno assunto sempre più importanza i processi culturali artistici finalizzati sia alla promozione dell'immagine della città che allo sviluppo economico locale.

La *New Economy* aveva segnato un punto di non ritorno nell'economia: un modello di produzione e distribuzione di beni e servizi ad elevata intensità di conoscenza, sviluppato attraverso canali informatici e telematici. La nuova leva della ricchezza si basa su questo sistema in cui:

- la competitività e la produttività dipendono dalla capacità di sviluppare e utilizzare informazioni basate sulla conoscenza;
- le attività di produzione, circolazione, consumo sono organizzate su scala globale;
- la produttività e competitività si collocano all'interno di una rete globale di interconnessioni tra imprese.

Da questo contesto e all'interno di cambiamenti che man mano hanno interessato il campo culturale in quanto tale – nelle forme di produzione e consumo di “cultura-arte”, negli scambi culturali tra i Paesi, nella contaminazione di diversi settori della cultura – e il campo culturale in rapporto all'economia (in termini di industrie culturali e creative), si è sempre più affermato il concetto di cultura come strumento di una pianificazione strategica integrata di sviluppo dell'ambiente fisico, economico, produttivo, sociale, turistico del territorio. Nella prima parte del capitolo si è già affrontato il tema di come la produzione culturale tradizionale sia stata affiancata nel tempo da una produzione di beni e servizi massificati dall'industria culturale, da una produzione culturale *consumata* nello spazio multimediale e telematico, da una profonda commistione tra le nuove forme di produzione/consumo culturale (new-media, video), da spazi polifunzionali: lo spazio del centro commerciale con la funzione museale, le arti visive con la computer graphic, la lettura con i nuovi supporti telematici ed informatici, l'utilizzo di spazi “non tradizionali” come aree dismesse, metropolitane, ect.

Alla luce di questi cambiamenti pianificatori, studiosi, antropologi, esperti di politiche culturali, urbanisti, hanno iniziato a sostenere una programmazione culturale, che stimolasse le relazioni tra iniziative promosse da soggetti eterogenei e in settori diversi (dalla pittura, ai festival musicale, al cibo, alle espressioni delle identità etniche), con l'obiettivo di ottenere ricadute positive sul territorio a più livelli (sociale, economico, ambientale/urbano).

L'idea di cultura implicita nel *cultural planning* è quella antropologicamente intesa come l'insieme di valori, tradizioni, manufatti di una comunità: dalle “belle Arti” come la pittura, la scultura, la musica, il teatro, la danza, la poesia, ai prodotti classificati fra le arti applicate o pratiche quali la ceramica, l'arredamento, l'attività tessile, ai quali generalmente è riconosciuta da produttori e consumatori una componente estetica e una “artisticità” d'esecuzione o dell'idea. Ma non solo. Oltre a queste nel cultural planning rientrano tutte le risorse del territorio che appunto richiamano quell'insieme di valori, prodotti, tradizioni di un popolo: «patrimonio storico, artistico e ambientale; arti visive (teatro, danza, musica.); prodotti artigianali; prodotti dell'industria culturale; forme di espressione culturale, organizzazione delle culture giovanili, delle minoranze etniche e di altri gruppi presenti sul territorio, attività sportive; feste popolari, sagre, carnevale, spettacoli all'aperto; cucina tradizionale; costumi, usi e consuetudini locali» (Porrello, 2006). Nel cultural planning, dunque, tutte le risorse concorrono allo sviluppo *strategico* della città, sviluppo inteso in senso fisico-ambientale, sociale, economico in una visione integrata delle istanze. Nella pianificazione sono coinvolti diversi attori e centri decisionali (istituzionali, enti culturali, cittadinanza), uno degli obiettivi del piano è proprio la creazione di sinergie tra questi centri, in cui l'utilizzo strategico delle risorse culturali è presente fin dall'inizio nel lavoro di progettazione di sviluppo urbano. Il cultural planning amplia la visuale del pianificatore territoriale, integrando ad una pianificazione strettamente legata all'ambiente fisico una pianificazione sociologica, culturale-sociale e culturale-economica (Porrello, 2006). Dagli anni '60 le nazioni europee avevano promosso politiche culturali decentrando poteri statali, istituendo Dipartimenti Culturali che avevano il compito di gestire i finanziamenti e stipulare accordi di sviluppo culturale con le municipalità. Sostanzialmente queste prime politiche erano basate sulla promozione dell'Arte “alta” (delle belle arti), senza che fossero create connessioni tra risorse culturali, rigenerazione urbana, sviluppo economico. Dalla metà degli anni '70 in Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna la nascita di movimenti del

post sessantotto – femminismo, attivismo delle minoranze gay ed etniche, ambientalismo, manifestazioni per i diritti umani , ect – hanno stimolato l'affermarsi di attività culturali “alternative” rispetto alla tradizione precedente: teatro sperimentale, band rock, cinema e registi indipendenti, radio libere, piccole case editrici, riviste locali. Alle forme culturali cosiddette “alte” si affiancarono forme “basse” intrise di convinzioni politiche, valori sociali, desiderio di sperimentazione nei diversi campi artistici-culturali. Molti politici urbani avevano assorbito questa ampia definizione di “cultura” adottata dai nuovi movimenti, riconoscendo che lo sviluppo culturale era strettamente collegato allo sviluppo del territorio. L'organizzazione di festival dell'arte e di altre forme di animazione culturale coinvolse un numero sempre crescente di persone di età, classi sociali, genere, origini etniche differenti. Queste iniziative di carattere sociale avevano anche un carattere politico per i gruppi di sinistra e destra che cercavano di affermarsi anche attraverso la promozione di questo canale.

Nel corso degli anni '80 con la contrazione delle finanze pubbliche, la priorità delle politiche culturali si spostò verso il carattere economico (Porrello, 2006). Inizialmente per preservare un determinato livello di spesa alla cultura vennero promosse sponsorizzazioni di eventi culturali da parte del settore privato, in seguito l'investimento in progetti prestigiosi culturali ebbe il compito di attirare finanziamenti (di tipo privato ed europeo) e visitatori. Inoltre i cambiamenti in Europa delle strutture socio-economiche, avvenute in seguito ai fenomeni della globalizzazione, delle nuove tecnologie, della crisi nel settore dell'industria pesante e manifatturiero, crearono una polarizzazione tra chi svolgeva lavori ben retribuiti legati ai servizi, al manager, e chi (in genere donne ed immigrati) lavorava sottopagato nei rimanenti settori.

Fu all'inizio degli anni '80, dunque, che si sviluppò una politica culturale identitaria come strategia per rispondere ai cambiamenti economici e sociali. Prestigiosi festival delle arti, grandi manifestazioni sportive e del tempo libero, riconversione di spazi dismessi, furono assunte come strategie per migliorare l'attrattività della città. I primi a muoversi in questa direzione furono Glasgow, Parigi, Rennes, Amburgo, Montpellier, Bilbao, Barcellona, Ruhr, che cercarono di cambiare il volto del loro territorio attraverso una rigenerazione integrata. In queste città europee si cercava di consolidare l'industria culturale locale (media, design, industria *high tech*, moda), e di attrarre turisti, professionisti, investitori partendo dalla rigenerazione urbana. Attrazione culturale-artistica ma anche simboli della

rinascita urbana furono a Liverpool l'Albert Dock, a Francoforte il quarto museo, a Barcellona le nuove piazze pubbliche per le Olimpiadi, a Glasgow la collezione Burrell, il distretto culturale a Montpellier, i musei di Parigi. L'arte-cultura concepita nell'Europa occidentale come uno strumento di marketing della città, rappresentò uno dei modi in cui le politiche culturali si unirono alle strategie di rigenerazione urbana.

Il cultural planning utilizza l'accezione allargata di "cultura" e vuole integrare alle politiche culturali tradizionali – concepite in maniera settoriale – le politiche di sviluppo economico, di sviluppo sociale, incrementando progetti creativi attraverso le risorse culturali del territorio (e «favorendo lo sviluppo di attività imprenditoriali caratterizzate da un forte contenuto creativo», Porrello 2006).

Secondo Franco Bianchini le politiche sociali, economiche, ambientali, turistiche, di marketing territoriale, possono essere affiancate alle attività di produzione culturale per alcune caratteristiche comuni a questi processi:

- il fatto di essere reticolari e interdisciplinari,
- perché orientate all'originalità e all'innovazione,
- tendenti ad attribuire un "valore" qualitativo
- critici dello status quo, tendenti dunque a lanciare sfide
- colti e informati dalla conoscenza critica delle tradizioni di espressione culturale del passato (Bianchini, 2012).

Antonio Porrello mette in luce le differenze tra politiche culturali tradizionali e *nuova* prospettiva della programmazione culturale che non rinnega le precedenti bensì le inserisce in un quadro più vasto. L'autore mette in luce innanzitutto come il cultural planning sia orientato a considerare:

- la tendenza all'inclusione sociale da parte delle politiche urbane e culturali;
- la cancellazione di confini spaziali di settori diversi (centri di *mixite* funzionale) – e aggiungerei tendenza a sfumare i confini tra discipline culturali-artistiche diverse creando contaminazioni – ;
- l'impatto della rivoluzione digitale sulla produzione e sul consumo della produzione culturale;
- il ruolo crescente di pratiche interculturali nelle *policy*;
- i nuovi approcci del management culturale nelle *policy*, che stimolano collaborazioni tra artisti e istituzioni, – e tra artisti e imprese.

Il seguente schema di Porrello mette a confronto i due modelli di *policies* culturale:

	Cultural Policy	Cultural Planning
Prospettiva	Basata sulla disciplina – prospettiva frammentata guidata da “comparti” disciplinari (teatro, danza, musei, arti di élite)	Basata sul luogo – prospettive più “comprehensive” radicate nel luogo
Concetto di cultura	Basato sull’arte – “nobili” e industrie culturali	Risorse culturali – concezione del patrimonio o delle risorse culturali locali
Logica dell’intervento locale	Importanza intrinseca – “l’arte per l’arte”	Prospettive strategiche – enfasi sui contributi allo sviluppo urbano (inteso in senso ampio)
Il processo decisionale	Dall’alto – vecchia focalizzazione dell’amministrazione pubblica su finanziamenti a “pioggia”	Dal basso - nuova focalizzazione dell’amministrazione pubblica sulla possibilità di in mettere in grado di agire, di supportare le comunità locali; modello più orientato allo sviluppo di comunità

Fonte: *L’arte difficile del cultural planning*, Antonio Porrello (2006)

Concetto chiave del cultural planning quindi è “risorsa culturale” intesa come patrimonio culturale-artistico materiale e immateriale del territorio locale⁶⁰, intesa come via intermedia tra il concetto riduttivo di sola “Arte” e il concetto eccessivamente ampio antropologico di “modi di vita”. Rispetto alle politiche culturali tradizionali, basate su attività artistiche-culturali “alte” e sulle industrie culturali, il cultural planning oltre a queste ultime include altri aspetti della cultura materiale e immateriale del territorio come manufatti urbani, attività produttive, oggetti e attività tradizionali che hanno una dimensione estetica e “creativa”. Inoltre, in esso vengono messi in relazione settori differenti e ambiti prima concepiti in maniera settoriale. Nel cultural planning le politiche intraprese si basano sull’interazione delle risorse culturali, sull’interazione di pubblico e privato, sull’interazione tra associazioni culturali, istituzioni, cittadinanza, artisti, sulla relazione tra discipline accademiche e professionali, sulle collaborazioni tra imprese, strutture ricettive, proposte

60 Le risorse hanno diversa natura essendo costituite: da beni e istituzioni culturali, dalla produzione di arte contemporanea, dall’industria televisiva e cinematografica, dallo spettacolo dal vivo, dall’industria editoriale e multimediale, dai festival, dalla moda, dai prodotti tipici locali, dal patrimonio ambientale, dai beni immateriali, dai parchi archeologici, dai monumenti, dai centri storici.

artistiche, che puntino all'unisono ad un processo integrato di valorizzazione. Indubbiamente, avviare processi concepiti strategicamente in tal senso non è facile, soprattutto quando gli attori coinvolti sono tanti e quando le risorse finanziarie disponibili sono scarse. Il cultural planning nell'essere strategico e rispondente alle esigenze della comunità deve integrare diverse istanze: deve riferirsi alle risorse artistiche tradizionali e al tempo stesso alla logica delle strategie del turismo culturale, dello sviluppo dell'industria culturale, della pianificazione dello svago e del divertimento, del design urbano; deve affrontare la questione dell'identità del luogo ma guardare ad un contesto più vasto, europeo; deve saper stabilire un equilibrio tra la “qualità” interna delle proposte e fattori esterni collegati al turismo e all'attrattività di possibili residenti o investitori (Porrello, 2006).

Schematizzando, il cultural planning costruisce un sistema di relazioni:

- collegando le attività che valorizzano le diverse risorse culturali e ambientali;
- collegando tali attività con le professionalità, le infrastrutture, i servizi, le imprese.

Attraverso procedure di negoziazione, in cui gli attori in gioco contrattano per la definizione di obblighi, costi, benefici, le parti in gioco si relazionano per trovare soluzioni positive di sviluppo integrato. Per tutti questi caratteri delineati, il cultural planning è *un approccio culturalmente sensibile alla pianificazione* (Bianchini, 2002) e *alle politiche pubbliche*, per tanto:

- è un processo politico, perché mette in relazione diversi decisori;
- è un processo interattivo e ciclico, poiché il piano attiva azioni collaborative e risorse che per raggiungere l'obiettivo intraprendono altre azioni e ulteriori cambiamenti;
- considera l'intero “ecosistema culturale”;
- è un processo inclusivo, in quanto i piani culturali si occupano di conservazione dei beni culturali e artistici, di formazione, delle infrastrutture per le attività artistiche, dei finanziamenti.
- è un processo sociale, nella misura in cui accresce il senso di appartenenza alla comunità locale dei partecipanti ai progetti (Porrello, 2006).

Lo sviluppo dell'identità culturale, il *milieu* culturale di un territorio, è stato individuato dai paesi europei e dalle politiche comunitarie come la risposta in grado di soddisfare la sfida della «glocalizzazione», svolgendo quella *funzione di demiurgo dello sviluppo* (Giliberto, Panetta, 2009).

Non è oggetto dell'analisi studiare i numeri del binomio peso culturale-analisi competitiva economica, piuttosto l'interesse è stato quello di comprendere una programmazione di tipo culturale che considerasse “a monte” l'arte-cultura nel processo di rigenerazione e che mettesse in relazione questo vasto settore con il recupero degli immobili in un ottica di valorizzazione integrata.

3.4 Il distretto culturale evoluto

A partire dagli anni '70 a seguito di cambiamenti del contesto economico-sociale e dell'affermarsi di fenomeni globali e mediatici, molti studiosi di urbanistica, sociologia, di economia, di antropologia, hanno studiato le peculiarità dei contesti locali per individuare i fattori di creazione di “valore” dei processi di sviluppo (il termine “valore” può assumere significati diversi e a volte contrastanti in relazione alla visione economica, sociale, ambientale). L'attenzione si è sempre più focalizzata sulla città: la crescita di un territorio è legata a tanti fattori interconnessi quali la diffusione di conoscenze, l'equilibrio tra spazi abitativi e produttivi, la presenza di buone infrastrutture ed elementi paesaggistici, lo sviluppo di beni e servizi qualitativi (Sacco, Blessi, 2005). Nelle economie post-industriali, dove l'acquisto e il consumo non è più legato alla soddisfazione di un bisogno primario, il “valore” dei prodotti/servizi/ambiente è legato alla dimensione simbolica, culturale, di significati “identitari”. I modelli di sviluppo che si sono delineati a partire dagli anni '90 puntano in maniera crescente alla qualità del territorio (che crea conseguentemente una migliore “qualità” della vita) e al rapporto cultura-arte/società/economia. Nel nuovo contesto di produzione/consumo di quella che gli studiosi hanno chiamato *New Economy* – nuova economia in riferimento alla diffusione delle tecnologie informatiche e digitali, la dimensione simbolica/identitaria rappresenta, dunque, il “valore aggiunto” non solo dei prodotti/servizi di una determinata comunità, ma dell'intero territorio: un luogo, depositario di diverse stratificazioni culturali e storiche, che usa tale dimensione simbolica-identitaria per sviluppare politiche di rigenerazione urbana, economica, sociale, risulta più competitivo rispetto un altro che non ha sfruttato tale aspetto come asset strategico (Sacco, Blessi, 2005). Il concetto di “distretto culturale” nasce proprio dal successo di alcuni quartieri dove la cultura ha messo in relazione in maniera sinergica attori e obiettivi

diversi. La terminologia distretto culturale deriva da distretto industriale⁶¹, per mettere in luce come l'agglomerazione spaziale delle attività produttive, la concentrazione di competenze, la circolazione delle informazioni, il legame tra produzione e sviluppo locale, possano rappresentare leve di miglioramento urbano, sociale, economico. Nella sua prima accezione il concetto di *cultural district* o *cultural cluster* era riferita ad una concentrazione spaziale di attività di produzione e divulgazione di tipo culturale. L'idea nasceva all'interno di una pianificazione urbana che puntando alla valorizzazione di aree urbane degradate o di siti industriali dismessi, integrava ad una politica di riqualificazione ambientale un recupero a livello sociale ed economico attraverso attività artistiche culturali (Sacco, Blessi, 2005). Il distretto culturale venne elaborato dunque come strumento di *public policy*, che l'adotta come strategia di sviluppo dell'area. Walter Santagata (2003) delinea quattro tipologie di distretto culturale: *Industrial Cultural District* (legato ai saperi artigianali e produttivi locali), *Istitutional Cultural District* (la presenza di istituzioni che tutelano i diritti di proprietà e il marchio di eccellenze produttive consolidate), *Museum Cultural District* (frutto di un intervento di politica teso a dotare il centro storico di una rete di musei), *Metropolitan Cultural District* (la rivitalizzazione di alcune aree depresse e/o industrie dismesse attraverso lo sviluppo di attività culturali attinenti in particolare alle performing art, per ridare una nuova immagine della città), definiti in base all'*eccellenza* “che producono” e ai meccanismi di divulgazione della conoscenza.

Il processo attraverso il quale si attivano le “agglomerazioni” del distretto nella sua fase di avvio possono venire dal basso (*bottom-up*) o dall'alto (*top-down*). Nel primo caso il processo si attiva attraverso forme di auto-organizzazione che sono sostenute dalla società “senza che via sia una regia vincolante” istituzionale almeno nella prima fase; nel secondo caso il processo prende vita all'interno di una pianificazione di valorizzazione da parte delle istituzioni. I due modelli si sono affermati nelle società post-industriali: il primo in ambito soprattutto nord americano – per esempio le città di Denver, Toronto, Austin, Louisville, mentre il secondo in ambito europeo – catalizzatori sono stati i grandi eventi come Expo, Capitale della Cultura Europea, Giochi Olimpici, o casi di rilievo locale come la sede della Tate Modern, Il Guggenheim a Bilbao, la città della musica a Parigi. In Italia il modello di distretto sembra essere quello mono-filiera, secondo cui la concezione di valorizzazione è interamente riferita alla creazione di centri di profitto connessi all'offerta

61 Il primo autore a studiare questa forma di organizzazione della produzione fu Alfred Marshall in *Principles of economics* (1890).

culturale delle città (è il caso delle città d'arte). I limiti di questo modello risiedono nella trascuratezza verso la produzione di nuove offerte culturali, l'unica attenzione sembra essere rivolta a garantire le condizioni di “città attrattiva” per soddisfare la fruizione immediata della domanda turistica (Sacco, Blessi, 2005). In questi casi non viene utilizzato quel sostrato simbolico, culturale per una politica di rigenerazione che coinvolga i residenti, piuttosto la domanda culturale si identifica unicamente con quella turistica. Si verificano casi in cui nelle grandi città d'arte, che vantano di un patrimonio storico, focalizzate unicamente sulla domanda turistica si crei l'effetto non voluto di “parco tematico”; mentre in altri centri più piccoli, in assenza di un contesto socio-economico che sappia costruire un processo consapevole di valorizzazione e identità culturale, l'effetto parco tematico è quasi ricercato e pianificato.

Per superare questi limiti si è individuato un modello, il “distretto culturale evoluto”, caratterizzato dall'esistenza di filiere culturali differenti, appartenenti a settori produttivi diversi tanto interni che esterni alla produzione culturale, che concorrono in modo integrato e complementare allo sviluppo strategico del territorio. In questa concezione la produzione/fruizione culturale non è concepita tanto come centro di profitto ma come elemento di una catena del valore complessa, svolgendo funzioni di:

- generazione e diffusione di idee creative a favore di filiere produttive locali che necessitano di questo tipo di apporto – il valore immateriale aggiunto permette un vantaggio competitivo (Sacco, Pedrini, 2003);
- creazione di azioni di inclusione sociale e di sviluppo della società.

Si tratta dunque di due modelli diversi di distretto che riflettono allo stesso modo due concezioni di marketing territoriale: uno orientato verso la promozione di un sistema territoriale il cui patrimonio culturale posseduto è stabilito; un altro orientato ad un'organizzazione di territorio più aperta e attiva che cerca di far emergere le potenzialità ancora inesprese del territorio integrandole in maniera equilibrata in un sistema di offerta turistica ed identitaria.

I tre elementi caratterizzanti l'organizzazione distrettuale derivano dai contributi teorici di tre autori:

- l'attrazione, cioè la localizzazione della nuova classe creativa (Richard Florida, 2002);
- l'orientamento all'innovazione e la riconversione produttiva (Michael E. Porter, 1989);

- la capacitazione, “la libertà di realizzare se stessi e fare le cose” (Amartya Sen, 1994, 2002).

Il distretto culturale evoluto si sviluppa nella combinazione creativa di questi tre macro-settori (creare le condizioni per attirare professionisti e creativi, produrre innovazione all'interno del sistema economico e culturale, *ri-orientare a livello motivazionale gli individui e la società verso attività ad alto contenuto esperienziale*) in rapporto ai vincoli storici e di contesto locale (Sacco, Blessi, 2005). Questo modello evoluto si genera attraverso l'integrazione dei processi *top-down* e *bottom-up*, che si può definire di «auto-organizzazione guidata», in cui gli attori in gioco si relazionano e contrattano per definire i ruoli specifici di ciascuno, instaurando una comunicazione continua nel tempo.

A Hemebush Bay (Sidney), per esempio, area caratterizzata da diverse strutture ex industriale, dal 1992 si sono avviate azioni di recupero funzionale e di riqualificazione infrastrutturale in occasione dei giochi olimpici. La programmazione dell'evento ha dunque stimolato un piano di rigenerazione innovativo a livello energetico, ambientale e infrastrutturale, promuovendo azioni di recupero di quartieri e di istituzione di spazi residenziali e per la cultura e il tempo libero. La manifestazione ha portato dei benefici positivi alla città in termini di sviluppo urbano, e dopo?

In seguito a questo evento non si è avviato nessun piano integrato di sviluppo sociale dell'area e la presenza di occupazione di residenze e attività produttive-economiche risulta basso. Il contesto, in cui si sarebbero dovute formare esperienze di confronto tra gli attori ed attività artistiche-culturali che avessero una continuità nel tempo, è risultato poco stimolante. In questo caso le tre componenti dell'organizzazione distrettuale non si sono sviluppate in maniera integrata, complementare, “creativa”, come non si è sviluppato con continuità quel processo di “auto-organizzazione guidata”, piuttosto le azioni – che comunque hanno prodotto ricadute positive per l'area – sono rimaste legate al prestigioso e breve evento dei giochi olimpici.

Un altro esempio, che però ha utilizzato la cultura come *asset* immateriale innescando un processo di sviluppo territoriale, è la città di Denver in Colorado. In questo caso il processo è stato caratterizzato da una collaborazione strategica tra istituzioni governative e realtà locali. Denver prima della nascita del distretto culturale era un luogo deputato al tempo libero e soprattutto agli sport invernali. Nel 1989 viene istituita nella regione del Colorado il *Social and Cultural Facilities District*, un'agenzia pubblica strutturata per sovvenzionare

le istituzioni e le attività culturali di cinque contee tra cui la città di Denver. Il finanziamento per le attività culturali-artistiche arrivava attraverso la destinazione di un centesimo di dollaro ogni 10 dollari di fatturato prodotto dalle attività economiche delle contee coinvolte nell'iniziativa promossa dall'agenzia. I fondi raccolti hanno permesso di finanziare nel primo anno (1989) 154 organizzazioni, fino ad arrivare nel 2003 a sostenere circa 350 organizzazioni/istituzioni differenti impegnati nella produzione e diffusione di arte-cultura. I risultati dell'impatto dell'iniziativa sul sistema locale in termini economici-sociali-ambientali sono stati analizzati dal Colorado Business Committee for the Arts nel 2004 (Sacco, Blessi, 2005). É emerso:

- una presenza di visitatori raddoppiata, il pubblico degli eventi culturali nel 2003 è stato di 11 milioni, il doppio rispetto a quello legato agli eventi sportivi;
- l'impatto economico complessivo generato dalle istituzioni finanziate dall'agenzia e le ricadute in termini di turismo culturale e attività recettive è cresciuto del 73% dal 1992 al 2001;
- l'occupazione è cresciuta del 188%;
- i redditi delle organizzazioni culturali si sono generati per metà dalla vendita di beni e servizi da loro prodotti, l'altra metà grazie ai finanziamenti pubblici e privati. Nel 2001 molte organizzazioni culturali hanno ristrutturato e recuperato strutture in disuso.

L'agenzia culturale pubblica ha svolto il ruolo di intermediazione nello sviluppo urbano ed economico, selezionando i progetti da finanziare secondo parametri di fattibilità, impatto economico ed occupazionale, di contributo alla qualità dell'ambiente urbano e alla qualità di vita della cittadinanza, controllando e supportando le fasi di realizzazione dei progetti. Che ruolo ha giocato “la cultura” in termini strategici di sviluppo? Ha stimolato una coscienza collettiva locale, ha incoraggiato processi di riqualificazione di aree depresse, ha creato occasioni di partecipazione sociale attraverso eventi, corsi di formazione sia gratuiti che a pagamento, occasioni di produzione e fruizione di eventi culturali e artistici.

Non meno importante è stato l'impatto della cultura sullo sviluppo economico delle attività locali non direttamente correlate all'industria culturale. A Denver si è formato un “ambiente” favorevole per lo sviluppo del binomio economia-cultura:

- sia in termini di arte-cultura come strumento per pianificare iniziative e attività che rendano il posto culturalmente interessate (la classe creativa di Florida e il *milieu* creativo di Landry);

- sia in termini di sinergia tra gli attori del network, come strumento che aiuti le aziende a crescere con caratteristiche innovative legate alla creatività.

All'interno di questo contesto sono stati lanciati programmi inerenti alla formazione “artistica- culturale” di figure manageriali dei settori produttivi, e programmi che mettevano in relazione le aziende e queste con altri settori attinenti alla cultura locale. Inoltre, è stato istituito un riconoscimento (*il Business in the Arts Award*) che premiava le aziende che avevano mostrato la capacità di supportare le attività culturali e la partecipazione dei lavoratori a queste iniziative, e che nella produzione avevano mostrato elementi di cultura locale secondo parametri di sostenibilità, innovazione e rispetto ambientale. In questo caso la formula di distretto culturale (e creativo) evoluto si è completamente sviluppata, in quanto “la cultura” non ha solamente rappresentato un mezzo di attrazione in quanto tale (di marketing territoriale), ma ha agito attraverso le conoscenze e la creatività locale per creare un sistema di sviluppo territoriale e sociale bene integrato. Sviluppo e competitività del sistema sono supportati dalla presenza di quelle che Porter chiama *innovation-driven economies*, cioè da quei elementi che concorrono allo sviluppo integrato:

- società sensibilizzata e partecipe dei processi,
- risorse e politiche destinate ad infrastrutture culturali/artistiche/ricreative,
- presenza di un sistema educativo, di formazione, di ricerca,
- un sistema economico-produttivo in grado di interagire con tutti gli attori.

Anche dal punto di vista del marketing territoriale Denver ha strutturato un'offerta formativa ed esperienziale, legata ad una promozione dell'identità del territorio che ha portato al formarsi di una domanda stabile e qualificata, piuttosto che ad una politica di visibilità rivolta alla sola domanda turistica (e influenzata dai mass-media). Così come dal punto di vista della governance la comunicazione tra istituzioni-associazioni-comunità è stata costante e ha generato una progettualità culturale “sentita”, in termini di percezione di appartenenza da parte della comunità.

In Italia un esempio di distretto è rappresentato dalla riconversione dell'area Bicocca di Milano. Quest'area caratterizzata precedentemente dalle industrie produttive della Pirelli e della Ansaldo, negli anni '80 è oggetto di un piano di riqualificazione a livello urbanistico e infrastrutturale per la realizzazione di un polo tecnologico, di strutture residenziali, commerciali e culturali. Il processo supportato da una serie di azioni, uno dei quali la

localizzazione di figure professionali e creative (i *creative workers*), doveva supportare anche uno sviluppo di tipo sociale, di creazione di relazioni che rigenerassero il tessuto locale sociale. Questo obiettivo non è stato completamente raggiunto per la mancanza di un piano strategico integrato che facesse venir fuori la dimensione identitaria del luogo. La *classe creativa* e i contenitori riempiti dal pacchetto culturale dovevano sì valorizzare il territorio, ma anche generare una rete di capitale sociale. L'area attualmente ha raggiunto di certo un buon livello urbano e di organizzazione di spazi residenziali, ricreativi, culturali che riflettono bene il modello di distretto culturale, tuttavia i contenitori collegati alla cultura continuano ad essere percepiti come dei “vuoti” in termini di significati simbolici, conoscenze, tradizioni, valori identitari che dovevano scaturire dai rapporti, dalle relazioni, dalle sinergie, tra i diversi attori (Sacco, Blessi, 2005).

Questi tre esempi diversi di modello di “distretto culturale” mettono in luce come non si tratti di una semplice formula cristallizzata, immutabile, applicabile a qualsiasi contesto in cui è sufficiente affiancare una programmazione culturale alle politiche di sviluppo sociale-economico. La “cultura” è sempre più entrata nei processi di creazione del valore economico e tutti i centri urbani che perseguono una strategia di valorizzazione del territorio fanno di essa una leva privilegiata, aprendo musei, favorendo l'inserimento di artisti, costruendo processi di riqualificazione urbana intorno ad interventi culturali-artistici pilota. La creazione di un mercato culturale non necessariamente è portatore di sviluppo dei comparti produttivi e quindi di sviluppo economico, come succede in molte città d'arte italiane dove il processo di valorizzazione è finalizzato all'ampliamento quantitativo e qualitativo dell'offerta culturale “turistica”.

Lo sviluppo dei mercati culturali può essere una preconditione del processo di sviluppo locale *cultural driven*: la localizzazione delle risorse culturali-artistiche deve svolgere da catalizzatore di nuove modalità di produzione/consumo di beni e servizi che abbiano sempre di più quella dimensione simbolica-identitaria di valore aggiunto.

Nella formulazione di “distretto industriale”⁶² dal quale deriva la designazione di “distretto culturale”, la ragion d'essere del modello risiede proprio nell'interdipendenza che caratterizza una determinata filiera di produzione in termini di conoscenza

62 Alfred Marshall è considerato il padre della teoria di distretto industriale e nelle sue opere *The economics of Industry* (1879) e *Principles of Economics* (1890) delinea le caratteristiche del modello: libera diffusione delle informazioni, *industrial atmosphere* ovvero le caratteristiche cognitive di un sistema locale, diffusione di innovazione tecnica e organizzativa, lo sviluppo di attività nelle zone circostanti, riduzione di costi, manodopera specializzata.

trasmissibile all'interno del sistema integrato delle imprese – Alfred Marshall identificò lo sviluppo nelle economie di localizzazione, ovvero nella concentrazione territoriale di uomini e risorse. La capacità competitiva delle imprese del distretto industriale è legata alle caratteristiche socio-culturali del territorio, saperi, tradizioni, competenze, valori, tradizioni, tacitamente si trasmettono attraverso la rete sociale. Giacomo Becattini parla a proposito di *industrial atmosphere*, l'“atmosfera sociale e culturale” come elemento aggregante decisivo tra le imprese geograficamente concentrate, *un sistema cioè dove il distretto e la comunità locale si rispecchiano quasi specularmente sono permeati dalla stessa cultura e l'uno alimenta l'altro* (Sacco, Pedrini, 2003). Fondamentale nello sviluppo del distretto è dunque il concetto di *economia esterna* (all'impresa): diffusione della conoscenze e valori, la formazione di un mercato del lavoro specializzato, lo sviluppo di industrie complementari, l'attitudine all'innovazione che scaturisce dal confronto di persone appartenenti a settori diversi della produzione ma facenti parte dello stesso processo di sviluppo.

Come per il distretto industriale nel distretto culturale è di primaria importanza dunque il capitale sociale-culturale e la circolazione della conoscenza secondo una logica di “rete”, di ibridazione di idee, attività, di attori diversi. Luigi Sacco e Sabrina Pedrini riflettono su questo punto, cioè se le aggregazioni produttive di tipo culturale e artistico rispecchiano il modello sopra delineato di distretto industriale. Essi affermano come nel settore culturale-artistico si sono delineate soprattutto due strade: il distretto come *cluster* di attività⁶³ (un esempio è l'industria cinematografica di Hollywood), o come risultato di una specifica azione di *policy* (tutte le azioni pianificate nel quale il patrimonio culturale è visto come *asset* di sviluppo strategico, e i progetti di pianificazione urbana che tendono al recupero di strutture dismesse e aree degradate). Mentre nella concezione distrettuale “classica” la *cultura* rappresenta il substrato delle conoscenze che circolano tra distretto e comunità e che sostengono la stessa logica del processo di sviluppo; sembrerebbe secondo Sacco e Pedrini che nel contesto delle produzioni delle attività culturali ed artistiche l'organizzazione distrettuale non rispecchi propriamente quella “classica”. (Sacco, Pedrini, 2003). Nei casi pratici è sempre avvenuta quell'integrazione tra processo di valorizzazione

63 Al modello europeo di “distretto industriale” dove il capitale immateriale e “culturale” ha un peso rilevante, si affianca in letteratura il modello americano nella formulazione di *cluster* di Michael Porter, dove risulta maggiormente centrale l'articolazione spaziale della filiera, il modello “fisico” di agglomerazione delle imprese. Secondo Porter le imprese da una fase incentrata sul miglioramento attraverso le risorse locali devono entrare man mano ad un'economia di tipo globale con la produzione di beni e servizi innovativi.

delle dotazioni culturali, materiali e immateriali, con le infrastrutture e con gli altri settori produttivi che a tale processo sono connesse? Di certo la presenza di un patrimonio e di attività culturali possono favorire la nascita di un sistema distrettuale, tuttavia non si tratta di un processo automatico come si è costato dai casi illustrati precedentemente.

Dal punto di vista storico, l'adozione del settore culturale come strategia di sviluppo legata ad altri settori come quello economico, occupazionale, e di rigenerazione urbana risale agli anni '70 quando il "Greater London Council" sostenne lo sviluppo in diverse zone urbane di attività culturali come industria cinematografica, arti visive, moda, arti performative, fotografia, sport. La prima forma di "distretto culturale" si sviluppò dunque come agglomerazione di attività artistiche-culturali con lo scopo di rivitalizzare zone degradate. Ora, le caratteristiche di questo primo modello non si sono perse, ma allargate considerando le peculiarità dell'organizzazione originaria di distretto industriale. Nella concezione di "distretto culturale evoluto" il settore culturale-artistico è motore di ri-funzionalizzazione di edifici dismessi e di riqualificazione di zone degradate, incentiva un'offerta di servizi/beni indotti (dalla presenza del distretto culturale), vivacizza le relazioni sociali, si relaziona con il settore produttivo locale, crea sinergie con altre imprese e attori (Sacco, 2003). Il recupero del quartiere o degli edifici dismessi, in quest'ottica, deve avvenire all'interno di un progetto più ampio di sviluppo che prenda in considerazione il patrimonio culturale materiale e immateriale locale. La produzione culturale, più di qualsiasi altra forma, è in grado di comunicare i valori identitari, accrescendo il "senso di appartenenza" negli individui. Il processo produttivo mettendosi in relazione con altri settori crea innovazione favorendo lo sviluppo di conoscenza, la sperimentazione di altre tecnologie, materiali, forme di produzione nuove.

Concludendo, l'elaborazione del concetto di "distretto culturale evoluto" secondo diversi studiosi richiede un approccio teorico più generale e articolato, nel quale il concetto di sviluppo è legato soprattutto a fattori intangibili quali l'innovazione, la creatività, la qualità della vita (Sacco, Ferilli, 2006). Un modello integrato, fondato sull'esistenza di complementarità strategiche tra filiere culturali differenti appartenenti ad ambiti interni ed esterni alla produzione culturale. Un modello nella quale la forma distrettuale *diviene* strumento di diffusione di idee e la "cultura" elemento di crescita della società (come nel caso di modello di distretto industriale).

3.5 I “limiti” del *cultural planning* e distretto culturale evoluto

Cultural planning e modello di distretto culturale sono visti da alcuni policy maker ed istituzioni come “salvatori della patria”. Come chiarisce Bianchini (2012) per *cultural planning* non si intende “pianificazione della cultura”, ma *un approccio culturalmente sensibile alla pianificazione e alle politiche pubbliche*, un approccio dunque in cui le risorse culturali locali siano di sviluppo integrato del territorio. Un approccio integrato in cui in maniera trasversale si collegano i settori pubblico, privato e volontaristico, la pianificazione territoriale con le politiche urbane (sociali, economiche, ambientali, di formazione educativa, turistiche). Dove risiede allora il limite? Nella sua non comprensione profonda, piuttosto che in un'*imperfezione* dello strumento. Spesso questo approccio è stato osannato da alcune politiche che si limitavano invece a sostenere un ferrato marketing (turistico) della città legato al grande Museo o al grande evento (il marketing territoriale è incluso nell'approccio *cultural planning*, ma è uno degli aspetti), oppure politiche incentrate unicamente a costruire una proposta culturale in risposta alla domanda turistica (come succede in alcune città italiane con un grande patrimonio storico-artistico). In questi casi si è trattato di un *cultural planning patinato, imbellettato*. Con ciò non si vuole sostenere una posizione sfavorevole verso il marketing che attira una domanda turistica: il turismo rappresenta è uno dei pochi settori in grado di assicurare, nel medio termine e su scala globale, ricchezza e occupazione nel territorio. Piuttosto, non si può ridurre il *cultural planning* al marketing territoriale. I grandi progetti culturali (Museo, centro polifunzionale) o i grandi eventi (Olimpiadi, programma Città europea della cultura) hanno indubbiamente ricadute positive e considerevoli sul territorio perché rappresentano occasioni per riqualificare quartieri, fare migliorie infrastrutturali, creare occupazione. (E quando si spengono i riflettori?) Il *cultural planning* dunque fa riferimento ad un tipo di programmazione a lungo termine e ad una progettualità interdisciplinare ed intersettoriale che parte dalle risorse culturali locali.

Per il modello di distretto culturale evoluto l'errore è stato piuttosto (da parte di pianificatori e *policy maker*) di averlo considerato come “una formula” da applicare ad ogni contesto. Si è già discusso sulle “città d'arte” specie italiane fondate su un modello distrettuale mono-filiera, ovvero la focalizzazione sulla dimensione culturale-artistica è in termini di valorizzazione del patrimonio (politica non errata, ma che non si riferisce al

modello di distretto culturale evoluto). In questi casi l'attenzione è concentrata sul mantenimento delle condizioni di “città attrattiva” per soddisfare la domanda turistica, creando centri di profitto connessi a questo tipo di offerta culturale. Nel modello distrettuale attraverso processi di *auto-organizzazione guidata* (gestione integrata *top-down* e *bottom-up*) l'agglomerazione dei *creative* e *cultural worker* induce ad un recupero urbano (di aree dismesse, quartieri depressi) e ad una rigenerazione su più livelli sociale, economica, ambientale, produttiva (si crea una rete tra gli attori a tal punto da attrarre imprese esterne, da sviluppare il talento locale, da coinvolgere la cittadinanza, cc.). Un punto è che questi processi di sviluppo locale, denominati distrettuali, possono essere provocati, facendo emergere le potenzialità presenti nel territorio, ma non imposti (Barbetta, Cammelli, Della Torre, 2013). Si sviluppano perché in quel particolare territorio con delle peculiarità storiche e geografiche si riscontra una “vocazione” da parte della comunità locale nell'attivare sinergie tra risorse culturali, artistiche, manageriali. Non basta dunque porre la *classe creativa* di Florida in un agglomerato urbano, bisogna che si instaurino sinergie e relazioni con altri attori, che innovando e rischiando, puntino alla valorizzazione delle potenzialità del territorio. Il modello non può essere calato dall'alto, il sistema locale liberamente e consapevolmente deve “trovare la sua strada” in base alla sua peculiarità culturale, ai suoi valori, alle sue conoscenze. Il settore culturale-artistico, concentrato localmente, è motore di ri-funzionalizzazione di edifici, di riqualificazione di zone degradate, incentiva un'offerta di servizi/beni indotti (dalla presenza del distretto culturale), vivacizza le relazioni sociali, si relaziona con il settore produttivo locale, crea sinergie con altre imprese e attori (Sacco, 2003). Nei casi in cui si è pensato che la sola presenza dei *creative worker* bastasse nel *rivitalizzare* una zona dal punto di vista sociale, economico, urbano ci si è resi conto che non si era sviluppato un modello di distretto culturale evoluto. La presenza creativa-culturale, pur in un contesto riqualificato, se non ha attivato sinergie con altri attori, se non si è relazionata con la comunità locale, se non ha stimolato uno sviluppo economico collaborando con le imprese locali, se non ha fatto circolare “conoscenza”, se non ha fatto riferimento ai valori identitari-locali come *asset* di sviluppo, non ha colmato il “vuoto” in termini di *rigenerazione* territoriale.

Da una riqualificazione urbana che perde il contatto con la realtà pre-esistente e con i valori di cui il territorio è portatore in termini di istanze immateriali (capitale umano, sociale e simbolico) e materiali (capitale fisico e naturale), possono sorgere fenomeni di

gentrification. Il termine indica il processo di sostituzione delle componenti sociali, fisiche, economiche di un'area urbana degradata soggetta a bonifica e/o riqualificazione, con nuovi attori appartenenti a fasce più elevate che lavorano nel terziario e/o nell'arte. Queste “migliorie” della zona provocano un alzamento dei prezzi degli immobili costringendo i residenti a lasciare il posto.

La localizzazione dei “creative worker” e delle attività legate al terziario se non supportati da una strategia integrata (combinazioni di politiche *bottom-up* e *top-down* che puntino allo sviluppo a più livelli) non sono sufficienti alla costituzione di alcuna forma di capitale e valore per il territorio. Il rischio è che se non si attivano i processi sopra delineati, il “recupero” rimane un *vuoto* e nei casi peggiori si innescano processi di *gentrification*.

3.6 Riflessione critica sulle reali possibilità della cultura di riempire il vuoto territoriale

Evans e Shaw (2004) individuano una serie di fattori dell'impatto alla rigenerazione territoriale di un approccio che pone al centro una progettualità culturale. Comunian e Sacco (2006) li hanno schematizzati, l'utilizzo di “cultura e arte” comporta:

- “ una rigenerazione dell'ambiente (fisico): ri-utilizzo degli edifici in disuso, aumento dell'utilizzo degli spazi pubblici, creazione sostenibile di spazi abitativi e lavorativi, impiego degli artisti nei progetti urbani, creazione di incubatori d'impresa per i settori creativi, aumento del valore immobiliare delle aree;
- rigenerazione economica: incremento degli investimenti (pubblici e privati), creazione di occupazione (diretta, indiretta, indotta), maggiore capacità di attirare imprese, capacità di trattenere laureati, sviluppo di aree commerciali e dell'intrattenimento, maggiore coinvolgimento tra imprese e settore culturale;
- rigenerazione sociale: cambiamento da parte dei cittadini della percezione del luogo, maggiore auto-stima e aspirazione individuale, maggiore capacità di condivisione di idee, crescita del volontariato, minori problematicità sociali locali, maggiore partnerships tra pubblico, privato e terzo settore.”

Se fosse possibile raggiungere in tutti casi (e in maniera simultanea) questi obiettivi l'arte e la cultura avrebbero risolto ogni problema. Alcuni autori hanno già messo in luce delle

criticità. Bailey (Sacco, Comunian, 2006) sottolinea come la riqualificazione urbana di tipo artistico-culturale non porti effettivamente ad una democratizzazione della cultura e ad un miglioramento della vita locale (es. il fenomeno *gentrification*), rivelando come le politiche culturali siano spesso astratte e non contestuali. Se la prospettiva dell'arte-cultura non ha radici "locali", se la pianificazione non coinvolge la partecipazione della comunità locale, non si crea un'effettiva rigenerazione territoriale. Pertanto un primo elemento da valutare nelle politiche culturali è l'impatto in termini locali. Anche Malanga (Sacco, Comunian, 2006) fa riferimento all'entourage culturale territoriale per costruire la sua critica: la *classe creativa* di Florida può certamente attrarre investitori, intellettuali, artisti esterni ma se queste stesse città analizzate da Florida vengono analizzate secondo criteri tradizionali di sviluppo economico, come la crescita occupazionale, la nascita di incubazioni d'impresa del territorio, i risultati non raggiungono livelli soddisfacenti (per di più si verifica una perdita della popolazione locale). Zukin (Sacco, Comunian, 2006) intravede un uso speculativo ed economico nei processi di riqualificazione urbana basati sul *pacchetto* arte-cultura, il suo uso è strumentale, focalizzato sul "consumo" turistico e sul valore economico dell'area riqualificata. Il secondo elemento che dovrebbe essere considerato in una analisi che vede la "cultura" come soluzione di rigenerazione territoriale riguarda dunque "l'uso" della cultura in questi processi.

Le riflessioni fin qui delineate inquadrano la questione circa la possibilità "dell'arte cultura" di operare una riqualificazione territoriale riempiendo il *vuoto* degli spazi dismessi (che sovente si configura anche come *vuoto* di "significato") in termini di politiche culturali e di creazione di un sistema di valori identitari-locali.

La questione può essere affrontata anche da un altro punto di vista, guardandolo cioè dalla prospettiva culturale-artistica: sia considerando la "volontà" di riempire *tali vuoti* da parte della comunità artistica locale in seguito ad una qualche "volontà" politica, sia alla luce dei mutamenti che hanno attraversato il "fare arte-cultura". Gli stimoli che hanno dato luogo a riflessioni riguardanti questa seconda prospettiva sono derivati dalla ricerca sul campo condotta sulle aree militari dismesse in Friuli Venezia Giulia. Perché le aree militari del Friuli? Il pretesto della ricerca l'ha fornito la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto "valore cultura" l'8 agosto 2013 (n.91), recante all'art.6 le *Disposizioni urgenti per la realizzazione di centri di produzione di arte contemporanea. Per favorire il confronto culturale e la realizzazione di spazi di produzione di arte contemporanea* lo Stato italiano

(attraverso l'azione congiunta del Mibac, del Ministero dell'economia e dell'Agenzia del Demanio) concederà degli immobili pubblici, non trasferibili ai Comuni secondo il federalismo demaniale, al canone di mercato abbattuto del 10 per cento ad associazioni di artisti che abbiano un'età compresa dai 18 ai 35 anni, dove gli oneri di manutenzione ordinaria e straordinaria cadono in capo a questi ultimi. Non è difficile intuire che nessuna associazione di artisti (non disponendo di grandi risorse finanziarie) sarebbe stata interessata, con queste condizioni, agli immobili concessi “generosamente” dallo Stato. La legge successiva del 7 ottobre 2013 n. 112, modifica il decreto migliorando le condizioni finalizzate all'utilizzo culturale degli immobili. Nell'art. 6 (recante le *Disposizioni urgenti per la realizzazione di centri di produzione artistica nonché di musica, danza, teatro*) si fa un esplicito riferimento alle strutture militari dismesse che (se non utilizzabili per fini istituzionali o trasferibili secondo le procedure del federalismo demaniale) possono essere utilizzate per la produzione “di arte e cultura”. Gli immobili si recita nella legge *saranno concessi al canone mensile simbolico di 150 euro e gli oneri in capo alle associazioni sono solo di manutenzione ordinaria*. Entro novanta giorni i Ministeri (Mibac e dell'Economia) con un decreto avrebbero dovuto pubblicare un bando di gara che avrebbe fissato i criteri di attribuzione dei contributi. Da quel giorno è calato il silenzio sul tema, che assomiglia ad uno *slogan*, “caserme per l'arte”. Delle politiche italiane orientate alla sola logica di “riempire le casse dello Stato” si è discusso nel secondo capitolo della presente trattazione. Da questo punto è partita la ricerca sul campo. Prendendo come area d'analisi la regione Friuli, che per densità territoriale (rapporto tra superficie del terreno e volume di edificato) e per ragioni storiche è la regione italiana con il più alto numero di siti militari dismessi, si è voluto indagare sul recupero di un tipo “particolare” di dismissione come quello militare. Una parte della ricerca sul campo si è orientata ad analizzare il nucleo *pregnante*: tipologia del “vuoto” ex militare, presenza di strutture di questo tipo in Friuli (sono circa 400, di cui 200 già di proprietà del Comune), casi di recupero e riqualificazione (15 casi su 400 siti militari dismessi), casi di riuso culturale-artistico (3 casi su 15). Il riutilizzo di queste aree rappresenta un tema “sentito” da amministratori locali e cittadinanza, se si pensa che l'economia locale si è sviluppata attorno alla presenza delle caserme e che il territorio è costellato da strutture abbandonate. Dei fattori che influenzano la riqualificazione di questa tipologia di spazio dismesso, delle politiche, delle difficoltà del processo di recupero in termini antropologici, fisici, gestionali, si discute nel secondo capitolo del presente studio.

In questa sede si vuole riflettere sul secondo filone della ricerca sul “campo”: partendo dai tre casi di riuso culturale artistico dei siti del *disarmo* in Friuli, l'analisi si è spostata sulla comprensione dell'esistenza o meno di un interesse da parte della comunità culturale del territorio verso questa tipologia di spazio *vuoto*.

Dall'analisi dei tre casi si desume come il recupero abbia percorso tre strade differenti:

1) nel caso dell'ex area addestrativa di Chiasiellis (Mortegliano, Udine) il processo di riuso culturale si è attivato dal “basso”. Il circolo culturale *arci* “Il Cantiere” attraverso forme di volontariato ha bonificato l'area, ha portato le utenze di acqua e luce nelle strutture, ha curato l'aspetto ambientale paesaggistico, ha coinvolto altre associazioni per attuare una programmazione culturale nell'area (eventi musicali di rilievo come “Festa in tenda” ed altre attività di tipo artistico-culturale), attuando un' effettiva rigenerazione del territorio a livello sociale e ambientale.

2) nel caso del forte Col Badin (Chiusaforte, Udine) il riuso culturale del sito è avvenuto tramite l'azione dell'amministrazione locale. Con fondi regionali la struttura è stata trasformata in un Museo della memoria (“Museo della guerra in montagna”) che conservi reperti e documenti della storia, con adiacente una sala conferenza, una sala multimediale, un ristorante, una foresteria. L'intervento “culturale” si è focalizzato sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale dell'area.

3) nel caso dell'ex caserma Bevilacqua (Spilimbergo, Pordenone) la soluzione di recupero *culturale* rientra in una “forma mista”. Anche in questo caso la trasformazione è partita dall'amministrazione che, utilizzando il fondo comunitario *Konver*, ha realizzato nel nuovo stabilimento: parcheggi, sede di imprese locali e di incubatori d'impresa, una sala convegni, la sede espositiva del Craf (Centro di ricerca e archiviazione della fotografia), e un laboratorio per il mosaico.

Senza entrare nel merito della qualità dell'intervento culturale in questi tre casi di riuso dello spazio, e tenendo presente che in ogni caso si è trattato di un cambiamento positivo per il territorio e la comunità, si ha la consapevolezza che la portata del riuso culturale-artistico non si avvicini minimamente ai “buoni esempi” di forme distrettuali culturali o di programmazione strategica di tipo *cultural planning* analizzati nel terzo capitolo del presente studio. Nei tre casi gli interventi, pur coinvolgendo altre organizzazioni culturali, pur destinando una sede alle imprese locali, non hanno sviluppato una *rigenerazione* territoriale di ampio raggio legate a politiche integrate, alla costruzione di una rete tra attori

diversi, al potenziamento di sinergie tra risorse culturali, locali, manageriali.

Da questa osservazione della realtà, la ricerca si è spostata su un altro fronte, ovvero dalla prospettiva di chi organizza proposte di tipo culturale-artistico nel territorio. Si è chiesto, tramite intervista ad alcune associazioni culturali⁶⁴ delle Province di Udine e Pordenone se fossero interessati ad aree di questo tipo per le loro attività. Riassumendo a questi è stato chiesto:

- se fossero interessati ad uno spazio militare dismesso senza problemi di bonifica/ristrutturazione;
- se avessero fatto mai richiesta al Comune di spazi di questo tipo;
- che spazi utilizzassero per le loro attività;
- se avessero utilizzato tali spazi anche solo temporaneamente per festival, rassegne, mostre, o come residenze per artisti, architetti, designer, artigiani;
- se nel territorio in cui operano ci fossero altre tipologie di spazi dismessi utilizzati per finalità culturali ed artistiche.

I dati raccolti dalle interviste hanno fatto emergere diverse questioni. Alla base c'è un problema di gestione delle aree dovuta sia alla mancanza di risorse finanziarie per la bonifica e la ristrutturazione, che alla lenta e confusa burocrazia di Agenzia del Demanio, della Difesa, Mibac, amministrazione locale. Su dieci campioni analizzati solo in tre (Cinemazero di Pordenone, Grafite di Pordenone, Etrarte di Udine) hanno fatto richiesta di utilizzo di alcuni siti al Comune, in pochi dunque se si analizza la “volontà” dal “basso” , ovvero l'interesse da parte della comunità culturale locale verso un riuso creativo/culturale/artistico. Otto su dieci, quindi quasi tutte, riuserebbero tali spazi per incontrarsi con altre realtà culturali, con le imprese, con le istituzioni, come spazio di “creazione” comune dove possano circolare idee, risorse, proposte. Pur riconoscendo delle potenzialità a tali spazi è mancata un'azione effettiva e integrata di tutti gli attori (comunità locale, culturale, di policy maker). Alcune organizzazioni operanti nel campo teatrale (Grafite), nell'arte contemporanea specie nelle performance (Etrarte), nell'ibridazione dei *medium* artistici (Mattatoio Scenico), nel campo delle industrie culturali (DoArt), hanno motivato le loro risposte con riflessioni circa sui nuovi modi di produzione/fruizione dell'arte e sul “significato” estetico-sociale delle loro attività. Queste realtà hanno sostenuto che per alcuni progetti non hanno bisogno di uno spazio fisico, di un contenitore stabile

64 Solo 10 associazioni su 35 contattate tra Udine, Pordenone, Gorizia si sono mostrate disponibili a rispondere alle domande del questionario.

perché la loro azione *significante* (di costruzione di senso – artistico, culturale, sociale) si consuma in “luoghi” virtuali o in luoghi come per esempio piazze, ospedali, metropolitane, preferendo dunque uno stato di nomadismo.

Come lo *zoom* di un obiettivo fotografico che allarga e restringe il campo visuale, così si è sviluppato il presente studio che ha allargato lo *sguardo* quando ha affrontato i temi di portata generale sulla dismissione, sul “vuoto” ex industriale e ex militare, sul riuso culturale e artistico degli spazi, sul cultural planning, sul modello distrettuale, mentre ha messo a fuoco da vicino per analizzare una realtà geografica. La lettura non deve essere compresa in maniera unidirezionale, o dall'universale al particolare o viceversa, bensì come due sistemi da gli scambi continui. Infatti grazie alla ricerca dei casi di riuso culturale (specifico in Friuli sulla tipologia militare, generale quando si sono analizzate le “buone pratiche” europee di diverse tipologie di spazio dismesso) e grazie al confronto diretto con alcune associazioni culturali si sono condotte riflessioni relative agli *spazi altri dell'arte-cultura* e alla “volontà dell'arte-cultura” di un territorio di riempire tali spazi. Questo ci ha permesso dunque di considerare altri fattori nell'analisi sulla possibilità dell'arte-cultura di riempire il “vuoto” territoriale.

L'arte e la cultura può rappresentare un “contenuto” per il *vuoto* territoriale? Non si può dare una risposta universalmente valida. Analizzare in un contesto locale se la dimensione culturale e artistica ha creato o possa creare *rigenerazione*, vuol dire considerare le due criticità delineate all'inizio di questo paragrafo, valutazione dell'impatto territoriale delle politiche culturali e *uso* che si è fatto della cultura-arte nei processi di rigenerazione, e altri due elementi: la “vocazione” del territorio ad utilizzare le risorse artistiche/culturali come *asset* di trasformazione urbana, sociale, economica; e le modalità di produzione artistica-culturale di una comunità localmente individuata. Il dispositivo pacchetto “arte-cultura” posto all'interno di un “contenitore” fisico non appare allora così automatico e meccanico. Molti policy maker nazionali vorrebbero far passare un'idea generale secondo il quale bastano questi due elementi per creare ricadute positive sul territorio. Non è così, se si valuta quanto detto fin'ora e se si considerano i molti casi (a livello mondiale) in cui i processi di riuso culturale/artistico si sono attivati perché una comunità artistica ha espresso tale volontà anche occupando lo spazio (anzi spesso l'inizio del processo di trasformazione è coinciso proprio con l'occupazione fisica). “L'arte-cultura” dunque si prende lo spazio che gli serve? È maggiormente interessata ai contenuti o a un

“contenitore”? Alla luce dei casi analizzati si può dedurre che “l'arte-cultura” ha seguito delle dinamiche e dei percorsi non legati alla “volontà” di qualche politica. Inoltre, si è visto come gli *spazi* e le modalità del fare (e fruire) arte-cultura siano cambiati, ma comunque orientati ad una *costruzione di senso e significato* che prescinde dalla sua presenza o meno in un luogo fisico.

Conclusioni

Considerare azioni quali il riuso, la riconversione, la riqualificazione vuol dire inquadrare il fenomeno “dismissione” all'interno di una visione più ampia di sviluppo strategico della città. Si è visto come gli urbanisti fin dagli anni '90 abbiano individuato l'esigenza di una pianificazione, affermatasi come un *costruire nel costruito* traendo *energia dall'assenza*, che fosse integrata alle politiche pubbliche, orientate ad obiettivi quali lo sviluppo sociale ed economico del territorio. Il *vuoto* dello spazio dismesso doveva esser collegato alla costruzione di un *pieno significante*.

All'interno dei cambiamenti che hanno attraversato il panorama socio-economico e che hanno visto il sorgere di fenomeni quali la globalizzazione, l'informatizzazione della società, l'internalizzazione dei mercati, il patrimonio materiale e immateriale artistico-culturale assume un rilievo sempre maggiore all'interno delle politiche di sviluppo territoriale, di sviluppo dell'identità locale.

Dunque, concetti quali cultura, rigenerazione, riqualificazione, politiche competitive, integrazione sociale, arte, riuso, si sono strettamente legati ad una progettualità integrata, intersettoriale, e di *governance* urbana. All'interno di questa visione è stato affrontato il tema del riuso creativo degli spazi *vuoti*, categoria che racchiude una vasta tipologia di strutture dalle ex fabbriche, ai siti del disarmo militare, agli impianti divenuti obsoleti. I “buoni esempi” analizzati quali il recupero ambientale (e sociale-culturale) dell'ex bacino industriale della Ruhr in Germania, il riuso culturale-artistico dell'ex fabbrica di cioccolato di Haringey a Londra, il recupero della Kaapeli ad Helsinki in Finlandia - processo attivato in seguito all'occupazione da parte della comunità artistica locale -, l'esempio di forme distrettuali culturali *efficaci* come la città di Denver in Colorado, hanno messo in luce come politiche integrate (urbane, sociali, economiche), soluzioni creative di riqualificazione e recupero (“per step” ad esempio), azioni e strumenti puntuali ed

efficienti dello Stato (istituzione di agenzie governative e di intermediazione, di studi di fattibilità, di risorse finanziarie per la bonifica, di una progettualità condivisa con i privati), volontà di cambiamento da parte della società, uso strategico delle risorse culturali ed artistiche, producano reali ricadute positive a più livelli sul territorio. Si sono, dunque, delineati gli effetti della rigenerazione economica, sociale, urbana e il ruolo dell'arte-cultura in questi processi: di integrazione sociale, di miglioramento della "qualità" dell'ambiente urbano-paesaggistico, di sviluppo economico sia in termini di attrazione turistica che in termini di *valorizzazione* delle imprese locali, di attivatore di sinergie tra i diversi settori e attori. Pertanto, in riferimento a quanto detto si è potuto vedere *la splendida forma* del cultural planning e del distretto culturale evoluto.

Un'altra parte dell'analisi ha posto il focus sulla tipologia delle spazio dismesso militare, che come si è potuto notare presenta delle caratteristiche *particolari*, che non permettono un immediato recupero di qualche tipo perché ci si trova a fare i conti sia con problemi di carattere generale che riguardano la bonifica, la riqualificazione, le risorse finanziarie necessarie, sia con problemi più specifici: sono *isole* che sono rimaste fuori dal contesto vissuto della società ed essendo beni pubblici la gestione risulta complessa specie nel caso italiano (il quadro normativo è frammentario ed eterogenei i soggetti istituzionali che li gestiscono: Ministero dell'Economia, delle Finanze, Agenzia del Demanio, MIBAC, enti locali). Si è scelto allora di analizzare la realtà geografica del Friuli sia in termini di studio di questo particolare *vuoto* che in termini di riuso culturale artistico. Da questa analisi i dati emersi hanno:

- confermato la *precarietà* nella gestione di questi siti da parte dello Stato Italiano che, mentre ha avuto dei programmi di militarizzazione del territorio, non ha previsto né attuato, in seguito ai cambiamenti storici, nessuna "regia" del disarmo. Pertanto queste strutture circa 400 strutture in Friuli risultano abbandonate, tranne per quei 15 casi di siti recuperati. In Italia ci sono esempi di ri-funzionalizzazione di alcune caserme, si tratta di casi in cui queste si trovano all'interno del tessuto cittadino e con un particolare valore storico-architettonico.
- avvalorato l'idea del processo strategicamente integrato di *rigenerazione* territoriale: il recupero dei *vuoti* in prima istanza deve rappresentare un punto centrale nell'agenda politica (nazionale, regionale, comunale), inoltre deve incontrare la partecipazione della comunità cittadina ed artistica-culturale in un

processo di *auto-organizzazione guidata*.

- stimolato una riflessione che è confluita nell'ultima parte sulla “vocazione” locale “dell'arte-cultura”. Intesa sia come interesse da parte degli attori culturali verso strutture dismesse (ed ex militari), sia come esigenze “dell'arte-cultura”, in riferimento alle modalità di creazione di arte-cultura e agli spazi usati di quel particolare contesto geografico.

L'ultima parte della ricerca, alla luce dei nuclei tematici affrontati, si è soffermata ad analizzare le reali possibilità della cultura di riempire il *vuoto* dismesso considerando:

- i casi in cui non si sono sviluppati a pieno i binomi cultura-rigenerazione, cultura-*governance*, cultura-programmazione integrata, cultura-forma distrettuale;
- i casi in cui “l'arte-cultura” ha assunto *spazi altri* (virtuale), o si è basata su diverse modalità di produzione/fruizione della dimensione estetica-culturale e di costruzione di *significato* (ibridazione di *medium* artistici, di settori diversi, di “contesti itineranti”, di *non-luoghi* “augeriani”);
- i casi in cui “l'arte-cultura” ha *preso* gli spazi che gli erano necessari, per esempio attraverso l'occupazione degli stessi da parte di una comunità artistica locale.

“L'arte-cultura” può rappresentare una soluzione di “riempimento” per i vuoti dismessi? Si tratta di un meccanismo automatico, come alcuni *policy maker* o pianificatori vogliono far crederci, la relazione spazio dismesso/comunità artistica/rigenerazione? Rispondere a questi quesiti, come abbiamo visto, vuol dire mettere una lente di ingrandimento davanti alle singole realtà locali, valutando in che modo effettivamente l'arte-cultura può creare *rigenerazione*. Nei casi in cui si è delineata una mera formula applicata “dall'alto”, la presenza dei *cultural creative worker* da sola, senza l'attivazione di politiche integrate e sinergie tra attori e settori diversi, ha ricreato un altro *vuoto*, in riferimento questa volta non “ad un pieno fisico”, non alla funzione riattivata, ma in termini di valori, relazioni, valorizzazione dell'identità locale (il fenomeno *gentrification* ne è un esempio). “L'arte-cultura” ha seguito percorsi e dinamiche non dettate dalla volontà di qualche “politica”, si è manifestata nei luoghi che gli erano congeniali, e si è formata spontaneamente “dal basso”. Si è ibridata con altri settori, ha costruito un *mondo significante* a prescindere dal “contenitore” fisico.

Bibliografia

- AA.VV. (2006), *Turning Bases Into Great Places: New Life for Closed Military Facilities*, EPA, Washington
- Amorosino S. (2008), *Recupero delle aree urbane dismesse e strumenti amministrativi di intervento*, in P. Stella Richter, R. Ferrara, C.E. Gallo, C. Videtta (a cura di), *Recupero urbanistico e ambientale delle aree industriali dismesse*, Napoli, Editoriale Scientifica
- Arca Petrucci M. (2000), *Le rappresentazioni dei vuoti industriali*, in *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, a cura di E. Dansero, C. Giaimo, A. Spaziante, Alinea, Bologna
- Barbetta G.P., Cammelli M., Della Torre M. (2013), *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna
- Bianchini F. (2002), *Cultura e sviluppo del territorio: un quadro delle professioni emergenti*, in «Economia della cultura», Il Mulino, vol.1
- BICC, Bonn International Center for Conversion (1997), *Study on the Re-use of Former Military Lands*, Federal Ministry for the Environment, Nature Conservation and Nuclear Energy, Germany
- Carta M. (2004), *Strutture territoriali e strategie culturali per lo sviluppo locale*, in «Economia della cultura», Il Mulino, vol. 1
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi editore, Milano
- Cigalotto P., Bradicic M., Frausin T (2012)., *Il riuso delle aree militari dismesse. Innestare “Micro-città” in contesti urbani di piccole dimensioni*, in «Planum. The Journal of Urbanism», 25, vol.2
- Comunian R., Sacco P.L. (2006), *NewcastleGateshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa*, in DADI/WP, 2/06
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Cittalia, Fondazione ANCI ricerche, paper 4/09.
- Crocioni G. (1998), *I programmi di riqualificazione urbana: lo stato dell'arte e le potenzialità innovative*, in «Urbanistica Informazioni», n 159
- Crosetti A. (2008), *Riconversione urbana e infrastrutture pubbliche: i programmi complessi*, in P. Stella Richter, R. Ferrara, C.E. Gallo, C. Videtta (a cura di), *Recupero urbanistico e ambientale delle aree industriali dismesse*, Napoli, Editoriale Scientifica
- Evans G., Shaw P. (2006), *Arts and culture in regeneration*, IFACCA (International

- Federation of Arts Councils and Culture Agencies, D'Art Topics in Arts Policy, number 25
- Evans G., Shaw P. (2004), *The contribution of culture to regeneration in the UK: a review of evidence*, a report to the Department for Culture Media and Sport, London, Metropolitan University
 - Forgione L. (2008), *Percorsi di qualità urbana: l'esperienza dei programmi complessi. Approcci criteri ed esiti*, Aracne, Roma
 - Galdini R. (2008), *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Franco Angeli, Milano
 - Gambino R. (2000), *Aree dismesse. Da problemi a risorse*, in *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, a cura di E. Dansero, C. Giaimo, A. Spaziante, Alinea, Bologna
 - Gastaldi F., Baiocco R. (2012), *Aree militari e patrimoni pubblici dismessi in ambito portuale in Italia. Quali prospettive?/Abandoned military zones and public heritage sites in italian ports. Possible perspectives*, in «Portus», n. 23
 - Gastaldi F., Camerin F. (2012), *Immobili pubblici e aree militari dismesse: "Occasioni" per le città italiane fra ritardi e incertezze*, in «Quaderni Regionali», Anno XXXI, 3
 - Giliberto L., Panetta S. (2009), *L'identità dei sistemi locali e il milieu culturale*, in «Economia della cultura», Il Mulino, vol.2
 - Grandi A.M. (1991), *La città del dopo-crisi. Riconversione urbana e nuovi processi di valorizzazione*, Alinea, Firenze
 - Gregotti V. (1984), *Modificazione*, in «Casabella: Architettura come modificazione», n.498/9, Electa Periodici
 - Hesmondhalgh D. (2008) ; *Le industrie culturali*, presentazione di Guglielmo Pescatore edizione italiana a cura di Veronica Innocenti, Egea, Milano
 - Infussi F., Merlini C., Pasqui G. (2012), *La dismissione delle aree militari: un'occasione per le politiche di rinnovo dei centri storici*, in «Planum. The Journal of Urbanism», 25, vol. 2
 - Inzaghi G.A., Vanetti F. (a cura di) (2011), *Il recupero e la riqualificazione delle aree dismesse. Procedure urbanistiche e ambientali*, Giuffrè Editore, Milano
 - Lingua V. (2007), *Riqualificazione urbana alla prova. Forme di innovazione nei programmi complessi dal quartiere all'area vasta*, Alinea Editrice, Firenze
 - Michelutti P., *Servitù militari e militarizzazione: Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, in *Italia contemporanea: rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, 2012, n. 267 (giu.), p. 291-307.
 - Patestos C. (1997), *L'energia dell'assenza, ovvero progettare per vuoti*, in A. C. Terranova

- (a cura di), *Il Progetto della Sottrazione*, Roma, Università degli studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di architettura e analisi del territorio, Groma Quaderni n°3
- Peccol E., *Mappare le aree militari dismesse alla luce del contenimento del suolo*, Convegno “Fortezza FVG, dai paesaggi della guerra fredda alle aree militari dismesse”, 7 giugno 2014, Biblioteca Civica, Pordenone.
 - Pellegrini P., Conti C. (2012), *La valorizzazione delle caserme dismesse, un metodo per affrontarne la restituzione all’uso*, in «Techne», 3
 - Peron I. (2013), *Concept Ruhr*, Giornale Iuav dell'Università di Venezia, n 134, Grafiche Veneziane, Venezia
 - Pollo R. (2012), *La cessione del patrimonio immobiliare pubblico: la riconversione dei siti militari*, in «Techne», 3
 - Porrello, A. (2006), *L'arte difficile del cultural planning*, Dipartimento di pianificazione, Università Iuav di Venezia, Venezia.
 - Rapporto IFACCA (International Federation of Arts Councils and Culture Agencies) (2006), *Arts and culture in regeneration*, D'art Topics in Arts Policy, number 25
 - Rapporto Ervet (2012), *Cultura e Creatività: ricchezza per l'Emilia Romagna*, Assessorato cultura e sport
 - Richeri G. (2009), *Il concetto di industrie creative*, in «Economia della cultura», Il Mulino, vol.1
 - Russo M. (1998), *Aree dismesse. Forma e risorsa della “città esistente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
 - Sacco P.L. (2012), *Le industrie culturali e creative e l'Italia: una potenzialità inespressa su cui scommettere*, in Il sole 24 ore
 - Sacco P.L., Ferilli G. (2006), *Il distretto culturale evoluto nell'economia post industriale*, working paper 04/06, Dipartimento delle Arti e del disegno industriale, Iuav Venezia.
 - Sacco P.L., Pedrini S. (2003), *Il distretto culturale: mito o opportunità?*, working paper 05/03, EBLA.
 - Sacco P.L., Pedrini S. (2003), *Il distretto culturale: un nuovo modello di sviluppo locale?*, VIII Rapporto sulle fondazioni bancarie
 - Sacco P.L. e G. Tavano Blessi (2005), *Distretti culturali evoluti e valorizzazione del territorio*, in «Global and Local Economic Review», 8(1)
 - Sacco P.L. e G. Tavano Blessi (2005), *Distretto culturale e aree urbane*, in «Economia della cultura», Il Mulino, vol.2
 - Santagata W. (a cura di) (2009), *Libro Bianco sulla Creatività*, Università Bocconi Editore,

Milano

- Santarossa A., Mostra “Un Paese di primule e caserme”, 9-24 aprile 2014, spazio espositivo “Gino Valle” cotonificio, a cura di Alessandro Santarossa e associazione corde architetti.
- Santoro M. (a cura di) (1995), *Fare cultura: La produzione culturale nel Mezzogiorno*, Ricerche e studi dell'Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.
- Santoro M. (2007), *La cultura come produzione. Intervista a Richard A. Peterson*, in «Studi culturali», 3/07, Il Mulino
- Secchi B. (1984), *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella: Architettura come modificazione», n.498/9, Electa Periodici
- Spaziantè A., Ciocchetti A. (a cura di) (2006), *La riconversione delle aree dismesse: la valutazione e i risultati*, Franco Angeli, Milano
- Tamma M. (2010), *Prodotti culturali e territori: l'immateriale che vive nella materialità*, in «sinergie», vol. 82
- Tatarkiewicz W. (2006), *Storia di sei idee. L'arte, il bello, la forma, la creatività, l'imitazione, l'esperienza estetica*, a cura di K. Jaworska, consulenza scientifica di L. Russo, tr. it. di O. Burba e K. Jaworska, Aesthetica, Palermo
- Tedesco C. (2005), *Una politica “europea” per la città? L'implementazione di Urban a Bari, Bristol, Londra e Roma*, Angeli, Milano
- Toldi O., Cattani C., Marzadro F. (2012), *Da luogo negato a spazio per la formazione: progetto di recupero e valorizzazione dell'ex stazione Scatter di Cavriana a Mantova tra paesaggio e nuove prestazioni*, progetto di tesi di laurea
- Turri F. (2010), *Dismissione e valorizzazione delle caserme*, in « Costruire in Laterizio », n. 135
- Zagato L. e Vecco M. (a cura di) (2012), *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, Milano, Angeli

Indice degli atti

- Gazzetta ufficiale n. 186 del 9 del agosto 2013
- Gazzetta ufficiale n.236 del 8 del ottobre 2013
- Gazzetta ufficiale n.237 del 14 ottobre 1949

Sitografia

- <http://www.acgrafite.it/2013/09/02/paesaggi-di-grafite/>
- <http://www.amicidellacultura.it/>
- <http://www.arci.it/vetrina-home-blog-centrali/libera-cultura-liberi-spazi/>
- <http://www.artribune.com/2014/04/spazi-sfitti-agli-artisti-a-quando-il-decreto-di-esecuzione/>
- <http://www.associazionetrarte.it/>
- <http://www.bicc.de/>
- <http://www.cinemazero.org/>
- <http://cms.legambiente.fvg.it/circoli/regionale/948-mappa-delle-aree-militari-dismesse.html>
- <http://www.dolomiticontemporanee.net/>
- <http://www.iabg.de/en.html>
- <http://www.ifacca.org/>
- <http://www.ilfriuli.it/>
- <http://www.m2res.eu/>
- <http://www.mattatoioscenico.com/>
- <http://messengeroveneto.gelocal.it/cronaca/2012/12/09/news/ex-caserma-patussi-nessuna-risposta-al-bando>
- <http://www.ortoteatro.it/>
- <http://www.portocitta.com/it/magazzino-26/>
- www.primulecaserme.it
- <http://www.thesis-pn.it/>
- <http://www.urban-reuse.eu/>